

il dialogo al biwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

SPECIALE TUNISIA

Cinque anni
di messa
alla prova
della
nascente
democrazia



Anno XVIII
N. 1-2/2016

Centro Federico Peirone
via Barbaroux 30, 10122 Torino

Sommario

I fatti e i protagonisti

pag. **3**

Il passaggio alla democrazia
che l'Occidente non aiuta

Cinque anni di messa alla prova
della nascente democrazia

Habid Kazdaghil
Messaoud Romdhani
Neila Chaabane
Sadok Belhaj

Gli schieramenti politici

pag. **21**

Osama Al Saghir
Sami Rasgallah
Nadia Chaabane
Rachid Torkani

Testimoni

pag. **30**

Rafik Ouni
Hedi Yahmed
Il fenomeno dei writer
Otay Binous
Manich Msamah
Rebeh Kchaw
Silvia Finzi
Père Nicolas Lhernould
Ilario Antonazzi

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Antonio Labanca
Augusto Tino Negri
Filippo Re

Collaboratori: Giampiero Alberti
Annabella Balbiano
Paolo Branca
Alice Bianco
Giovanni Caluri
Maria Teresa Curino
Alberto Di Gennaro
Massimo Introvigne
Adel Jabbar
Yahya Pallavicini
Vittorio Pascuzzi
Alberto Riccadonna
Massimo Rizzi
Giancarlo Rizzo
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Franco Trad
Giuliano Zatti
Paolo Pietro Biancone
Giuseppe Scattolin

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via dei Mercanti, 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Numero speciale

La ricerca è stata condotta da Augusto Tino Negri (ed.) docente di Islamologia e Direttore del Centro Peirone; Antonio R. Labanca, giornalista e consulente di comunicazione; dott. Paolo Girola, giornalista; Malek Othmani, dell'agenzia BIGTEACH service des relations internationales di Tunisi; dott.ssa Giada Frana, giornalista free lance corrispondente da Tunisi, collaboratrice del quotidiano "L'eco di Bergamo", del settimanale "Il nostro tempo" di Torino e di vari giornali on line, tv e blog; prof. André Ferré, dell'IBLA (Institut de Belles Lettres Arabes) di Tunisi; mons. Nicolas Lhernould, Vicario generale della Chiesa cattolica di Tunisi; Alessandro Sarcinelli, segretario del Centro Peirone

Con il contributo della

FONDAZIONE  CRT

Il Centro Peirone ha compiuto un viaggio di conoscenza in Tunisia lo scorso settembre per capire il presente del Paese che ha dato avvio alle “primavere arabe” nel 2011. Questo numero speciale è interamente dedicato alle interviste realizzate in quel viaggio

Il passaggio alla democrazia che l'Occidente non aiuta

di Augusto Negri

La Tunisia vive oggi tra le luci della “rivoluzione” e le ombre che possono comprometterne il futuro

L'unica “primavera araba” è rimasta in piedi proprio là dove tutto è incominciato, in Tunisia. Smettiamo di chiamarla “primavera dei gelsomini” se non vogliamo che i Tunisini ci considerino come gli eterni incorreggibili “figli dei fiori”. “Ma quale primavera dei gelsomini, la nostra è stata una lotta per la dignità e la libertà”: tutti rispondono così a questo ridicolo richiamo floreale. Delle restanti “primavere arabe” s'è persa l'eco.

Nei Paesi del Golfo la rivolta sciita in Bahrein è stata messa a tacere e l'Arabia Saudita, gigante sunnita dell'area, bombarda i rivoltosi sciiti nello Yemen; dopo avere, in combutta con molti Paesi del Golfo, armato i jihadisti sunniti di al-Qaeda e dell'Isis che stanno prostrando Siria e Iraq. Gli sciiti non sono stati certamente a guardare né a Damasco né a Teheran né del libanese Hezbollah. Sunniti contro sciiti: è una delle chiavi importanti di lettura, per leggere i conflitti in corso nell'area mediorientale, oltre beninteso i motivi geo-strategici e geo-economici.

La piccola Tunisia ha resistito incredibilmente, vaso di terracotta tra vasi di ferro. Dal 2011, anno della rivolta delle regioni dell'entroterra, sono trascorsi oltre cinque anni tra contestazioni, attentati, scoraggiamenti, ma anche con la volontà dei più, continuamente rinnovata, di ri-

fondare il Paese, di renderlo economicamente più sviluppato, capace di raccogliere e risolvere le sfide sociali e del lavoro, soprattutto la sfida generazionale dei giovani disoccupati e delusi che hanno investito invano sull'università per guadagnarsi un'occupazione.

Oggi la Tunisia è certamente un Paese più liberale, più aperto ai diritti della donna e delle religioni, ma è anche un Paese a rischio di sfiducia, poiché molto resta da fare sul piano economico, finanziario, dello sviluppo strutturale, dell'occupazione. Il Paese si impoverisce, vede allargarsi la forbice tra ricchi e poveri.

In questi anni cinque si sono susseguite due elezioni parlamentari, si sono alternati primi ministri e governi, sono stati eletti due Presidenti della Repubblica, ha visto la luce una nuova Costituzione, quest'ultimo senza dubbio il maggior risultato in termini politici. Una Costituzione liberale e ugualitaria: nell'aula parlamentare si è discusso molto ad esempio se scrivere nella Costituzione che la donna è “uguale” all'uomo nei diritti o è “complementare”; in piazza, anche le donne velate hanno difeso il loro diritto all'uguaglianza.

Dopo la cacciata del Presidente Ben Ali, dall'urna elettorale sono usciti, uno dopo l'altro, due parlamenti diversi. Il primo (2012) ha registrato il successo elettorale

(37%) del partito islamista di al-Nahda (La Rinascita) dei Fratelli Musulmani di Tunisia, che ha ulteriormente manifestato – se mai ce ne fosse bisogno – l’ambiguità e l’inconcludenza dei Fratelli Musulmani, preoccupati più di ammenicoli culturali e poco di una società alle corde, di un’economia asfittica e di una disoccupazione galoppante. Le elezioni del 2015 hanno portato al governo il partito “laico” di maggioranza, Nidaa Tunes, un’am-mucchiata di centro, in cui coesistono diverse anime politiche e ritrova-no posto anche uomini del vecchio regime, certamente non i più compromessi. Restano fuori del governo le sinistre e le destre. Al-Nahda resta nel governo, con un piede dentro e uno fuori. Pur avendo raccolto un numero importante di voti (oltre il 27%, in calo del 10% rispetto alle prime elezioni) ha un solo ministero, in ossequio alla machiavellica prudenza dell’impegno sì ma non troppo, di modo che si possa dire, in caso di insuccesso: “noi non c’eravamo”.

La rivoluzione soffre i dolori del parto. Esplosa per ragioni sociali nelle regioni poco sviluppate dell’interno del Paese, si è trasferita nelle città turistiche della costa e,

paludata di nuove istanze liberali, ha incendiato la capitale, Tunisi. Ma i grandi nodi restano irrisolti. Intascate, non senza fatica, le istanze liberali, restano più che mai irrisolte quelle sociali. Le regioni dell’interno premono in termini di sviluppo delle infrastrutture e di lotta efficace contro la povertà e la disoccupazione, che continua ad affliggere anche i giovani in generale in tutto il Paese, mentre il turismo è stato gravemente colpito dagli attentati jihadisti e registra un calo del 50% rispetto a cinque anni or sono, mentre i servizi governativi e municipali scontano un forte calo di consenso della cittadinanza.

*

Accanto a queste, nascono nuove fonti di preoccupazione. Anzitutto per l’aumento quasi esponenziale dei jihadisti di origine tunisina e degli attentati jihadisti in Tunisia – andati a segno o contrastati efficacemente da esercito e polizia – con il loro bagaglio di vittime e di feriti, che paventano la destabilizzazione del Paese. I giovani tunisini coinvolti nei vari jihād sono numerosi (4-5mila?), molti sono emigrati in Siria e in Iraq e altrettanti hanno

raggiunto organizzazioni jihadiste in Algeria e in Libia, da dove s’infiltrano nel Paese. Le ragioni della scelta del jihadismo sono diverse, non ultima quella di garantirsi uno stipendio.

Tra i cittadini serpeggia il timore del ritorno in patria di quei combattenti.

Il Paese della gente onesta si preoccupa anche perché si stanno consolidando prepotentemente l’economia informale e quella “sporca” del traffico di armi e droga e del contrabbando in generale. C’è grande preoccupazione per il futuro dei giovani e della società stessa: la mancanza di lavoro si traduce nel calo dei matrimoni. Qualcuno avverte che, non invertendo la rotta, inizierà un grande esodo di migranti economici verso le coste della Sicilia.

La Tunisia intanto pensa al proprio futuro con un occhio ai Paesi d’oltremare e l’altro rivolto verso l’Africa. Durante il periodo del governo di al-Nahda guardava ai Paesi del Golfo come finanziatori e investitori. Cambiato il regime di governo, si è tornato a guardare all’Europa ma anche all’Africa sub-sahariana, per attrarre da un lato investitori e capitali e reinvestire dall’altro in tecnologia e lavoro nei Paesi africani più arretrati sul piano agricolo e industriale. Ma senza investimenti stranieri non si decolla. La Tunisia, che sperava in un aiuto più cospicuo da parte dell’Europa, è rimasta delusa. D’altra parte l’Europa si trova ad affrontare grandi problemi, e la Tunisia può sembrare il più minuscolo tra tutti questi: l’Europa teme soprattutto il vicino libico. Eppure, la Tunisia è l’unico Paese arabo in transito verso il compimento della democrazia: perché allora giocarsela a dadi dopo aver proclamato guerre per “esportare” un’improbabile e pretestuosa democrazia?



Cronistoria della rivoluzione

Cinque anni di messa alla prova della nascente democrazia

di Augusto Negri

Dal sacrificio del giovane ambulante Bouazizi nel 2010 al premio Nobel assegnato alla società civile nel 2015, passando per l'esilio dorato di Ben Ali e il riciclaggio dei suoi soci, gli attentati e gli assassini politici con oltre 100 vittime

2010

17 dicembre: esplode la rivolta tunisina, a seguito della protesta estrema di **Mohamed Bouazizi**, venditore ambulante di frutta e verdura, che si dà fuoco nella città di Sidi Bouzid (nell'interno del Paese) dopo che la polizia gli ha sequestrato la merce, unica fonte di sostentamento. Le prime manifestazioni e sit-in durano quattro settimane, tra dicembre 2010 e gennaio 2011.

2011

14 gennaio: il Presidente tunisino **Zine El-Abidine Ben Ali** fugge dalla capitale, trovando rifugio in Arabia Saudita. **Mohamed Ghannouchi** dichiara la vacanza provvisoria del potere e assume la presidenza della Repubblica, in base all'art. 56 della Costituzione.

15 gennaio: accertato che il Presidente Ben Ali non intende ritornare, in base all'art. 57 della Costituzione, **Fouad Mbazaa**, presidente del Parlamento, assume la carica di Presidente della Repubblica ad interim.

17 gennaio: nasce il governo provvisorio, presieduto Mohamed Ghannouchi, composto da rappresentanti del Movimento Ettajdid (partito di centro-sinistra), del FDTL (Forum démocratique pour le travail et les libertés, detto Ettakatol, partito social democratico) e del PDP (Partito Democratico Progressista, di centro-sinistra). Restano in carica sei ministri del precedente governo, tutti membri del RCD (Resselement Constitutionnel Démocratique, partito dell'ex Presidente Ben Ali) mentre entrano sette rappresentanti della "società civile". Sono esclusi rappresentanti di alcuni partiti della sinistra e del movimento islamista **al-Nahda**, di Rachid Ghannouchi che, da Londra, dove vive in esilio da 22 anni, annuncia il suo ritorno. Il governo intende guidare alle prime elezioni democratiche, entro 6/7 mesi, sotto controllo internazionale.

Ma monta la protesta a Tunisi e in altre città (come Sidi Bouzid et Regueb) contro i ministri del RCD e si chiede la proscrizione del partito dell'ex-presidente.

Il giorno stesso, Mohamed Ghannouchi annuncia la liberazione di 1.800 detenuti politici, l'autorizzazione alla libera attività della Lega dei Diritti dell'Uomo, la piena libertà di informazione e di espressione. Vengono istituite la Commissione per la riforma legislativa, la Commissione d'inchiesta sulla corruzione, la Commissione d'inchiesta sul ruolo delle forze di sicurezza nella repressione delle manifestazioni.

17-21 gennaio: viene eletto il nuovo Presidente della Banque Centrale de Tunisie, mentre la Banque de Tunisie, appannaggio di Belhassen Trabelsi, cognato di Ben Ali, è posta sotto la tutela della Banque Centrale de Tunisie.

18 gennaio: il sindacato **UGTT** sconfessa il nuovo governo per il mancato rispetto degli accordi della sua composizione, e ritira i suoi tre ministri.

20-21 gennaio: viene delineato il progetto di amnistia generale. Nel tentativo di mettere a tacere le contestazioni, i ministri del **RCD** dichiarano di aver lasciato il partito ma, ciononostante, l'UGTT continua a chiedere lo scioglimento del governo in carica e la formazione di un nuovo governo "*di salvezza nazionale, collegiale, rispondente alle esigenze del popolo e dei partiti politici*".

Il capo del governo, Mohamed Ghannouchi, annuncia che si dimetterà dopo aver garantito la transizione democratica. S'impegna pertanto ad abrogare tutte le leggi antidemocratiche, promette di difendere i diritti sociali e lo Statuto della donna e garantisce la gratuità dell'insegnamento e delle cure mediche.

22-24 gennaio: centinaia di giovani, in marcia dalle regioni del centro-ovest della Tunisia verso Tunisi, strada facendo aggregano migliaia di manifestanti che, assembrati davanti alla sede del Primo Ministro, chiedono le dimissioni dei membri del RCD dal governo. Un'elevata percentuale (90%) degli insegnanti elementari proclama lo sciopero continuo fino all'avvenuta dimissione dei ministri del RCD.

26-27 gennaio: l'UGTT proclama una giornata di sciopero generale per le dimissioni del governo, a cui aderisce anche il sindacato degli insegnanti della scuola secondaria. Si delineano così due poli contrapposti in seno alla società tunisina: coloro che sostengono e coloro che si oppongono al processo di transizione democratica.

26 gennaio: il Ministro della Giustizia, Lazhar Karoui Chebbi, spicca un mandato di arresto internazionale nei confronti di Zine El-Abidine Ben Ali, sua moglie e i suoi parenti, accusandoli di "acquisizione illegale di beni mobili e immobili" e "trasferimento illecito di denaro all'estero".

27 gennaio: il Primo Ministro Mohamed Ghannouchi cede parzialmente alla pressione popolare presentando un nuovo governo senza membri del RCD. Ma il popolo ormai chiede anche le dimissioni dello stesso Mohamed Ghannouchi, capo dell'ultimo governo di Zine El-Abidine Ben Ali.

Il nuovo esecutivo, di concerto tra i partiti politici, l'UGTT e i gruppi della "società civile", ha il compito di traghettare il Paese alle prime elezioni libere, da svolgere sotto l'egida di un "Consiglio di saggi" e in presenza di osservatori internazionali.

28 gennaio: proseguono le manifestazioni di protesta nelle città della provincia, a Béja, Jendouba, Ain Drahm, Gabès, Sfax, contro la disoccupazione, la precarietà delle condizioni di lavoro, i salari inadeguati, l'arbitrarietà delle decisioni dei dirigenti delle imprese.

7 e 9 febbraio: le due Camere del Parlamento, composto da membri del RCD e dei partiti autorizzati dall'ex-regime, votano una legge che consente al Presidente della Repubblica, Fouad Mbazaa, di governare per mezzo di decreti-legge. Il RCD viene sciolto, le sue attività sono proibite e le sue sedi chiuse. Il Parlamento rinuncia così a parte-

cipare alla transizione. *[All'inizio di febbraio migliaia di Tunisini sbarcano a Lampedusa e si disperdono nei Paesi UE. Ad aprile l'Italia sottoscriverà un accordo con la Tunisia per regolarizzare 22mila Tunisini entrati in Italia dopo il 14 gennaio.]*

11 febbraio: le organizzazioni della sinistra danno vita al Consiglio Nazionale per la Protezione della Rivoluzione (CNPR) con rappresentanti degli avvocati, della Lega tunisina dei Diritti dell'Uomo, l'UGTT, il partito islamista Ennahda e il Fronte del 14 gennaio. Il Consiglio chiede la convocazione di un'Assemblea Costituente e lo scioglimento di tutte le istituzioni politiche ereditate dall'ex-regime. Ma il suo riconoscimento per mezzo di un decreto presidenziale è osteggiato dal partito Ettajdid, dal PDP, dalle Donne Democratiche e dal Sindacato dei giornalisti.

21-27 febbraio: il CNPR promuove manifestazioni a Tunisi e Sfax (seconda città della Tunisia). La manifestazione di Tunisi, 27 febbraio, vede la parteci-

pazione di 100mila persone. Il Primo Ministro si dimette e viene sostituito da **Béji Caïd Essebsi**, più volte ministro al tempo di Bourghiba. Egli guiderà il governo fino al 24 dicembre. Si dimettono dal governo anche 5 ministri. **1 marzo:** il movimento islamico al-Nahda viene legalizzato.

7 marzo 2011: lo scioglimento della Sicurezza Nazionale e della polizia politica è salutato come la più importante conquista della rivoluzione. Si stabilisce il 24 luglio come data dell'elezione dell'Assemblea Costituente, a scrutinio proporzionale, con liste paritarie di uomini e donne. L'elezione tuttavia slitterà al 23 ottobre.

11 aprile: con decreto legge della "Haute instance pour la réalisation des objectifs de la révolution, de la réforme politique et de la transition démocratique" sono esclusi per 10 anni dalla vita politica i responsabili del partito RCD e i ministri dei governi di Ben Ali.

20 giugno: Zine El-Abidine Ben Ali viene processato e condannato in con-

Risultati elettorali del 23 ottobre 2011 Assemblea Costituente

Partito	Voti	%	Seggi
al-Nahda	1 501 320	37,04	89
Congrès pour la République	353 041	8,71	29
Pétition populaire	273 362	6,74	26
Ettakatol	284 989	7,03	20
Parti démocrate progressiste	159 826	3,94	16
L'Initiative	129 120	3,19	5
Pôle démocratique moderniste	113 005	2,79	5
Afèk Tounes	76 488	1,89	4
Parti communiste des ouvriers de Tunisie	63 652	1,57	3
Mouvement du peuple	30 500	0,75	2
Mouvement des démocrates socialistes	22 830	0,56	2
Union patriotique libre	51 665	1,26	1
Mouvement des patriotes démocrates	33 419	0,83	1
Parti libéral maghrébin	19 201	0,47	1
Parti démocrate-social de la nation	15 534	0,38	1
Parti du Néo-Destour	15 448	0,38	1
Parti de la lutte progressiste	9 978	0,25	1
Parti de l'équité et de l'égalité	7 621	0,19	1
Parti de la nation culturel et unioniste	5 581	0,14	1
Indipendenti	62 293	1,54	8
Liste senza seggi	1 290 293	31,83	0
Iscritti	8 289 924	100,00	217
Votanti	4 308 888	51,97	-
Schede valide	4 053 148	94,06	-
Schede nulle	255 740	5,94	-

tumacia a 35 anni di carcere per appropriazione indebita di capitali. Il processo viene contestato per vizio di forma. **23 ottobre:** si elegge l'Assemblea Costituente, composta da 217 seggi, con sistema proporzionale, su base circoscrizionale e liste bloccate. Vota solo il 50% degli aventi diritto. Il partito islamico al-Nahda ottiene la maggioranza relativa e viene nominato Primo Ministro **Hamadi Jebali** segretario generale del partito.

12 dicembre: previ accordi tra i partiti, l'Assemblea Costituente elegge Presidente della Repubblica della Tunisia ad interim **Moncef Marzouki**, fondatore e segretario del partito del Congrès pour la République (CPR). Difensore dello Stato di diritto, delle libertà fondamentali, dell'uguaglianza dei sessi e l'identità arabo-musulmana del Paese, denuncia la miseria sociale e le disuguaglianze regionali.

14 dicembre: il Presidente Moncef Marzouki conferisce l'incarico di formare il governo a **Hamadi Jebali**, che forma un governo di coalizione con il CPR et **Ettakatol**, denominato "governo della troika".

16 dicembre: il Presidente della Repubblica annuncia la vendita del patrimonio immobiliare dell'ex Presidente Ben Ali, eccetto il palazzo di Cartagine che resta il palazzo presidenziale, e restituisce ai musei nazionali i reperti archeologici allocati nel palazzo di Cartagine.

2012

11-12 giugno: ondata di violenze promosse da gruppi di musulmani salafiti e da teppisti.

16 giugno: l'ex-primo ministro Béji Caïd Essebsi annuncia la nascita di un nuovo partito, **Nidaa Tunes**.

25 luglio: il Presidente concede l'amnistia a 1.300 prigionieri.

13 agosto: nasce la coalizione di numerosi partiti nazionalisti e comunisti denominata "Fronte Popolare".

14 settembre: centinaia di manifestanti denunciano la pubblicazione in Internet di un film islamofobo; numerosi salafiti, presunti jihadisti, attaccano l'Ambasciata americana, lasciando sul campo 4 morti e 27 feriti.

18 ottobre: durante una manifestazione violenta a Tataouine, organizzata dalla Lega per la protezione della rivoluzio-

ne, **Lotfi Nagdh**, coordinatore di Nidaa Tounes, viene ferito gravemente e muore poco dopo. Si tratta del primo assassinio politico dopo la rivoluzione.

26 novembre-1 dicembre: a Siliana (sud-est di Tunisi) nel corso della manifestazione di protesta per il mancato sviluppo della regione. Degenere in violenza, e nello scontro con le forze di polizia si contano circa 250 feriti.

2013

6 febbraio: **Chokri Belaïd**, uno dei leader dell'opposizione politica, viene ucciso a Tunisi. Esplode la protesta e gli uffici di al-Nahda di Sfax, Monastir, Béja, Gafsa et Gabès vengono bruciati e saccheggiati.

Il fratello di Chokri accusa al-Nahda e la troika di aver fomentato l'assassinio, poiché il defunto gli aveva confidato di essere stato minacciato e spiato. Jebali annuncia il progetto di sostituire l'attuale governo con un governo di tecnocrati.

8 marzo: non riuscendo nell'intento di costituire un governo di tecnocrati, per il veto posto dal suo partito, Hamadi Jebali, rassegna le dimissioni. Gli succede il Ministro dell'Interno **Ali Larayedh** di al-Nahda.

13 marzo: Larayedh presenta alla Costituente il suo programma, che intende garantire lo svolgimento delle elezioni politiche nel più breve lasso di tempo possibile (a ottobre 2013), la protezione delle conquiste della rivoluzione, lo sviluppo del Paese e dell'occupazione, il perseguimento della corruzione. L'Assemblea Costituente vota la fiducia al governo, che presta giuramento nelle mani del Presidente Marzouki.

17 maggio: il Ministro dell'Interno proibisce lo svolgimento del congresso del movimento **Ansar al-Charia**, annoverato tra i gruppi terroristi, previsto il 19 maggio a Kairouan.

Giugno: viene pubblicato un primo progetto di Costituzione, in parte criticato da una parte politica in quanto l'Islām è indicato come la religione dello Stato e non si fa questione dell'uguaglianza fra uomo e donna.

25 luglio: **Mohamed Brahmi**, esponente dell'opposizione nazionalista di sinistra, viene assassinato vicino a Tunisi. L'accaduto fa ripiombare il Paese nella crisi politica.

26 luglio: l'UGTT promuove lo sciopero generale per protestare contro l'assassinio di Brahmi e chiede le dimissioni del governo di al-Nahda, sospettato di connivenza con i fautori dei disordini, al fine di indebolire il processo democratico. Inizia in questo periodo il dialogo delle istituzioni della società civile, tra cui UGTT e UTICA (Unione Tunisina dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato), con i partiti e di governo e di opposizione, per addivenire ad un nuovo governo garante di tutti.

La contestazione contro al-Nahda aumenta quando viene rovesciato il regime del Presidente dell'Egitto, Mohammed Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani egiziani (luglio 2013). Gli articoli della Costituzione tunisina sono discussi in assemblea plenaria nel dicembre 2013 e gennaio 2014. Il testo finale sarà adottato il 26 gennaio 2014. Ennahdha propone **Mehdi Jomaa** come candidato alla guida del nuovo governo.

2014

4 gennaio: un agente della Sicurezza nazionale viene ucciso da un gruppo di jihadisti nel governatorato di Zaghouan (nel nord-est).

9 gennaio: Ali Larayedh rassegna le dimissioni da capo del governo.

10 gennaio: Mehdi Jomaa, Ministro dell'Industria del governo uscente, viene nominato Primo Ministro dal Presidente della Repubblica e, dopo la fiducia dell'Assemblea Costituente, il 29 gennaio viene incaricato di guidare il governo. Al-Nahda si ritira dal governo.

26 gennaio: viene adottata dall'Assemblea Costituente la **nuova Costituzione**, con 200 voti a favore, 12 contrari e 4 astenuti. In ritardo di un anno sull'iter previsto. L'indomani viene vidimata dal Presidente della Repubblica Marzouki, dal Presidente dell'Assemblea Costituente, Mustapha Ben Jaafar e dal capo del governo uscente, Ali Larayedh.

16 luglio: 15 militari sono uccisi sul monte Chaambi nel corso di un attentato attribuito ai jihadisti.

26 ottobre: **Nidaa Tounes**, partito di Béji Caïd Essebsi, che riunisce forze di sinistra e di centro-destra e di ex elettori di Ben Ali, vince le elezioni

parlamentari, ottenendo 86 seggi, mentre al secondo partito, al-Nahda, vanno 69 seggi.

2 dicembre: si insedia il primo Parlamento post-rivoluzionario, che sostituisce l'Assemblea Costituente in carica dal 2011.

18 dicembre: i jihadisti dell'Isis rivendicano l'attentato e l'uccisione di Belaïd et Brahmi e minacciano nuove violenze.

21 dicembre: le elezioni presidenziali sono vinte al ballottaggio con il 55,68% dei suffragi da **Béji Caïd Essebsi**, già consigliere e direttore della Sicurezza Nazionale al tempo del Presidente Bourghiba, mentre lo sfidante Marzouki ottiene il 44,32%.

31 dicembre: Essebsi assume le prerogative presidenziali. È il primo Capo di Stato eletto democraticamente dopo lo scoppio della rivoluzione.

2015:

6 febbraio: Béji Caïd Essebsi nomina **Habib Essid** capo del nuovo governo, il primo dopo la promulgazione della nuova Costituzione. Essid è un politico di lunga esperienza, già ministro al tempo di Ben Ali e poi nel primo governo di Béji Caïd Essebsi.

Nel 2015 la "transizione" non può ancora dirsi un fatto compiuto. La stagnazione economica e sociale impedisce il decollo del nuovo corso. La crescita del PIL nel 2015 non supera l'1% e la disoccupazione è alta, soprattutto tra i giovani. In questo contesto persiste a la tensione tra il sindacato, UGTT, e la federazione padronale, UTICA.

Due realtà hanno attirato in particolare l'attenzione nel corso dell'anno:

- la prima è il crescente pericolo del jihadismo, il cui obiettivo è di gettare il Paese nel caos totale per rimettere in discussione le conquiste della transizione democratica.

Gli obiettivi colpiti mirano da un lato a disincentivare il turismo, il maggior cespito degli introiti, come negli attentati al **Museo del Bardo** di Tunisi (18 marzo 2015) e ad un hotel di **Sousse** (26 giugno 2015); dall'altro lato vuole insinuare paura e insicurezza tra il popolo, particolarmente con gli attentati del 29 luglio, che causano la morte di 8 militari sul monte **Chaaambi**, del 18 ottobre a **Gbollat**, dove vengono uccisi 2 agenti di polizia, del 23 ottobre, in cui hanno perso la vita 6 agenti di polizia a

Sidi Ali Ben Aoun, e con l'attentato del 24 novembre all'autobus della **guardia presidenziale**, che ha causato 13 morti e numerosi feriti. Complessivamente le vittime degli attentati ammontano a oltre 100 morti, senza contare i feriti.

La Tunisia deve guardarsi in particolare dai numerosi jihadisti tunisini (si stima siano tra 3mila e 5mila), addestrati dall'Isis in Irak e Siria e infiltrati attraverso le porose frontiere, in particolare della Libia, incontrollabile.

- la seconda è il **premio Nobel** per la pace, assegnato il 9 ottobre al "quartet-

to" della società civile - UGTT, UTICA, ordine nazionale degli avvocati, Lega tunisina dei Diritti dell'Uomo - che, grazie al dialogo iniziato nel 2013, ha evitato il precipitarsi nel caos dell'intero Paese.

Il premio, assegnato simbolicamente alle quattro istituzioni, è dato di fatto all'intero popolo tunisino. Mokhtar Trifi, Presidente onorario della Lega Tunisina dei Diritti dell'Uomo, commenta: *"Fa bene al morale dei Tunisini. Ma questo ci affida una nuova responsabilità: quella di continuare il lavoro iniziato"*.

Elezioni Parlamentari. 26 ottobre 2014

Partito, coalizione o lista	Voti	%	Seggi
Nidaa Tounes	1 279 941	37,56 %	86
al-Nahda	947 034	27,79 %	69
Union patriotique libre	137 110	4,02 %	16
Front populaire	124 654	3,66 %	15
Afek Tounes	102 916	3,02 %	8
Congrès pour la République	72 942	2,14 %	4
Courant démocrate	65 792	1,93 %	3
Al Joumhourî	49 965	1,47 %	1
Mouvement du peuple	45 799	1,34 %	3
Initiative nationale destourienne	45 086	1,32 %	3
Alliance démocratique	43 371	1,27 %	1
Courant de l'amour	40 924	1,2 %	2
Union pour la Tunisie	27 802	0,82 %	0
Ettakatol	24 592	0,72 %	0
Mouvement Wafa	23 768	0,70 %	0
Al Amen	7 926	0,23 %	0
Parti de la voix du peuple tunisien	7 849	0,23 %	0
Front national du salut	5 977	0,18%	1
Mouvement des démocrates socialistes	5 792	0,17 %	1
Rad Al Iitibar	5 236	-	1
Majed Al Djerid	5 111	-	1
Parti de la voix des agriculteurs	3 515	0,1 %	1
Elettori tunisini all'estero	1 814	0,05 %	1
Altre liste	103 408	3,05 %	0
Iscritti	5 236 244	100	
Astenuti	1 656 988	31,64	
Votanti	3 579 256	68,36	
Voti validi	3 408 170	95,22	
Schede bianche e nulle	171 079	4,77	



Il professor Habib Kazdaghli, Preside della Facoltà di Arti, Lettere e Scienze Umane dell'Università della Manouba, a pochi chilometri da Tunisi, vive sotto scorta: quattro anni fa il suo ufficio venne occupato dai salafiti, sull'edificio sventolò la bandiera nera che sostituì quella tunisina. Egli dovette allontanarsi dall'Università dal dicembre 2011 al gennaio 2012. Inoltre, fu rinviato a processo per la falsa accusa di aver schiaffeggiato delle ragazze che indossavano il niqāb

“Vittoria delle forze democratiche, ma è una piccola vittoria. Sconfitta del partito islamico, ma è una piccola sconfitta”

Questo è il bilancio, secondo molti intellettuali tunisini, di quella che affrettatamente è stata considerata una “rivoluzione”.

I Paesi occidentali hanno perso l'occasione di aiutare il processo democratico

Possiamo parlare di “rivoluzione” tunisina riferendoci ai fatti del 2011?

Possiamo parlare di rivoluzione in via di compimento. All'inizio eravamo fieri di questa rivoluzione, ora vogliamo che giunga a compimento.

Molti altri Paesi, come la Libia, la Siria, l'Egitto, lo Yemen, il Bahrein, hanno avuto grandi movimenti ma senza successo, e talora le rivoluzioni si sono spente drammaticamente, con morti e rifugiati. In Tunisia almeno ci sono delle conquiste.

In tutte le rivoluzioni ci sono momenti di strumentalizzazione. Quella tunisina si è rivelata un grande enigma. All'estero si pensava che fosse un Paese evoluto, moderno che aspirava alla democrazia. Però con le elezioni il potere è stato preso dagli islamisti.

La rivoluzione è cominciata con una tappa sociale, nelle regioni marginalizzate che non avevano beneficiato dello sviluppo nel periodo dell'indipendenza nazionale dopo il 1956, cioè tutta la parte a Ovest del Paese. Il

mancato sviluppo non accadde per volere di Bourguiba ma per ragioni storiche: queste sono regioni non urbane, di semi-nomadismo, e il periodo coloniale complicò ulteriormente la situazione. Queste regioni sono ricche di materie prime, cosicché la Francia ha estratto fosfati, ferro, zinco e ha costruito linee ferroviarie per trasportare i minerali nelle città. Durante il periodo dell'indipendenza si sono fatti degli sforzi per sanare gli squilibri, ma soprattutto nelle città della costa, che erano già moderne. Dunque il disequilibrio fra l'interno del Paese e la costa è aumentato.

Negli Anni '60 lo Stato ha condotto una politica collettivista, investendo anche all'interno: a Beja, a Sidi Bouzid, a Kasserine. Negli Anni '70 lo Stato ha optato per una politica liberale, si è aperto agli investitori italiani e tedeschi che hanno costruito fabbriche in prossimità dei porti.

La rivolta è partita da quelle regioni marginalizzate ed è stata soprattutto “sociale”: la gente chiedeva soprattutto

to lavoro. Bouazizi, colui che ha dato il via agli eventi del 2011, era un venditore ambulante e la sua vicenda è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. I primi giorni di rivolta sono stati di “agitazione sociale”: si parlava di disoccupazione, di lavoro, di corruzione. In un secondo momento la rivolta è diventata “politica” e si è diffusa nelle grandi città della costa. Si cominciò allora a parlare di democrazia. La rivolta, dalle mani delle classi popolari è passata a quelle del ceto medio: le classi popolari possono andare verso il fascismo (il povero ha bisogno anzitutto di cibarsi) mentre il ceto medio desidera la democrazia. In definitiva è stata una rivoluzione sociale e democratica.

Che ne è oggi della rivoluzione?

Cinque anni dopo possiamo affermare che ci sono stati progressi sul piano democratico: c'è una nuova Costituzione democratica, un governo, ci sono state elezioni parlamentari. Ma sul piano sociale ed economico la situazione è peggiorata, siamo arretrati! Questo è il problema e il pericolo più grande adesso: non si può salvaguardare e rafforzare la democrazia se le persone non hanno di che nutrirsi. Dal momento che in questo lasso di tempo la questione sociale non è stata risolta, la situazione può rovesciarsi, bisogna fare in fretta.

Domani (11 settembre 2015; n.d.r.) avrà luogo una manifestazione contro il governo, contro la “legge di riconciliazione nazionale”. Che ne pensa?

Penso che il problema non sia se manifestare o no, ma fare delle azioni rapide. Abbiamo ora delle regole di giustizia transizionale, ma questa può durare molto, ancora cinque o sei anni. Occorrono piuttosto misure economiche rapide. Un progetto di legge è fare un'amnistia fiscale: chi ha rubato dica quanto ha rubato e versi la cifra, abbiamo bisogno di soldi. Gli altri che non hanno rubato, andranno ad investire; solo allora gli investitori stranieri diranno: “ecco è tutto sistemato, la situazione per gli affari è calma, posso venire ad investire”. Invece ora non abbiamo nulla: i ladri tengono i soldi rubati, le persone oneste hanno paura e

come queste gli investitori stranieri. Ogni anno l'Università tunisina sforna 70 mila laureati, in gran parte destinati alla disoccupazione. Dal 2011 al 2015 in totale vi sono stati 350 mila laureati, mentre l'economia tunisina ne può accettare 10-15 mila. Qualche anno fa chi terminava gli studi andava ad insegnare nei licei, oggi non c'è più posto. Come ridare fiducia a questa gioventù? In Europa si rimedia con dei lavoretti o con la formazione, mentre in Tunisia ci sono 40enni che vivono e sono mantenuti ancora dalla famiglia. Bisogna fare in modo che la rivoluzione si trasformi in un nuovo ordine.

Le persone dicono “la democrazia è bella, ma io non ho di che mangiare”. Il pericolo è dunque che a mano a mano che la rivoluzione riesce nel suo intento, i rischi di tenuta delle istituzioni aumentano a causa della mancanza di lavoro e della stagnazione economica.

Come viene affrontata la crisi economica?

Si è creata un'economia parallela: il contrabbando. Oggi in Tunisia l'economia parallela rappresenta il 50% del prodotto interno. Il contrabbando sostiene i terroristi contro lo Stato; spesso contrabbando e terrorismo sono la stessa cosa. La frontiera comune tra Tunisia e Libia è di 600 km, dall'altra parte abbiamo dei folli, ci sono gruppi che si addestrano in Libia e poi vengono inviati in Tunisia. Fino al 2015 non si sono mai toccati gli stranieri. Con la strage al Museo del Bardo il 18 marzo 2015; n.d.r.) la situazione è cambiata. Perché colpiscono gli stranieri?: per indebolire lo Stato. Il turismo è il principale elemento per la crescita del PIL in Tunisia.

Ecco come sta la situazione: ci sono progressi ma la situazione è fragile, i pericoli mano a mano aumentano. Le prime elezioni hanno dato la maggioranza agli islamisti poiché il partito che era al potere, lo RCD, ereditario del partito nazionale di Bourguiba, si è smembrato poiché il Presidente deposto Ben Ali l'ha trasformato in una struttura dello Stato, senza più un ruolo politico. Quando il regime è caduto, anche lo RCD è caduto con lui, si

è frazionato in 40 partiti. L'alternativa sono i figli illegittimi di Bourguiba: i democratici di sinistra, che analogamente si sono divisi. I partiti islamici invece non si sono divisi, si sono riuniti attorno ad una parola d'ordine religiosa, “l'Islām è la soluzione”, e alle elezioni per l'Assemblea Costituente hanno ottenuto il 41%. Ma cosa hanno fatto?: hanno preso il potere.

L'Occidente ha detto: “ci sono i terroristi in Afghanistan, c'è al-Qaeda... in Tunisia ora abbiamo gli islamisti moderati”. Sono stati gli Stati Uniti e l'Europa a dare una patente politica ufficiale di moderazione a questi partiti, perché l'essenziale era garantire i propri interessi, e gli “islamisti moderati” sono meglio che gli “islamisti fanatici”. Allora hanno preso altri due partiti, quello del Presidente della Repubblica Marzouki e quello del Presidente dell'Assemblea Nazionale Mustapha ben Jafar, e hanno costruito la “Troika”. Ma in realtà non era la troika: era il potere islamista. Hanno lasciato campo libero ai salafiti, i più radicali.

Abbiamo vissuto una situazione caotica dal 2011 al 2014. Per esempio, i salafiti tunisini hanno occupato questa Facoltà universitaria: per loro non devono esistere le Università, è la legge di Dio che deve regnare (anche nella ricerca culturale; n.d.r.). Essi mobilitano i giovani per farli diventare jihadisti. Il partito di maggioranza, al-nahda, li ha lasciati liberi di agire: “Bisogna lasciarli fare, poi diventeranno moderati”. Ma così facendo ci sono stati omicidi politici.

Gli assassini politici sono ad opera dei salafiti?

Non si sa. Gli omicidi politici sono così ben preparati che, anche se si catturano gli attentatori, non si viene mai a conoscere il mandante. Choukri Belaid, dirigente politico, è stato assassinato davanti a casa sua (nel quartiere di El Menzah, nei pressi dell'antica Cartagine; nd.r.), poi abbiamo avuto i jihadisti sulle montagne e in seguito nelle città. Oggi ci sono attentati con bombe e autobomba. Perché? Nella regione maghrebina, come in tutto il mondo arabo, le “primavere arabe” sono fallite e non si vuole che la Tuni-

sia resti l'esempio di ricerca della democrazia. La stessa vicina Algeria, che estrae il petrolio e desidera che la situazione sia calma, e teme che la Tunisia possa diventare una base terroristica, non vuole una democrazia nel nostro Paese. Temiamo che la Tunisia sia spazzata via o dall'Algeria o dal fondamentalismo. Ma resistiamo. L'élite modernista tunisina ha subito un duro colpo nel 2011, ma ha recuperato il suo progetto nel 2014 grazie al movimento della società civile e all'unione attorno al nuovo partito di Nidaa Tounes. La sinistra politica ha fallito quando non si è presentata alle elezioni come alternativa agli islamisti. Nidaa Tounes, nato dall'orrore per il vuoto politico, è guidato da una "vecchia volpe" della politica, Béji Caïd Essebsi, che lo ha reso il partito "acchiappatutto": raggruppa persone della sinistra e dell'ex Destour (partito della Costituzione). Nidaa Tounes ha vinto le elezioni ma non ha la maggioranza assoluta: su 109 seggi, ne ha ottenuti solo 86. Dall'altra parte gli islamisti hanno fallito, ma hanno avuto tuttavia 69 seggi, e gli altri partiti 15 seggi complessivamente. I due principali partiti miravano a elidersi a vicenda ma, stante il risultato elettorale, è necessaria la loro alleanza per governare il Paese. Il Presidente della Repubblica eletto, Beji Caïd Essebsi, non è stato sostenuto dal partito islamista al-Nahda ma, allo stesso tempo, questo non ha apertamente invitato a votare per l'altro candidato, Marzouki. Il suo partito alle legislative ha ottenuto solo 80 mila voti e tre deputati, mentre alle presidenziali ha ricevuto un milione di voti, perché il 99% dei militanti di al-Nahda ha votato per lui. All'interno di al-Nahda c'è un dibattito interno tra i tradizionalisti, che sostengono il progetto del partito islamico, e una frazione che cerca di fare evolvere il partito sul modello della Democrazia Cristiana in Italia. A causa di questa divisione politica interna rimandano continuamente il loro Congresso. Poi c'è l'incognita internazionale: l'Egitto teme la debolezza dell'esercito tunisino, che potrebbe invogliare l'Algeria a voltarsi contro la Tunisia favorendo un complotto. C'è stata una

vittoria delle forze democratiche in Tunisia, ma è una piccola vittoria; c'è stata una sconfitta del partito islamico, ma è una piccola sconfitta.

Da questo possiamo dunque prevedere che la transizione durerà a lungo. Non è la stessa situazione della Democrazia Cristiana in Italia, dopo la guerra, che ha visto schierarsi al suo fianco la società conservatrice e che, durante la "guerra fredda", è stata favorita perché si è fatto di tutto affinché il Partito Comunista non prendesse il potere. In Tunisia oggi c'è una "bipolarizzazione" politica ma gli islamisti, per il momento, hanno compreso che non si deve continuare la lotta: hanno subito la repressione al tempo del Presidente Bourguiba nel 1981, poi al tempo del Presidente Ben Ali nel 1991, e temono che essa possa ripetersi. Gli islamisti hanno un solo ministro nell'attuale governo, quello del Lavoro, e due sottosegretari, ma temono che si chieda loro di saldare il conto per il periodo in cui hanno governato, portando il Paese sull'orlo della catastrofe. Dall'altra parte, sono lì per dire che se ci sarà una crisi di governo, loro se ne approfitteranno. Infine ci sono agitazioni promosse dall'estrema sinistra e dal populismo, che possono causare danni in questa difficile situazione del Paese, anche se sono deboli.

Chi c'è dietro le quinte dello scoppio della rivoluzione? Qualche Paese straniero?

Sono tanti i fattori concomitanti della rivoluzione. Ci sono teorie complottiste, ma da storico non le condivido. Tra i fattori c'è comunque anche il fattore dei Paesi stranieri.

In Tunisia governava Ben Ali, in Egitto Moubarak: bisognava rinnovare la politica a quel tempo! Ma fino all'ultimo i Paesi stranieri hanno sostenuto questi regimi perché favorivano investimenti, garantivano la sicurezza, bloccavano l'emigrazione clandestina, mettevano in carcere i salafiti. Il ministro dell'Interno francese, il 14 gennaio 2011 dichiarò che la Francia avrebbe aiutato Ben Ali. Il Presidente Francese Sarkozy volle "fare bella figura" nel caso della Libia (con l'intervento militare per la destituzione di

Gheddafi nel 2011; n.d.r.), per farsi perdonare gli sbagli fatti con Ben Ali, ma sappiamo che anche lì è stata una catastrofe.

Nel novembre 2010 i Tunisini hanno appreso da Wikileaks che l'ambasciatore statunitense era molto adirato contro la corruzione della famiglia Ben Ali: prima di quell'anno, Internet, Facebook, Twitter erano totalmente controllati dal regime.

Un altro fattore è l'invecchiamento del regime: sappiamo che gli ultimi anni era la moglie di Ben Ali, Leïla, a giocare un ruolo di potere importante. Gli stranieri non sono coloro che attivano il cambiamento, ma quelli che cercano di orientarlo. Prima del 2010 si diceva che il mondo arabo e musulmano non sarebbe mai cambiato, che erano "società chiuse". La rivoluzione tunisina ha dimostrato che anche nei Paesi arabi si può cambiare.

Sono i nostri giovani studenti che hanno messo in moto la rivoluzione, chiedendo libertà e uguaglianza. Non penso che gli stranieri abbiano promosso il cambiamento perché essi cercano di conservare lo status quo, di tenere calma la situazione. L'Europa vedeva solo la crescita economica: il tasso di crescita del PIL della Tunisia nel 2010 era del 1%, ma ovviamente era limitato ad una parte della popolazione in determinate regioni del Paese. Quando Chirac visitò la Tunisia disse la famosa frase: "i veri diritti dell'uomo sono quando l'uomo riesce a mangiare" e non volle ascoltare le critiche dell'opposizione.

Qual è il futuro della Tunisia?

Bisogna guardare al periodo dal settembre 2011 fino ad oggi: all'inizio si diffusero i niqāb, i barbuti, ora queste cose si sono molto ridotte. Bisogna resistere e avanzare. La Tunisia è un Paese che produce l'80% della sua economia grazie agli scambi mediterranei, con la Francia, l'Italia, la Germania. In quanto storico, affermo che la situazione attuale della Tunisia è passeggera. Le elezioni hanno dimostrato che la Tunisia sceglie il progresso e la modernità ma che questo processo è ancora fragile. Ovviamente la Tunisia non può avanzare da sola, dobbiamo attrarre investimenti.



Messaoud Romdhani è vicepresidente della Lega tunisina dei diritti dell'uomo e membro fondatore del FTDES, Forum tunisino per i diritti economico-sociali. I militanti del Forum, prima della rivoluzione sostenevano i pochi movimenti sociali esistenti, ma questo era illegale poiché il Presidente Ben Ali non li aveva autorizzati a fondare un'associazione. Nel 2008, prima della rivoluzione, è stato creato un comitato per i bacini minerari che ha innescato una rivolta nel sud tunisino: nel 2010-2011 c'è stato il sommovimento a

Sidi Bouzid, la cittadina a 270 km da Tunisi, fino alla rivolta del 17 dicembre 2010 che diede il via alla "rivoluzione". Dopo questi eventi, il Forum ha ottenuto il riconoscimento ufficiale

Creazione e difesa del lavoro, miglioramento della condizione femminile, lotta alle diseguaglianze regionali, educazione alla buona politica

La "rete" dei movimenti della società civile può stimolare l'intervento dello Stato.

Ma manca un piano di sviluppo del Paese, e così il terrorismo ha un'arma in più

Di quali movimenti sociali vi occupate?

Di tutti i movimenti sociali, in particolar modo però dei movimenti non convenzionali, come l'UGTT (Unione Generale dei Lavoratori Tunisini). Abbiamo pubblicato diversi rapporti, ad esempio sui suicidi o sulla discriminazione in Tunisia.

C'è in atto un grave fenomeno di descolarizzazione.

L'abbandono scolastico è un fenomeno molto importante in Tunisia. A causa del crescente costo della vita, certe famiglie, specialmente nelle campagne, ritirano i loro figli dalla scuola. Nel 2013 ben 107 mila studenti hanno lasciato gli studi.

Dunque la causa è la povertà crescente?

Il problema è duplice, la povertà e l'abbandono scolastico. Mia moglie è

insegnante a Kairouan, lavora in una scuola dove gli studenti non hanno niente, sono davvero molto poveri, non hanno nemmeno i soldi per acquistare un quaderno; molte volte il padre è in prigione o la madre è divorziata. I bambini sono le vere vittime dei problemi sociali: i divorzi, la droga, la prostituzione. Io stesso ero figlio di una famiglia povera e facevo 12 km al giorno a piedi tra andata e ritorno dalla scuola, ma ero convinto che l'educazione potesse cambiare la mia situazione, e così è stato. Ora se una famiglia non ha i soldi, i figli non hanno la possibilità di studiare. È un problema economico. Un altro problema è l'abbandono scolastico. Vi è chi si chiede: "a cosa serve la scuola?". Hanno fratelli e sorelle che, dopo aver studiato, non trovano lavoro, non hanno un futuro. La scuola è stata uno strumento

di ascesa sociale per i poveri, in un certo periodo; oggi non è più così. Non parlo solo di chi ha studiato filosofia e oggi è senza lavoro, ma anche di ingegneri o di agronomi.

Chi sono i giovani che ce la fanno?

I giovani che ce la fanno sono i più brillanti, quelli che frequentano licei pilota ed eccellono. Sono generalmente ragazzi e ragazze della piccola borghesia, ai quali i genitori pagano gli studi. La classe media spende molti soldi per i propri figli affinché abbiano successo, mentre la classe povera non ha i mezzi per fare la stessa cosa.

Come possiamo quantificare la divisione in classi sociali?

Da uno studio dello scorso anno (2014; n.d.r.) il tasso di povertà era del 19,5% ai tempi di Ben Ali, ma ora è aumentato oltre il 25%. Significa che una percentuale della classe media si è impoverita e non ha i mezzi per pagare l'educazione dei propri figli. A Beja, a Jendouba troviamo persone che non riescono a pagarsi il cibo quotidiano. La borghesia non supera l'1%, che detiene il 20% della ricchezza complessiva del Paese.

Come vedete il problema della disoccupazione?

La crescita del numero dei disoccupati, soprattutto laureati, è impressionante: ai tempi di Ben Ali erano pressappoco 130 mila, oggi sono 245 mila e tendono ad aumentare. Ci sono molti laureati alla ricerca del primo impiego. Questi sono stati molto attivi durante la rivoluzione, nella speranza che questa potesse migliorare la loro condizione. Ma a mio parere la rivoluzione ha ignorato completamente le questioni sociali. Non è un caso che essa sia iniziata a Sidi Bouzid, una regione dell'interno trascurata sin dai tempi della colonizzazione francese, la quale si era concentrata sulle coste. Il 27% del territorio tunisino ha circa il 65% delle infrastrutture e del business. Vi è una grande disuguaglianza territoriale compresa la distribuzione delle imprese. Le regioni del nord, del nord-ovest, del centro-ovest, sud sono state a lungo trascurate. La rivoluzione è cominciata a Sidi Bouzid e poi si è spostata, non a Sousse o a Hammamet ma a Kasserine, Silianna, cioè nelle regioni svantaggiate. Se consideriamo queste regioni – io ho visitato Cité Ezzouhour a Kasserine,

dove il movimento rivoluzionario è cominciato – molte persone sono morte in quei giorni. Oggi quella regione è totalmente in mano ai salafiti e agli estremisti.

Sono diventati salafiti ed estremisti dopo la rivoluzione?

Sì, la maggior parte sì: in Tunisia l'estremismo non è il risultato di una credenza religiosa ma è la vendetta verso una società che non ha dato loro nulla. Le radici dell'estremismo sono almeno in parte sociali poiché non è cambiato nulla dopo la rivoluzione.

Una seconda "risposta" è quella di chi cerca di emigrare clandestinamente via mare, gli harragas, fra marzo e aprile 2011 oltre 35mila persone hanno lasciato la Tunisia in questo modo: la maggior parte sono giovani, studenti disillusi, molti con fratelli o delle sorelle disoccupati. La maggior parte di loro è rientrata, gli altri sono nei centri di detenzione di Lampedusa, sono dispersi in Europa, molti sono stati espulsi e rimpatriati, altri ancora sono morti in mare: forse più di 1.000 nel solo anno 2011, 1.500 nel 2012.

Un terzo segno di disperazione sono i suicidi: abbiamo il suicidio per immolazione con il fuoco, come Bouazizi.

Non c'è nessuna forza politica che possa intercettare questi giovani?

Io non penso che la rivoluzione tunisina sia stata politica. Ai tempi del Presidente Ben Ali la politica non esisteva, la polizia sorvegliava quelli che parla-

vano di politica. L'assenza della politica da un certo punto di vista era un bene: non c'erano i partiti politici che potessero dividerci, ma era anche qualcosa di negativo.

Con il fenomeno del liberalismo, che è stata la seconda causa di questa rivoluzione, nulla è cambiato del sistema di Ben Ali, a parte il fatto che ora c'è più corruzione non tanto dovuta ad un potere corrotto, ma ad una situazione di caos che si è instaurato dopo la rivoluzione, al commercio parallelo.

Le persone parlano della libertà di espressione, a me non interessa: non è la mia priorità. Ci sono molte persone che dicono che ai tempi di Ben Ali si stesse meglio perché c'era la sicurezza e la vita non era così cara. Le priorità del popolo sono: il cibo e la sicurezza, dopo vengono la democrazia e i diritti dell'uomo, questioni che riguardano sia l'élite che il popolo. Le persone generalmente pensano: "Abbiamo fatto una rivoluzione, e ora? Abbiamo meno sicurezza, più terrorismo, la vita è più cara, non si può uscire di casa tranquillamente di sera come prima, non ci si può sentire sicuri nella propria casa... perché abbiamo fatto questa rivoluzione?".

È forse per questo che si deve parlare di rivolta più che di rivoluzione?

Non è importante il termine utilizzato, la gente vede che le cose sono cambiate: c'è più libertà d'espressione, di organizzazione, di stampa, di coscienza.



Ma in fin dei conti le persone vogliono un lavoro, una vita migliore, una situazione sociale migliore, meno disuguaglianze sociali. Vedono questi politici, che si battono tutti i giorni alla televisione come dei galli che si azzuffano, non hanno davvero dei programmi. Solo il 5% della gioventù è integrata in qualche partito politico. Pochi giovani hanno votato durante alle elezioni, per protesta, per dire: “La vostra politica non ci interessa perché i nostri problemi non vi interessano. Cosa avete fatto per Sidi Bouzid, che ha fatto la rivoluzione? cosa avete fatto per Kasserine? cosa avete fatto per i giovani laureati?: nulla!”.

Poi c'è il fenomeno dei predicatori provenienti dai Paesi del Golfo e dall'Egitto, che utilizzano i numerosi canali televisivi... Poi c'è l'amnistia che ha riguardato anche dei veri terroristi: giovani incarcerati ai tempi di Ben Ali i quali, usciti di prigione, hanno costituito Ansar al Sharia e hanno cominciato il loro lavoro.

Vi occupate anche delle questioni femminili?

Sì, generalmente delle donne che lavorano nel settore tessile, il cui lavoro è precario. Una legge del 1972 ha consen-

tito la costruzione di off-shore e di industrie straniere in Tunisia. Molte non pagano le tasse e fanno lavorare le donne in condizioni orribili. Generalmente sono ragazze di 20 o 25 anni che provengono dalle regioni interne, dal Sahel o dalla costa. Sono malpagate, non hanno diritti sindacali, e quando si rivolgono al sindacato vengono espulse.

Quali sono i problemi della donna in Tunisia?

Dal 1956 c'è una situazione particolare qui rispetto ad altri Paesi arabi. Bourghiba ha introdotto il nuovo “statuto personale” (equivalente del nostro diritto di famiglia; n.d.r.) che stabiliva l'età minima del matrimonio, l'abolizione del ripudio. Nel 1973 la Tunisia ha legalizzato l'aborto. Ma bisognava introdurre ancora molti cambiamenti: già al tempo di Ben Ali ci sono state molte donne dissidenti.

Le donne hanno partecipato alla rivoluzione della “primavera tunisina”. Nel 2011 c'era un progetto islamista che voleva far arretrare la condizione della donna, lo abbiamo visto durante la stesura della nuova Costituzione: si parlava di shari'a e della “complementarietà” tra uomo e donna. Ci chiedevamo perché non si parlasse di uguaglianza.

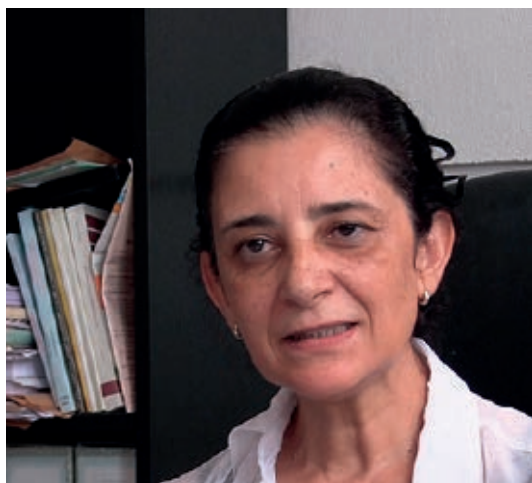
Ci sono state diverse proteste sia da parte dei movimenti femministi sia dei sindacalisti, per cambiare le cose completamente.

Meno del 30 % delle donne ha un ruolo sociale. Nell'esecutivo dell'UGTT, il sindacato unico, non c'è una sola donna, e così anche nei direttivi delle organizzazioni dei diritti dell'uomo. Le donne ministro sono meno del 30%, e lo stesso dicasi per le donne dirigenti. Ho partecipato all'“Alta istanza per la transizione democratica”, l'assemblea costituente sorta dopo la fuga di Ben Ali: lì si era convenuto che nelle liste elettorali ci fosse un numero paritario di candidati uomini e donne, ma i capilista scelti sono stati per lo più uomini. Nidaa Tounes, al-Nahda e gli altri grandi partiti avevano inserito nelle liste molte donne, i piccoli partiti invece no.

A parte i diritti politici, quali altri diritti auspicano le donne?

L'eredità resta un problema. Le donne ereditano la metà degli uomini. Ci sono uomini che non vogliono che le sorelle abbiano il diritto di ereditare una parte uguale. Inoltre l'eredità tocca le norme del Corano e gli islamisti, e forse la stessa opinione pubblica non vuole affrontare questo tema.





Neila Chaabane è prorettore della Facoltà delle Scienze giuridiche, sociali ed economiche dell'Università di Tunisi. È stata Segretario di Stato sulla questioni della donna e della famiglia dal gennaio 2014 al febbraio 2015. In precedenza è stata Presidente dell'Associazione tunisina delle scienze amministrative, vice-presidente dell'Associazione tunisina dei diritti costituzionali ed ha fatto parte della Commissione d'indagine sulla corruzione e sulla malversazione.

È stata membro supplente, in rappresentanza della Tunisia, alla "Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto" a Venezia nel 2014

La donna tunisina è stretta fra disposizioni giuridiche favorevoli e la realtà quotidiana di minorità dettata dalla cultura secolare

La condizione nelle campagne, il maschilismo delle disposizioni familiari, la violenza nascosta nel privato: non bastano i diritti annunciati sulla carta

Cosa ha guadagnato la donna tunisina dalla "rivoluzione" del 2011?

Sono una giurista, sono una docente di diritto pubblico perciò la mia visione delle cose è molto influenzata dalla mia formazione professionale. Quello che è interessante dopo la rivoluzione, è che vi è l'aspetto giuridico e quello concreto. La rivoluzione ha dimostrato che c'è una grande differenza tra il testo giuridico – sia per ciò che riguarda la Costituzione sia per altri testi fondamentali – e la realtà delle donne tunisine. Siamo abituati a dire che la donna tunisina, rispetto alla donna nel mondo arabo, ha una posizione favorita: è vero in parte.

È vero perché sin dall'Indipendenza abbiamo un testo che è molto importante, il "Codice dello statuto personale", una sorta di codice della famiglia che ha consacrato certi diritti per la

donna, che allora – negli Anni '50 – era importante. Lo "Statuto personale" ha legalizzato il matrimonio civile. Nella tradizione musulmana c'è il matrimonio tradizionale come semplice accordo tra le famiglie, non scritto. A partire dal 1956 il matrimonio deve essere stabilito da un atto scritto davanti a un ufficiale comunale e ciò è molto importante in termini di diritto e della protezione dei diritti della donna. Questa è stata la prima conquista, la seconda è la proibizione della poligamia, che era possibile anche se la società tunisina non è mai stata fortemente poligama. Un secondo matrimonio viene annullato e la coppia finisce in carcere. Anche il matrimonio tradizionale è illegale. La terza conquista è stata il riconoscimento dei diritti della donna in quanto componente della famiglia, anche se il marito resta il capofamiglia. Anche il divorzio è diventato giudiziale.

rio, mentre nella tradizione musulmana c'è solo il ripudio. All'epoca le due misure che suscitarono il rifiuto e il timore furono proprio la valenza civile del matrimonio e il divorzio, ancor più del divieto della poligamia. Da quel momento è nata l'idea che la donna tunisina abbia una situazione privilegiata nel mondo arabo.

Inoltre negli anni '60 lo Stato ha impiegato molte risorse nel campo dell'educazione e della salute, con molti vantaggi per le donne. A partire da quegli anni, le ragazze hanno investito tantissimo nella cultura e questo ha condotto, negli Anni '80, la mia generazione a investire nello spazio educativo, culturale, universitario che porta al mondo del lavoro. Oggi gli studenti sono al 60% donne; i diplomati universitari sono per la maggior parte donne, la stesso vale per i dottorandi.

Tutto questo non è stato accompagnato dalla stessa evoluzione a livello sociale?

Nel mondo del lavoro le donne restano in minoranza. Negli Anni '90 solo il 25% delle donne lavorava, i posti decisionali riservati alle donne nel pubblico oggi non superano l'1%.

Per esempio abbiamo cinque università in Tunisia: in nessuna di esse vi è un rettore donna, vi sono poche direttrici di scuole, in un settore fortemente femminile qual è quello dell'insegnamento. La stessa cosa accade nel campo della salute: ci sono molte donne medico, ma pochi direttrici di servizio. In fatto di salario è la stessa cosa: la differenza di salario tra un uomo e una donna è stimata attorno al 20%, nel settore privato e in quello pubblico. Le donne non fanno carriera come gli uomini; inoltre questi ultimi percepiscono l'indennità di capofamiglia.

Un altro fenomeno grave è la violenza contro le donne. Fino al 2011 non potevamo addirittura parlare in pubblico di tutte queste questioni. La rivoluzione ha portato la libertà di espressione su tutti gli argomenti "tabù": la violenza contro le donne, le ragazze madri. Questo è un fenomeno sempre esistito ma veniva nascosto; si stima che vi siano 1.200 nascite al di fuori del matrimonio ogni anno.

In Tunisia tutto andava bene, avevamo una posizione favorita, eravamo delle "campionesse". La Tunisia era il primo

Paese protettore della donna nel mondo arabo, protettore dei suoi diritti. Ma solo a parole. Anche il Codice dello statuto personale del '56, all'epoca considerato rivoluzionario, oggi non lo è più, e gran parte della società civile ne chiede la revisione perché il padre resta sempre il capofamiglia, le donne non hanno la tutela dei figli sebbene abbiano responsabilità nei confronti dei suoi figli, e ci sono tante altre disposizioni che avrebbero bisogno di essere modificate.

Oggi tantissime associazioni chiedono di modificare questo Codice dello statuto personale, affinché il testo ritorni a proteggere i diritti della donna.

Abbiamo constatato che quando c'è violenza contro le donne ciò influisce sui bambini. Di questo non si poteva parlare prima della rivoluzione, mentre ora se ne parla liberamente.

Cosa dice la nuova Costituzione su questi temi?

Il testo, approvato dopo tante battaglie, include un certo numero di diritti: uguaglianza, non discriminazione, rappresentatività delle donne nelle associazioni, parità. Ma per questi ultimi due diritti non vi è un obbligo di "risultato". Lo Stato si assicura della rappresentatività della donna nelle assemblee elette, imponendo il meccanismo di parità, senza che vi sia un obbligo del risultato. Soprattutto c'è una disposizione scritta nell'articolo 46 della Costituzione che impegna lo Stato a porre fine alla violenza nei confronti delle donne. Quando ero al Ministero abbiamo lavorato sul progetto di una legge integrale per la lotta contro la violenza nei confronti delle donne, abbiamo voluto rifare il testo di legge integralmente.

Uno studio dell'Ufficio nazionale della famiglia dimostra che il 46% delle donne tra 18 e 55 anni ha subito una forma di violenza: fisica, morale, psicologica, economica, quasi una donna su due, è una cifra spaventosa. Per cui ci siamo impegnati per una legge integrale per la lotta contro la violenza nei confronti delle donne. Il progetto di legge integrale per la lotta contro la donna ha suscitato tante reazioni violente da parte di alcune frange della popolazione, della società politica e civile: ci hanno accusato di voler distruggere la famiglia tunisina.

Vi sono dei partiti che si sono opposti a questa legge?

Non propriamente dei partiti, ma alcune correnti dei partiti. Anche all'interno dei partiti che si dichiaravano democratici c'è stata resistenza, ci hanno detto che esageravamo, che la società tunisina non è così violenta e che, parlandone, avremmo suscitato più violenza.

Noi non suscitiamo la violenza, esiste già, contro le donne e i bambini; le cifre sono le stesse in termini di percentuale che in passato.

Dal mio punto di vista, la situazione dei diritti della donna è mitigata, non è così gloriosa come vogliono far vedere anche perché – e ciò vale in tutti i casi – quando un Paese attraversa una crisi economica, i ceti più deboli ne subiscono le conseguenze. Oggi la Tunisia vive una crisi economica, di cui soffrono maggiormente le donne. C'è tanto lavoro fatto dalla donna non riconosciuto: nel campo agricolo le donne lavorano, ma il loro lavoro non è valorizzato, non è riconosciuto, perché ad esempio quando gli uomini emigrano verso le città sono solo le donne che continuano a lavorare la terra. Se ci sono dei problemi, è sempre il marito a recuperare la terra. Nell'eredità non c'è uguaglianza: in tante regioni agricole sono le donne e le ragazze a lavorare la terra, e i fratelli poi ereditano sia la terra sia la casa. Questo non è un problema giuridico, ma sociale e culturale. La terra spetta all'uomo e i soldi e i gioielli spettano alla donna, ma questi ultimi non sempre ci sono. Anche nel caso in cui la donna fa causa, cosa assai rara, il processo va a rilento e le donne sono malviste per aver fatto causa contro il fratello.

Non possiamo sperare che questo possa cambiare?

Non subito. Le cose non cambiano perché abbiamo scritto nella Costituzione di parità e di uguaglianza, è la società che non è abbastanza evoluta. Nella società tunisina c'è una corrente conservatrice molto forte composta non solo da uomini. Anche le donne sono convinte di dover mantenere lo statuto della donna attuale. Non dipende solo dalla religione ma anche dalla cultura. La gente pensa che il marito dev'essere il capofamiglia e il tutore dei figli, non la madre; anche se obiettivamente non c'è



ragione per cui la tutela debba spettare unicamente al padre. C'è una conquista rispetto ad altri Paesi arabi: in caso di divorzio o di vedovanza, la madre diventa tutore dei figli, mentre in altri Paesi – se il marito muore – la tutela spetta alla famiglia del marito. Ma non è tutto rose e fiori. All'epoca eravamo abbastanza progressisti, adesso resta tanto lavoro da fare se vogliamo mettere in conformità la nostra legislazione con la nuova Costituzione.

Quanto tempo ci vuole perché le queste leggi siano accettate?

Tantissimo. Nel 1956 il presidente Bourguiba disse: "Farò approvare questo testo (lo statuto personale, n.d.r.)". Chi ha firmato il codice dello statuto personale a quei tempi fu il Bey (Muhammad VIII al-Amin, l'ultimo re di Tunisia; n.d.r.) che allora governava il Paese. Non c'era né Assemblea dei deputati né altro; il testo è passato con la forza. Penso che se Bourguiba avesse aspettato cinque anni, non avrebbe potuto farlo.

Ai tempi di Ben Ali abbiamo talmente

svenduto l'immagine dei diritti della donna che una parte della società ha rifiutato il concetto della legge, perché era il modo usuale della dittatura per imporre la sua opinione.

In Tunisia è riconosciuto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo?

Sì, tutti i testi della Dichiarazione, i patti internazionali e la convenzione dell'Oni. Allora ci sono dei giudici più "giurisperdenti" di altri, che rispettano le convenzioni internazionali, che hanno un valore superiore alla legge, e altri più conservatori. Anche dopo la promulgazione della Costituzione, non vi è una giurisprudenza unificata.

Quali sono le leggi, nuove o vecchie, concernenti l'uguaglianza della donna che dovrebbero essere modificate?

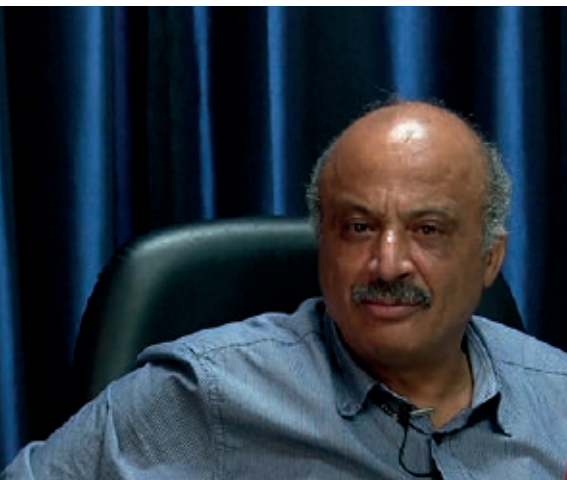
Il Codice dello statuto personale, il Codice personale, il Codice delle procedure penali, il Codice del lavoro, lo Statuto generale della funzione pubblica, e il Codice penale perché tutte le disposizioni relative allo stupro e al-

l'incesto non proteggono come dovrebbero la donna. È molto!

Se una donna sporge denuncia alla polizia per violenza domestica, che succede?

È complicato, dipende dai poliziotti. Alcuni comprensivi accettano la denuncia, mentre altri rispondono: "No, è tuo marito, è il padre dei tuoi figli, non può mandarlo in carcere. Rientri a casa e ritorni tra 24 ore". Ma dopo quelle 24 ore la donna non ritorna. Anche il personale medico all'ospedale, che non è sensibilizzato su questo argomento, rimanda la donna a casa, che sia stato il marito o il padre o il fratello a massacrarla. Il nostro governo ha preso una misura che ha reso gratuito il certificato medico in caso di violenza subita dalla donna, perché di solito quando la donna è picchiata, arriva in ospedale e non ha documenti, non ha i soldi; il marito in questi casi nasconde la carta sanitaria.

L'attestato dell'ospedale di violenza subita è necessario per sporgere denuncia.



Sadok Belhaj è il segretario generale aggiunto della UGTT, l'Unione Generale dei Lavoratori Tunisini, incaricato delle relazioni internazionali arabe e della immigrazione. Ha visitato l'Italia diverse volte, a titolo personale e per il sindacato, curando le buone relazioni con Cgil, Cisl e Uil.

Questo sindacato, il più rappresentativo di lavoratori tunisini, ha fatto parte del cosiddetto "Quartetto" di organismi espressione della società civile che hanno consentito una transizione sostanzialmente pacifica

dal vecchio regime alla democrazia

Giovani e donne nel futuro di un sindacato che vuole costruire la Tunisia dei lavoratori

La disoccupazione è al 7% secondo la statistica ufficiale, mentre si stima fino a cinque volte superiore

C'è un sindacato unico in Tunisia?

No, non c'è un sindacato unico, ma il più rappresentativo è l'UGTT. La legislazione in vigore permette a tutti coloro che si dichiarano sindacalisti di depositare i documenti appositi per ottenere l'autorizzazione. Ci sono tanti sindacalisti. Siamo in piena negoziazione con i partner sociali, in particolare modo con il sindacato del patronato e con il Ministero degli Affari Sociali per l'instaurazione dei criteri di rappresentanza per le organizzazioni sindacali.

Durante la dittatura, qual è stata l'importanza del sindacato? E oggi?

L'UGTT è stato fondato nel 1946, nel periodo della colonizzazione francese, e ha avuto un ruolo sociale e politico importante nella lotta per l'indipendenza della Tunisia. Nel 1924 Mohammed Ali El-Hami per primo pensò di fondare un'organizzazione sindacale, denominata CLT - Confederazione dei Lavoratori Tunisini, ma venne esiliato. Il

secondo tentativo avvenne nel 1938 ma fallì analogamente. Seguirono altri due tentativi di creare sindacati autonomi, chiamati Sindacato Autonomo del Sud del nord e del Centro, che furono confederati il 20 gennaio del 1946 per creare l'UGTT. Il 5 agosto 1947 ci fu uno scontro con i colonizzatori francesi, con rivendicazioni della classe operaia a Sfax, incentrate sulla difesa della dignità dei lavoratori tunisini. Ci furono una decina di martiri e un centinaio di feriti. Il 2 maggio 1952 Farhat Hachad, il segretario generale dell'UGTT fu assassinato dai Francesi per la sua lotta nazionalista. Fin dall'inizio l'UGTT ha avuto la sua legittimità e credibilità nella società tunisina, sino ad oggi. Il sindacato ovviamente evolve con l'esperienza acquisita, guadagnando la fiducia del popolo tunisino, soprattutto ha avuto un ruolo importante nel dialogo del "Quartetto per il dialogo nazionale tunisino" (v. riquadro nella pagina successiva).

Il “Quartetto” ha svolto un ruolo abbastanza importante nel periodo della Troika (dopo il 14 dicembre 2011: v. Cronistoria a pag. 3; n.d.r), quando imperversava la crisi, a tutti i livelli: sociale, economico, politico e di sicurezza. In quella fase l’UGTT ha invocato per la protezione della rivoluzione dagli attacchi di milizie politiche, quelle che hanno compiuto omicidi politici, tra cui quello di Mohamed Brahmi (fondatore del Movimento del Popolo, un’organizzazione di ispirazione socialista e nazionalista; n.d.r).

Ha parlato delle “rappresentanze” sindacali.

La rappresentatività delle organizzazioni sindacaliste viene riconosciuta secondo due criteri di valutazione.

Il primo è il riconoscimento della realtà, delle leggi tunisine e del pluralismo sindacale. Noi non siamo l’unico sindacato: ci sono i sindacati autonomi, per esempio quello dei giornalisti, quello dei giudici, quello del tribunale amministrativo; ma come centrale sindacale degli operai tunisini, l’UGTT è quella più rappresentativa. Per il solo fatto che la legge permette ad un gruppo di persone di costituire legalmente un’organizzazione sindacale non vuol dire che esso diventi rappresentativo. Il secondo criterio è dato dalle convenzioni internazionali, che definiscono i parametri specifici a seconda dei Paesi.

L’UGTT sta negoziando con l’UTICA (Unione Tunisina delle Industrie, del Commercio e dell’Artigianato) e con il Ministero degli Affari Sociali. Stamattina abbiamo incontrato un esperto di Bruxelles con cui abbiamo discusso dei criteri rappresentativi.

In Tunisia abbiamo due sindacati patronali: l’UTICA e l’Unione degli Agricoltori e dei Pescatori.

Quali sono i problemi del lavoro e dei lavoratori oggi?

Per prima cosa, la disoccupazione, la cui percentuale stimata ufficiale è del 7%. Ma la situazione è peggiore a causa dei criteri inadeguati delle statistiche, perché se un operaio ha lavorato una settimana in un mese, non viene considerato disoccupato. Il numero più alto dei disoccupati è costituito dai laureati.

Il “Quartetto per il dialogo nazionale tunisino” è stato composto da quattro organizzazioni che hanno contribuito alla transizione democratica della Tunisia dopo la rivolta di piazza.: l’Unione generale dei lavoratori tunisini, la Confederazione dell’industria del commercio e dell’artigianato, la Lega tunisina per i diritti dell’uomo e l’Ordine nazionale degli avvocati di Tunisia. Costituito nell’ottobre del 2013, aveva l’obiettivo di favorire il dialogo tra le diverse forze politiche. Il risultato più importante è stata la ratifica della nuova Costituzione nel gennaio del 2014.

Il 9 ottobre 2015 stato assegnato al “Quartetto” il Premio Nobel per la pace, riconoscendo ad esso di aver efficacemente contrastato la diffusione della violenza” e di aver dato “un contributo decisivo alla costruzione di una democrazia pluralistica” in Tunisia.

Come fare ad uscire da questa situazione, dal punto di vista sindacale?

Occorrono tre cose: anzitutto obbligare le imprese ad assumere dei responsabili per inquadrare gli operai; in secondo luogo, il governo deve creare lavoro sviluppando le regioni, che vivono un grande disequilibrio tra di loro. La terza cosa è garantire la sicurezza interna: non ci possono essere investimenti esterni se non c’è sicurezza. Tanti investitori che erano in Tunisia sono andati in Marocco e in altri Paesi africani per problemi di sicurezza. Non è l’unico problema, ma certamente è un grande problema.

Si pensa che molti investitori siano partiti dalla Tunisia a causa degli scioperi e delle esigenze elevate dei lavoratori tunisini.

A causa degli scioperi sì, ma sapete certamente che la maggior parte degli

scioperi del 2012, 2013 e 2014 non era autorizzata. Ci sono stati anche scioperi di disoccupati che impedivano ai lavoratori di lavorare dicendo: “se noi non lavoriamo neanche voi potete farlo”.

Se il governo non è stato in grado di ristabilire la stabilità sociale, l’UGTT non può farlo. L’UGTT non era d’accordo con tutti gli scioperi.

Quale è stato il fattore scatenante degli scioperi nello stesso momento in tutto il Paese?

Il disordine. Dopo il 14 gennaio, per quattro o cinque mesi, c’è stato un vuoto di potere e l’amministrazione funzionava sulla base dell’esperienza ereditata dal passato. Per fortuna abbiamo un’amministrazione abbastanza moderna.

Quali sono le differenze tra l’UGTT di oggi e quella sotto i regimi di Bourguiba e di Ben Ali?

Niente è cambiato nei principi e negli obiettivi dell’UGTT. Essa è sempre stata un’organizzazione popolare, rifugio di qualche tendenza politica: riflette più o meno l’intera società tunisina. Ricordo i principi basilari dell’UGTT: combattere l’ingiustizia, militare per le condizioni del lavoro e della vita, difendere la democrazia. Questi principi-obiettivi non sono mai cambiati. Anche nei periodi della disfunzione dello Stato l’UGTT non ha mai smesso di lottare per la democrazia o il bene del lavoro. Nel 2009, quando la Commissione Amministrativa Nazionale confermò di nuovo la candidatura di Ben Ali alla Presidenza, ci furono 12 voti contrari su 72, ossia i voti dell’UGTT.

Abbiamo avuto una decina di anni in cui Ismail Sahbani (segretario generale del sindacato fra il 1989 e il 2000; n.d.r.) fu la causa dell’incarcerazione di alcuni sindacalisti in lotta per la democrazia. Ancora, sotto il regime di Ben Ali fu deciso di creare una seconda Camera, a cui avrebbero partecipato tutti i membri dell’UGTT. Ci fu chiesto di presentare una lista di 28 candidati, tra i quali le Istanze Costituzionali ne avrebbero scelti 14: ma abbiamo rifiutato, spiegando che solo noi potevamo scegliere i candidati per la seconda Camera. Abbiamo difeso la nostra autonomia dal potere. La nostra rappresentanza doveva costituire un terzo del totale, 14 appartenevano a UTICA e 14



all'UAP (Unione agricoltori e pescatori).

Siete alleati con qualche partito?

L'Unione è stata sempre rappresentata da una parte della coscienza della nazione, del popolo. In quanto sindacato però non ha mai voluto avere il potere.

Molti ritengono che sia il governo tunisino sia l'UGTT riflettono una mentalità superata riguardo alle nuove esigenze e forme di lavoro.

Avete pensato a nuove opportunità e modi di lavoro per i giovani di oggi?

Sfortunatamente la maggior parte dei giovani sono disoccupati e sfortunatamente anche la media dell'età dei sindacalisti è più elevata, sopra i 40 anni. Riguardo ai giovani abbiamo un programma di cooperazione con il sindacato norvegese, riguardo a due problemi: la sindacalizzazione e la responsabilità sindacale dei giovani e delle donne. Abbiamo deciso di rivedere il nostro statuto, che sarà adottato nel prossimo congresso, inserendo una quota di giovani e di donne. Noi avremmo voluto adottarlo subito, ma legalmente non ne abbiamo il diritto e anche il Tribunale amministrativo si è opposto. Siamo coscienti della mutata situazione e ab-

biamo stabilito delle nuove regole, la prima è che non potremo essere eletti per più di due mandati: è una soluzione che fa spazio ai giovani.

Ci sono oggi giovani responsabili nell'UGTT?

Sì, ce ne sono migliaia, ma nella Direzione siamo 13 membri e il più giovane ha 52 anni. A volte non abbiamo potuto trovare la persona adeguata per partecipare ai forum internazionali che non superasse i 35 anni. Nel congresso di Tabarka (2012) sono state stabilite nuove norme riguardo alla rappresentanza sindacale delle donne e dei giovani.

Come pensa l'UGTT di proteggere i lavoratori "informali"?

Abbiamo dei problemi generali a sindacalizzare nel settore privato. Dei capi ad esempio hanno licenziato i dipendenti aderenti all'UGTT, nonostante il divieto della legislazione in vigore, che invece non vieta il licenziamento abusivo. Altre difficoltà esistono nelle piccole imprese, in cui non si può formare un gruppo di pressione perché l'attività sindacale è obbligatoria nelle imprese con oltre 40 dipendenti: se le imprese hanno meno di 40 dipendenti, il capo può licenziare senza dover motivare al

Consiglio disciplinare. Abbiamo promosso campagne di adesione soprattutto nel settore privato perché lì i problemi sono diversi dal settore pubblico, soprattutto in tutti questi ultimi anni, dopo la cosiddetta rivoluzione o primavera araba. Ma non siamo convinti che si tratti di una vera e propria rivoluzione perché non c'è mai stata una rivoluzione senza leader e senza programma. In questi ultimi anni gli scioperi inquadrati dall'UGTT sono avvenuti nel rispetto di accordi bilaterali. Malgrado ciò, non abbiamo avuto problemi nella sindacalizzazione del settore pubblico rispetto al privato.

Abbiamo ascoltato testimonianze che le donne in Tunisia non hanno problemi a trovare lavoro, ma una donna non ha mai ricoperto incarichi importanti nella direzione di un'azienda. Cosa ne pensa l'UGTT?

A parte qualche settore come sanità o insegnamento, in cui dal punto di vista legale uomo e donna hanno lo stesso trattamento, negli altri settori non è così. Ad esempio un dirigente è costretto a volte a rimanere fino a tardi al lavoro, e questo è un handicap per le donne. Per quanto riguarda l'UGTT abbiamo rappresentanti sindacali donne ma non nella Centrale, come ho detto prima. I 13 dirigenti sindacali sono uomini. Nel nuovo statuto abbiamo stabilito una quota per la donne a tutti i livelli, compresi quelli direzionali. Anche nei Paesi nordeuropei, come Danimarca e Norvegia, le donne non hanno potuto accedere ai posti direzionali sindacali solo attraverso una quota imposta di donne.

La donna ha avuto un ruolo importante in Tunisia. La Costituzione adottata dall'Assemblea Costituente tunisina è giunta in porto con difficoltà riguardo al ruolo della donna. Dapprima non si voleva riconoscere nella Costituzione l'uguaglianza di diritti di uomo e donna, ma la società civile si è opposta.

Le donne sono scese in piazza a rivendicare i loro diritti: è grazie alla donne che la Costituzione è stata cambiata sull'uguaglianza. Ricordo analogamente che il 13 agosto, giornata nazionale della donna tunisina, migliaia di manifestanti hanno invaso le strade, da Bab Saadoun fino al Bardo, è stata una fierezza per la donna e per tutta la società tunisina.



Osama Al Saghir è un trentenne deputato di “al-Nhada”, il “Movimento della Rinascita”, il primo partito della Tunisia con il 37% dei voti. Ha vissuto 17 anni in Italia come rifugiato politico in quanto suo padre era membro del partito islamico tunisino. Ha abitato a Novara e si è laureato in scienze politiche. È stato presidente del movimento dei Giovani Musulmani. Non era mai tornato nel suo Paese fino alla rivoluzione. Ci ha dato appuntamento nella sede del Parlamento, riservandoci il tempo di una pausa dai lavori

Decentramento dei poteri, riforme strutturali, investimenti stranieri: il programma del parlamento tunisino impegna l'intera legislatura

L'alleanza fra i grandi partiti è oggi una necessità per evitare tensioni ma si dovrà arrivare a una distinzione fra due schieramenti

Quali sono i grandi problemi che dovete affrontare come governo della Tunisia?

I Deputati vivono una fase estremamente delicata che nasce dal fatto di essere il primo Parlamento democraticamente eletto in Tunisia. C'è stata una fase di transizione democratica, con una Costituente. Questa Costituente ha dato alla Tunisia una Costituzione democratica riconosciuta dal popolo tunisino e a livello internazionale, ed ha preparato il Paese alle elezioni con il contributo di tutte le parti politiche. Le elezioni hanno portato alla nascita del primo Parlamento democraticamente eletto.

Ora lavoriamo per implementare la Costituzione e per cambiare tutte le leggi vigenti in modo che siano conformi alla nuova Costituzione, in tutti i campi: della comunicazione, dei media, della società civile, della sicurezza.

Grazie al decentramento, inoltre, le autorità locali hanno un potere reale e davvero importante, soprattutto nelle regioni interne a lungo emarginate.

Si può usare la terminologia di “regioni”?

Sì. Le regioni interne sono davvero diverse rispetto alle regioni costiere. Queste erano più vicine al potere durante la dittatura e più favorite. Con la decentralizzazione, un capitolo che non esisteva nella vecchia Costituzione, le autorità locali e regionali vengono elette. Occorre pertanto una legge per regolare il decentramento dei poteri e il rapporto delle entità locali con lo Stato centrale e con il Parlamento. Tutto l'iter si concluderà con l'approvazione di una nuova legge elettorale.

È questo il lavoro principale che sta impegnando il Parlamento?

Sì, è una parte estremamente importante. Però stiamo contemporaneamente

lavorando molto anche sulle riforme economiche, molto urgenti. Si tratta di riforme “strutturali”. Riceviamo un’eredità pesante dalla dittatura. I Tunisini sono scesi in piazza per chiedere la libertà, ma anche la dignità perduta con l’emarginazione economica di molte famiglie e persone. Abbiamo iniziato a fare le riforme economiche durante la Costituente, ma ovviamente non bastano.

Cosa intende per riforme “strutturali”?

Sono quelle che riguardano la partecipazione dello Stato nell’economia del Paese (lo Stato è ancora molto impegnato a sostenere l’economia del Paese), il ruolo del settore privato, la partnership tra settore pubblico e privato. Questo è essenziale perché dobbiamo creare ex novo tante infrastrutture nelle regioni interne della Tunisia, ma anche in quelle costiere, e lo Stato non è in grado di fare tutto da solo. Un altro esempio è la riforma fiscale: la Tunisia è stata costruita per decenni sulla disuguaglianza ma, come ognuno può immaginare, per attuarla è necessario un dibattito profondo e una comunità d’intenti.

Un altro esempio: il nostro sistema bancario è tradizionale e non è capace

di interagire con l’economia internazionale. È come se la Tunisia non esistesse economicamente a livello internazionale. Il nostro Paese non dispone di molte risorse dunque è essenziale il rapporto con l’estero sia per favorire le nostre esportazioni sia per attrarre investimenti. Ma il nostro sistema bancario non ha la capacità di offrire servizi alle imprese che avrebbero intenzione d’investire in Tunisia.

Quali sono le risorse migliori del Paese?

L’agricoltura e il turismo, ma entrambi i settori stanno soffrendo a causa dei recenti avvenimenti. Per attrarre gli investitori serve un sistema trasparente, che chiarisca le opportunità offerte dalla Tunisia. Questo è il compito più importante del Parlamento dopo la rivoluzione. Contestualmente sono importanti la stabilità politica e la sicurezza del Paese. La stabilità politica piano piano la stiamo raggiungendo, se paragonata alla situazione del 2013, con il Paese politicamente diviso e impegnato nella stesura della nuova Costituzione. Abbiamo fatto le elezioni legislative e quelle presidenziali, abbiamo un Parlamento eletto per 5 anni, un Presidente della Repubblica e una coalizione di governo. Non siamo ancora riusciti tut-

tavia a trasmettere all’opinione pubblica quest’idea di percorso di stabilità. La gente non riesce ancora a percepire bene il cambiamento avvenuto, a causa soprattutto degli attentati subiti, il cui obiettivo principale era di fermare o distruggere il turismo. La Tunisia possiede molte risorse turistiche, e ne siamo ben coscienti.

In questa fase di trasformazione politica e sociale stiamo cercando di evitare gli estremismi puntando, quanto più possibile, ad una piattaforma di dialogo politico e sociale. Oggi si parla dell’esempio tunisino che, confrontato con quanto accaduto negli altri Paesi della “primavera araba”, resta un modello. Questo Paese va sostenuto.

Succede ad esempio in Siria in questi giorni (settembre 2015; n.d.r.): la Siria è lontana dall’Italia, dalla Francia e dalla Germania, ma migliaia di profughi entrano in Europa. Se accadesse qualcosa di simile in Tunisia, molti Tunisini giungerebbero in Italia via mare. Ora la Tunisia guarda piuttosto verso il Sud.

Perché? Guardate l’Africa? Non mirate piuttosto al modello europeo?

L’Africa è un partner importante della Tunisia, che ha relazioni importanti con i Paesi del continente. Forse nel periodo della dittatura non abbiamo saputo



investire bene in questa direzione, in realtà c'è una grande opportunità. Ad esempio, a Tunisi ci sono molte Università in cui studiano molti studenti provenienti da Paesi africani: il sistema scolastico tunisino è "avanzato" ed è una grande opportunità per gli studenti africani che magari non possono andare in Europa per problemi di visto o di soldi.

In che modo i giovani sono un "motore" della rivoluzione?

Nel senso che spingono lo Stato ad aprire nuove opportunità di lavoro. Purtroppo però la Tunisia attraversa un'importante crisi economica, le aziende europee partner non chiedono più lavoro e questo ha diminuito le opportunità di occupazione per i giovani tunisini, soprattutto nella pubblica amministrazione. Questo disagio sociale ed economico in atto è tra i motivi per cui alcuni giovani scelgono forme di estremismo e di terrorismo. Pensiamo ad uno dei due giovani che hanno attaccato il museo del Bardo, uno di loro ventunenne: cosa spinge a uccidere delle persone che non ha mai conosciuto, mai incontrato mai visto e che non sono nemmeno Tunisini?

È il disagio di definire una propria "identità"?

È un disagio sociale, una mancanza di speranza nel futuro. Questa rivoluzione purtroppo ancora non è riuscita ad offrire opportunità a giovani siffatti. Questi giovani hanno colpito anche a Parigi, il problema non riguarda la Tunisia o l'Italia o la Francia, ma tutti quanti insieme. La presenza di personalità politiche italiane alla recente manifestazione contro il terrorismo in Tunisia, cui hanno partecipato sia il Presidente della Camera sia il Presidente del Consiglio tunisini, è stato un messaggio importante, ma era presente anche gente normale della comunità cristiana di Tunisi.

Cosa vi aspettate dall'Europa?

L'Europa deve fare di più, per la sua stessa sicurezza, per il suo interesse e per la sua democrazia. La Tunisia vive in un contesto geografico per cui deve costruire buoni rapporti con i suoi vicini, in primis la Libia e l'Algeria, e per questo è stato fatto un grande lavoro. Con la Libia è un po' più difficile, data la sua attuale situazione, con l'Algeria si sta facendo un buon lavoro; ci sono anche dei rapporti che si stanno tessen-



do, in modo un po' più lento, tra l'Italia, Algeria e Tunisia. Il nostro primo partner con cui consolidare i rapporti senza dubbio è l'Italia, ma parliamo poi di tutta l'Europa, con cui alla Tunisia è stato riconosciuto lo status di partner privilegiato, come il Marocco, per gli scambi commerciali.

La nuova Costituzione prevede la libertà di "coscienza religiosa"? Cioè una persona può scegliere e manifestare liberamente la propria religione?

Questa è una delle grandi novità, frutto di un dibattito nella Costituente. Noi abbiamo proposto non solo la libertà di culto ma anche di coscienza. Come membro del partito al-Nahda, ho spinto in questa direzione il dibattito interno al nostro partito.

Se un giovane oggi dice: "io non voglio credere", lo può dire liberamente? E se dice "io divento buddhista", lo può dire e praticare?

Absolutamente sì. Naturalmente la tua libertà non deve intralciare la libertà altrui, istigare all'odio verso gli altri, recare violenza o essere utilizzata per attaccare altre religioni. Questo è vietato. Rispetto reciproco per tutti quanti, espressione libera per qualsiasi tipo di appartenenza, questa è la vera libertà.

In libreria ieri abbiamo trovato un libro dal titolo: "Perché la rivoluzione in Tunisia ha fallito?". Come commenta questo giudizio?

Ovviamente c'è spazio per tutte le opinioni, ma io non credo che la Tunisia abbia fallito, paragonata a quanto succede ad esempio in Libia e in Egitto. Guardiamo alla nuova Costituzione, frutto di un grande consenso; prendiamo

le elezioni, veramente libere e democratiche. Sicuramente qualche problema c'è, come in qualsiasi parte del mondo, ma qualcuno degli osservatori internazionali o una parte politica del Paese ha messo in dubbio la legittimità di queste elezioni? no. Siamo nella giusta direzione, ognuno può esprimere la sua opinione come nel caso di questo libro.

Qualcuno comincia a dire che con Ben Ali era meglio, parte del popolo si lamenta della situazione economica attuale, non perché Ben Ali era migliore, ma perché prima la situazione era più stabile. Si sperano aiuti dall'Europa, ma questi non si vedono...

Dobbiamo dire chiaramente ciò che c'era con Ben Ali era un bene per pochi non per la maggioranza. Era meglio magari per gli alberghi e per le agenzie turistiche, perché con la stabilità la Tunisia attraeva turisti. Ma per il Paese, per gli studenti che si laureano, per la gente comune che non trova lavoro, per Mohamed Bouazizi a cui non hanno lasciato nemmeno la dignità di vendere un po' di verdura al mercato, non era un bene.

Durante il regime di Ben Ali la stabilità era fittizia, poteva esplodere in qualsiasi momento ed è quello che è successo. Cosa importa la stabilità del Paese quando la maggioranza delle persone non ha di che vivere? Il regime di Ali era un male grave per il bene comune, un male che andava eliminato. È il popolo che ha deciso di cambiare, non una parte politica, e nessuno ha diritto di appropriarsi di questo cambiamento, che richiede però un prezzo e noi stiamo pagando questo prezzo.



Sami Rasgallah è esponente del Forum democratico per il lavoro e le libertà, un partito di centro-sinistra meglio noto come at-Takattul (Ettakatol) che nelle elezioni presidenziali, aveva cercato di contrapporre il suo segretario generale Ben Jafar a Ben Ali. Dopo la rivoluzione, at-Takattul partecipa alla competizione elettorale, guadagnando 20 seggi (su 217) all'Assemblea costituente, attestandosi come quarta forza del Paese. Dopo un problematico tentativo di coalizione con gli islamisti di al-Nahda e con i laici del Congresso per la

Repubblica, il partito perde elementi importanti che vanno a confluire nel nascente partito Nidaa Tounes. Nel frattempo guadagna peso aderendo all'Internazionale Socialista (30 agosto 2012), ma alle elezioni del 2014 non ottiene più alcun deputato

Al Parlamento ci sono quelli che hanno avuto più risorse per la campagna elettorale

I Tunisini non sanno cosa significano destra o sinistra politica, un partito liberale o un partito socialdemocratico

Dopo essere stati protagonisti della rivoluzione, oggi siete all'opposizione del governo.

Eravamo nella coalizione governativa, dal 2011 al 2013, ma ora siamo all'opposizione perché abbiamo perso le elezioni. Siamo in minoranza. Adesso stiamo costruendo una coalizione di partiti socialdemocratici che avranno, all'incirca, una ventina di Deputati in Parlamento e si chiamerà "Gruppo socialdemocratico".

Come stanno andando le cose politicamente, economicamente e socialmente in Tunisia, dopo la fine del regime di Ben Ali?

Ci sono due grandi partiti, che hanno fatto tra di loro una coalizione di governo: il partito al-Nahda, cioè il partito islamico, e il partito Nidaa Tounes, che non ha ancora fatto un congresso e pertanto non sappiamo se sia un partito di destra, di sinistra o di centro; però hanno accordi con il partito della destra francese di Nicolas Sarkozy: quindi Nidaa Tounes è più orientato a destra. Possiamo pertanto af-

fermare che la maggioranza dell'Assemblea dei Deputati e del governo è di destra e che la rappresentanza dei partiti della sinistra non è forte in Tunisia. Tuttavia ci sono molte richieste sociali, ad esempio per gli stipendi. C'è inoltre un grande problema di sicurezza interna. I partiti al governo hanno dimostrato di non saper gestire la sicurezza, dopo i due attacchi di quest'anno. In cantiere hanno anche una legge che rischia di affossare la "giustizia transizionale", e pertanto sabato prossimo (12 settembre 2015, n.d.r.) ci sarà una grande manifestazione contro questa legge, manifestazione che è stata proibita per "motivi di sicurezza". Temiamo, noi partiti e tutte le persone dell'opposizione, che la sicurezza sia il pretesto per metterci a tacere.

Come giudica l'azione di governo?

Non ci sono cose positive, questo governo non ha né una strategia politica né un programma. Penso che il governo cadrà tra uno o due mesi al massimo. La cosa più negativa di questo governo, che è una coalizione fra un partito isla-

mico e un partito composto più o meno da ex membri del vecchio partito di Ben Ali, è la mancanza di una visione a lungo termine e di una proposta concreta, non c'è niente dal punto di vista politico, economico e sociale. Questo governo è un fallimento.

La vostra proposta invece quale sarebbe?

L'abbiamo resa pubblica: noi abbiamo un programma di sinistra socialdemocratica. Prevede la decentralizzazione dell'autorità nelle regioni e più giustizia sociale. Il programma è stato stilato nel 2011 e aggiornato nel 2014 in occasione delle elezioni.

Perché la gente non vi ha capito? È un problema di comunicazione? Perché è diminuito il consenso elettorale nei confronti del partito?

Sicuramente non siamo riusciti a comunicare, ma il problema maggiore è che i Tunisini stanno uscendo da un deserto politico, durato dall'Indipendenza (1956) fino al 2011. In questo periodo c'è stato un regime autocratico, senza libertà politica né libertà sociali. Stiamo imparando la politica. I Tunisini non sanno cosa significano destra o sinistra politica, un partito liberale o un partito socialdemocratico. Dunque, chi ha vinto le elezioni? Quelli che avevano più denaro e pertanto hanno messo in moto una macchina elettorale adeguata. Penso che stiano pensando ad un riposizionamento strategico, vogliono avere il benchmark (una validazione; n.d.r.) dal Partito islamico turco.

Ma la Turchia in questo momento è un po' in crisi, Erdogan diventa sempre più autoritario e sempre meno liberale.

La Turchia è in crisi, ma tutto il bacino del Mediterraneo è in crisi adesso. Il problema è che la Turchia è molto più ampia della Tunisia.

La Turchia per una decina di anni è stata un modello di sviluppo, adesso questo modello mostra i suoi limiti. Se lei conosce la Turchia, sa che è differente dagli altri Paesi arabi e musulmani, dal punto di vista dello sviluppo, della libertà, del turismo. Chiaramente né Erdogan né il Partito islamico turco rispettano i processi democratici.

Su che cosa si basa l'economia tunisina?

Su fosfati, olio di oliva, olive, agricoltura, turismo e servizi.

Manca l'industria, la manifattura.

Sì, manca la componente industriale. Fino ai primi anni del nuovo millennio c'era una dinamica di sviluppo industriale perché le imprese estere che investivano in Tunisia erano molto agevolate per l'esportazione. Dopo la rivoluzione sono emersi molti problemi sociali e tante imprese si sono trasferite in Marocco, in Romania. La Tunisia rimane comunque molto competitiva nella manodopera e i prezzi di produzione sono bassi. Siamo ad un'ora di distanza da Roma e a un giorno e mezzo via nave da altri Paesi europei. Questa vicinanza fa sì che la Tunisia rimanga competitiva e possa avere un ottimo sviluppo industriale. Ma adesso è tutto fermo perché non c'è ancora molta chiarezza: per questo ho detto che il governo non sta lavorando bene, non sta tranquillizzando gli investitori.

E sul versante politico, quello della democrazia, la Tunisia preoccupa o tranquillizza?

Anche in questo caso non sta tranquillizzando. Abbiamo molti problemi con i giornalisti, ci sono tante manifestazioni, la polizia è diventata molto aggressiva e violenta. Dopo la fine del regime di Ben Ali abbiamo vissuto tranquilli per tre anni, ma ora si avverte che c'è una voglia di diventare più "muscolosi", di esercitare maggiormente la forza.

Cosa si potrebbe fare?

Si dovrebbe investire, trovare investitori per far ripartire la macchina.

Oltre a quanto detto, ci sono libertà minacciate: quella della donna, ad esempio?

La Tunisia è differente dagli altri Paesi arabi musulmani del Maghreb, come l'Algeria e la Libia, perché negli anni '50 Bourguiba ha fatto la scelta d'impegnare molte risorse dello Stato nell'educazione, creando generazioni di uomini e di donne colti. Abbiamo un popolo colto, che ha un know-how, ma non abbiamo ancora una piena uguaglianza fra donne e uomini, anche se le donne hanno molte più libertà qui in Tunisia che in altri Paesi arabi musulmani. Resta aperto un grande problema nel campo del diritto dell'eredità della donna rispetto ad un uomo, e della tutela dei figli. Ad esempio la donna non può far uscire il bambino dal territorio tunisino senza l'autorizzazione del marito: la donna può uscire da sola dal ter-

ritorio tunisino ma non con i bambini.

C'è libertà di coscienza religiosa in Tunisia?

C'è chiaramente, questo appartiene alla storia della Tunisia: il nostro Paese è sempre stato una mescolanza di culture e religioni, a Jerba c'è la seconda sinagoga più antica del mondo. Personalmente ho vissuto e studiato per due anni a Palermo al Cerisdi (un importante centro studi; n.d.r.), conseguendo nel 2004 un master europeo attuato per volontà di Padre Pintacuda. A Palermo e in Sicilia c'è la stessa sedimentazione che c'è in Tunisia di diverse culture e religioni che hanno arricchito l'intera regione. Il tunisino è generalmente una persona aperta e pacifica.

La Tunisia è a questo punto: "primum vivere" poi tutto il resto?

Come ho detto prima, i Tunisini sono usciti dal deserto politico e per loro il voto è un voto sentimentale, non è razionale.

Quando si accorgono che il prezzo della vita aumenta, che ci sono problemi di sicurezza personale e di terrorismo, allora bisogna risolvere prima questi problemi. I programmi delle libertà vengono tutti dopo. Al tempo di Ben Ali è sempre stato così: per vincere le elezioni il regime giocava con questa storia della sicurezza. La Tunisia doveva garantire la sicurezza togliendo libertà.

Adesso però ci sono più libertà di prima?

Sì, ad esempio possiamo parlare, esprimerci liberamente, riunirci. Ma non tutto è risolto. È una libertà costituzionale quella di poter manifestare pacificamente, ma non hanno autorizzato la manifestazione di sabato prossimo, la polizia potrebbe intervenire. Il governo sta giocando come sempre con la sicurezza, come ai tempi di Ben Ali: meglio non fare le manifestazioni perché si mobilita la polizia e durante le manifestazioni ci sono più rischi di attentati. Stanno limitando la democrazia (la manifestazione, contraria alla proposta di legge di giustizia transizionale, è stata poi autorizzata, vigilata in modo discreto dalla polizia e si è svolta pacificamente e senza incidenti. V. intervista a pag. 38; n.d.r.).

Alle prossime elezioni le opposizioni saranno più unite?

Io lo spero, non abbiamo scelta.



Nadia Chaabane è un'esponente del partito di sinistra "al Massar", derivato dal Tejdid, l'ex Partito Comunista Tunisino, che si è trasformato ed ha cambiato nome nel 1993. La nostra interlocutrice ha fatto parte dell'Assemblea Costituente nel primo governo eletto dopo la rivoluzione del 2011 e ha partecipato alla redazione della nuova Costituzione

La Tunisia deve cercare relazioni con l'Africa francofona per trovare uno sbocco per i suoi laureati e per le sue imprese

È urgente riprendere il governo dell'economia per contrastare l'illegalità. Donne e giovani necessitano di più intraprendenza da parte delle istituzioni

Come giudica la nuova Carta costituzionale tunisina?

È una Costituzione di sinistra, ne sono contenta. Eravamo minoranza, ma siamo riusciti ad imporci.

Su cosa fonda questo giudizio?

Abbiamo lavorato molto sulla questione dei diritti economici, sociali e ambientali: sono tematiche di sinistra, non di destra. Oggi sono garantiti il diritto al lavoro, il diritto all'alloggio e i diritti fondamentali: anche la libertà di culto e di coscienza. La Tunisia ha anche i diritti della donna che sono i migliori nel mondo arabo, ma bisogna anche svilupparli nella Costituzione. In Tunisia c'era già una certa modernità legislativa, ma oggi bisogna fare nuove riforme. Questa Costituzione è progressista, ma occorrono almeno 10 anni di legislatura per poterla applicare.

Come giudica la politica dell'attuale governo?

Penso che non abbiano il coraggio di affrontare le grandi riforme, soprattutto le riforme strutturali dello Stato. Non vediamo niente di concreto. Io penso che siano un po' timorosi, troppo compromessi con il corporativismo che si è rafforzato negli ultimi tempi: non si devono toccare certe categorie (i medici, i farmacisti, gli avvocati, i sindacalisti, i padroni...), si proteggono gli interessi di

questo e di quell'altro. Invece per attuare riforme strutturali occorre il pugno duro. Il governo è troppo "a destra" per attuare uno sconvolgimento: introducono piccoli miglioramenti, lentissimi, subiscono le riforme.

A partire dal 2000 la Tunisia si è impegnata non a trovare soluzioni economiche per i problemi economici ma soluzioni sociali per calmare le acque. Dopo la rivolta popolare a Tunisi purtroppo è continuata la stessa politica, e tutt'oggi il problema economico è marginale nella riflessione e nelle decisioni. Stiamo vivendo una grave crisi economica, siamo in ostaggio di una politica ultra liberista, che delude le attese del Paese. C'è un ritardo tra quello che la gente aspettava dopo il 14 gennaio 2011 e quello che il governo realizza.

Secondo lei dove risiedono le cause del terrorismo?

È tutto molto complesso. Ho incontrato tanti giovani partiti per la Siria e poi rientrati nel 2013 e 2014. Credo che sia un fenomeno di tipo "settario", il profilo del giovane reclutato dal terrorismo è soprattutto la fragilità psichica, la ricerca di alternative, di avventura, di grandi progetti: giovani allo sbando senza punti di riferimento. La questione religiosa è marginale, è solo un rivestimento. Abbiamo giovani studenti i

cui genitori sono medici, avvocati, ed altri appartenenti a famiglie povere, ma hanno un punto in comune: la fragilità psichica. Da un lato penso siano giovani alla ricerca di auto-realizzazione, ma le soluzioni da noi proposte non corrispondono alle loro aspettative perché vedono troppe ingiustizie. Dall'altro lato ho incontrato anche delinquenti, teppisti, contrabbandieri. Il punto in comune di questi giovani arruolati da Dashed, ripeto, è la fragilità e la conquista di sé. Il mondo non offre più un modello, tant'è che il profilo del jihadista francese o tunisino è pressoché identico. I Lakmi sono invece dei radicali che vogliono imporre le loro idee. Credo che il jihadismo abbia un'apparenza religiosa mentre sia una strumentalizzazione della religione da parte di una minoranza per reclutare manodopera per poter mettere le mani sul petrolio e altre ricchezze, perché sono presenti soltanto nei siti dove c'è petrolio: in Iraq, in Siria o in Libia. C'è un legame stretto tra la crisi o l'assenza dello Stato, il petrolio e il traffico d'armi, e penso che ci sia una responsabilità collettiva internazionale. Il motore della guerra sono i soldi perché i giovani che partono sono tutti pagati come mercenari. Per mettere fine a tutto questo bisognerebbe tagliare le radici, le possibilità di finanziamento e di approvvigionamento. I giovani che vengono reclutati in parte sono vittime. Nel 2000 i gruppi settari si suicidavano collettivamente, oggi ci sono i kamikaze: si usa lo stesso sistema, metodo e tecniche di reclutamento e indottrinamento.

Qual è la condizione della donna in Tunisia?

Non c'è un cambiamento nello stato della donna, abbiamo mantenuto le nostre conquiste. Non ci sono nuove leggi, abbiamo conservato lo stesso "Statuto personale", la legge scritta nel 1957 e migliorata con le ultime riforme nel 2003-2004. Abbiamo scritto queste conquiste nella nuova Costituzione. L'unico cambiamento è la "parità" elettorale, per la prima volta nel codice elettorale del 2011. Per la prima volta i partiti politici sono stati costretti a candidare un numero paritario di uomini e donne, e i nomi nelle liste elettorali erano alternati. Ma il vero cambiamento si è verificato nel dibattito sulla nuova Costituzione. Un gran numero di donne è sceso in piazza per manifestare per i

propri diritti contro gli islamisti che volevano reprimerli. Prima solo una minoranza si batteva per i diritti della donna, ma in quel momento moltissime si sono mobilitate: c'è stato un processo di appropriazione dei diritti. Mi ricordo il dibattito con i Tunisini, non solo intellettuali, in un quartiere popolare, che dicevano: "Noi non siamo in Arabia Saudita, cosa vogliono fare le donne"? Il modello di noi donne tunisine non è né l'Arabia Saudita, né il Kuwait, né altri Paesi del Golfo, è piuttosto l'Occidente, la donna emancipata, malgrado un abbigliamento non totalmente occidentale. Se interroghiamo donne tunisine che portano il velo chiedendo loro quale sia il loro ideale di donna, risponderanno: il diritto di voto, lavorare, guidare la macchina, avere o non avere bambini... non è l'ideale delle donne dei Paesi del Golfo, delle wahhabite.

Perché le donne tunisine indossano il velo?

Perché viviamo in una società dove c'è un problema nel rapporto con il corpo. La donna non è libera come un uomo, ma non è un problema della donna bensì della società. La donna è passata attraverso tante rivoluzioni (culturali; n.d.r.) nell'Europa degli Anni '70. Da noi non c'è stata questa rivoluzione perché non ci sono state rivoluzioni nell'Islām. L'Islām non ha conosciuto una rivoluzione filosofica, questa è stata interrotta. Noi siamo in una società in cui coesistono diversi modelli. Siamo un po' schizofrenici, perché seguiamo la religione solo sugli aspetti esteriori. Tutto il lavoro che doveva essere fatto dai filosofi è iniziato, non si è concluso e non ha portato a dei risultati. Il dibattito in Tunisia è ripreso nel 19° secolo, la generazione dell'indipendenza, cui è seguito il movimento riformista, il bourghibismo, che ha vinto la battaglia dello Stato moderno. Il secondo round è quello attuale, della nuova Costituzione tunisina, dei modernisti contro i Fratelli Musulmani di En-Nahda, i conservatori, che volevano cambiare la natura dello Stato, ma non abbiamo ancora vinto completamente.

Cos'è al-Nahda?

Al-Nahda è il partito islamista doppiogiochista. Non ha rotto con i Fratelli Musulmani, è ancora un partito religioso, non un partito civile. La sua ideologia non è evoluta; i suoi seguaci non

hanno fatto cambiamenti, continuano a rinviare il loro Congresso – ormai è la terza o la quarta volta – perché all'interno di al-Nahda c'è un conflitto circa i "fondamenti".

Il loro manifesto si ispira al Corano?

Al-Nahda ha un'affiliazione ideologica con i Fratelli Musulmani. Quando qualcuno chiede di far parte di al-Nahda ti mettono tra le mani un volantino del partito con gli ideali che oggi devono essere cambiati. Ghannouchi (ideologo fondamentalista; n.d.r.) dice di voler cambiare, ma il partito non giunge ad un accordo unanime, c'è una resistenza interna. Inoltre al-Nahda ha perso una parte importante della sua base, che è andata verso Hibz at-Tahrir, e questo spostamento della sua base radicale ha mobilitato al-Nahda per conquistare altri adepti. Pensano di aggregare i conservatori ma, finché i loro testi non saranno cambiati, non otterranno niente.

Cosa pensa della "legge di riconciliazione nazionale" di cui si discute?

Sapete cosa è successo nel 2011? C'erano 400 uomini d'affari sotto accusa, a cui è stato impedito di lasciare il territorio nazionale, ma due anni dopo che al-Nahda ha preso il potere abbiamo saputo che dei 400 erano rimasti solo 17 imputati, uomini d'affari; tutti gli altri sono evaporati. Nel quotidiano "La Presse" abbiamo letto che 114 di loro hanno denunciato un'operazione di racket nei loro confronti. Vorremo pertanto conoscere la verità prima di fare l'amnistia e parlare di riconciliazione.

Chi sa la verità?

Al-Nahda la sa, tutto questo è successo sotto il governo della Troika. Inoltre abbiamo istituito un cammino di "giustizia transizionale", come strada di riconciliazione: perché, se invece dobbiamo nascondere questi dossier? La "giustizia transizionale" ha un senso per giungere a conoscere la verità. L'obiettivo non è di mettere la gente in carcere, ma di evitare d'ora in avanti gli stessi errori. Il popolo tunisino non è vendicativo: anche dopo il 14 gennaio 2011, la gente che ha catturato gli aiutanti dei Trabelsi (la famiglia di provenienza della moglie di Ben Ali, considerata un clan di stampo mafioso) si è vendicata. La Tunisia ha integrato da molti secoli il concetto di legalità, la gente non si sostituisce all'autorità: possono non rispettarla ma non la sostituiscono.



Rachid Torkhani è il presidente di Jabhet Al Isleh, il partito tunisino dei salafiti, cioè della corrente culturale e politica che si richiama alle prime generazioni di islamici.

Lo abbiamo incontrato nella sede del partito

“Svolgiamo la nostra attività nel rispetto delle leggi, ma non possiamo accettare l’idea corrente di laicità”

Legalizzato dopo il 2011, il partito che si richiama ai Fratelli Musulmani considera la Turchia di Erdogan il modello di Stato e di economia da imitare

Quale identità presenta oggi il vostro partito e che consenso registra?

Nel nome di Dio misericordioso, benvenuti alla sede del nostro partito. Prima della rivoluzione, al tempo del Presidente Ben Ali, agivamo di nascosto perché era proibito a certi partiti politici, come il nostro e come altri, di operare apertamente. Dopo la rivoluzione abbiamo fatto domanda di riconoscimento e di operare legalmente, ma è stata respinta durante il primo governo di Essebsi (27 febbraio - 24 dicembre 2011. Lo stesso Béji Caïd Essebsi ora è il presidente della Repubblica; n.d.r.), mentre è stata accettata dall’attuale governo. Da allora svolgiamo la nostra attività nel rispetto delle leggi che regolano i partiti politici.

Vogliamo cambiare la realtà politica con il nostro programma e prendiamo posizione nell’arena politica, in quanto oggi vi è più libertà di espressione. Chiediamo soprattutto maggiore giustizia politica in Tunisia, chiediamo al popolo i condividere la nostra posizione. In questi ultimi tempi ci siamo espressi riguardo alla legge di riconciliazione nazionale.

Quale è la vostra posizione in merito a questa legge?

Rifiutiamo in modo categorico questa legge e la consideriamo un abuso di potere, contro l’articolo 142 della Costituzione, che parla della “giustizia transizionale”. Inoltre sembra che la legge possa favorire il riciclaggio dei soldi dei corrotti dei tempi di Ben Ali. C’è gente accusata in tribunale di corruzione; lo scopo di questa legge è nascondere queste verità e permettere a questa gente di cavarsela. La “giustizia transizionale” si è ispirata ad altre esperienze di rivoluzione, come in Sudafrica. Sono coinvolte persone fuggite all’estero con i soldi senza dichiararli, anche dipendenti statali che li hanno protetti: con questa legge possono cavarsela senza nessuna giustizia. Inoltre se questa legge dovesse passare, anche in futuro non si potrà più punire per i fatti illeciti commessi in passato. Questa legge propone una falsa riconciliazione. Noi diciamo che prima si devono chiarire i fatti e i reati, dopo si potrà fare la riconciliazione. Non possiamo tacere sulla situazione tirannica dell’epoca di Ben Ali, perciò abbiamo chiesto il ritiro immediato di questa legge ingiusta.

Avete seggi in Parlamento? Siete alleati con altri partiti? State con il governo o con l’opposizione?

Purtroppo non abbiamo seggi in Par-

lamento. Ovviamente siamo all'opposizione. Per ora non abbiamo stretto alleanza con nessun partito, ma ci stiamo provando. La piazza politica è aperta a tutte le probabilità.

Qual è il vostro programma?

Tutti i partiti vogliono contribuire allo sviluppo del loro popolo. Quindi uno dei nostri principi è lavorare per il bene del popolo tunisino. Il nostro partito individua tanti problemi da risolvere nel Paese, soprattutto economici e sociali. Come partito politico cerchiamo e proponiamo soluzioni soprattutto per risolvere problemi sociali come quello della povertà delle regioni della Tunisia abbandonate a se stesse. Altri problemi riguardano il lavoro, il potere di acquisto delle famiglie poiché la vita in Tunisia ora costa tantissimo, soprattutto per la classe povera, e dobbiamo considerare che la classe media tunisina si sta impoverendo.

Cerchiamo di fare giungere le nostre idee e le nostre proposte al governo tunisino attraverso le nostre pubblicazioni e le assemblee. Sono proposte legate al lavoro.

Nel vostro partito la religione è importante?

Ovviamente, i nostri principi sono religiosi: siamo un partito islamico.

Cosa pensate del fatto che la Tunisia pensa di separare religione e sfera politica?

Questa separazione della religione dalla sfera politica la chiamiamo laicità. Noi abbiamo un altro punto di vista, diverso da questo, con rispetto. Noi consideriamo religione e politica come "soci" della patria, non possiamo andare contro di loro, renderli fra loro dei nemici. La Tunisia dai tempi dell'Indipendenza ha preso la strada della laicità a causa del pensiero del Presidente Bourguiba, finché è nato l'Islām politico. Allora è nato anche un confronto, perché la corrente religiosa crede che l'Islām abbia il suo posto nella politica, in quanto l'Islām è un modello di vita che ingloba politica, economia e società. Questo confronto tra la corrente islamica e la corrente laica è diventato più esplicito dopo la rivoluzione. Non abbiamo problemi con la corrente laica, ma rifiutiamo l'esclusione da parte loro degli islamisti dalla scena politica tunisi-

na, come è già avvenuto nell'epoca di Ben Ali: un'esclusione totale che ha danneggiato la vita stessa dei politici islamici, anche quelli più moderati e senza implicazioni politiche. Abbiamo sempre sostenuto che ciò non fa il bene del Paese perché il bene è la convivenza. Dobbiamo confrontarci con la realtà e riconoscere che esistono islamici e laici. L'unica cosa importante è accettare quello che sceglie il popolo, come noi abbiamo accettato chi è stato eletto. Adesso in Tunisia la cosa importante è la crescita della coscienza politica, perché il popolo tunisino è stato allontanato dalla vita politica per tantissimi anni.

Stiamo cercando di fondare in questo Paese una convivenza tra tutte le correnti di pensiero perché l'esistenza degli islamici e dei laici è una realtà, e noi cerchiamo di convivere con questa realtà. Noi che ci consideriamo partito "salafita" non rifiutiamo le altre correnti di pensiero musulmane, ma chiediamo loro di proteggere le libertà minacciate dopo la rivoluzione per instaurare la democrazia, la giustizia e i diritti. Ci sentiamo più evoluti dei laici tunisini e diciamo che è inutile tentare di escluderci: ci ha provato a farlo Ben Ali, ora lui non c'è più e noi ci siamo ancora. Crediamo nell'unità e nel progresso e vogliamo costruire il Paese insieme.

A che Paese arabo o islamico vi ispirate?

Noi ci ispiriamo a qualsiasi modello riuscito nel garantire libertà e giustizia per il proprio Paese. Il modello che ci piace nel mondo musulmano è quello del partito di Erdogan, "Giustizia e Sviluppo" che ha fatto tanto per il suo Paese.

La Turchia prima aveva un cumulo di problemi, economici, sociali mentre adesso il Paese ha fatto un balzo in avanti. Il reddito pro capite si è triplicato in meno di dieci anni. Ci sono altre esperienze di successo, non solo musulmane, che hanno potuto garantire soluzioni economiche, sociali e di sviluppo politico. Non ci interessa se sia avvenuto in un Paese musulmano o no, ci interessano i risultati: ad esempio prendiamo come modello il Sudafrica per la "giustizia transizionale".

Cosa pensate del terrorismo tunisino e quali soluzioni proporreste?

Noi abbiamo proposto tante soluzioni. La questione del terrorismo in Tunisia è una questione prefabbricata: anche se ammettiamo che vi siano idee di miscredenza contro cui combattere, dobbiamo riflettere su chi crea il terrorismo. Il terrorismo viene strumentalizzato per servire gli interessi di qualcuno.

Dopo la rivoluzione e le uccisioni di Chokri Belaid, di Brahmi e di Jbel Chaambi, è chiaro che vi sono fazioni che utilizzano questo soggetto che nuoce alla sicurezza e alla vita sociale. Ci sono fazioni che strumentalizzano questi fatti per interessi politici. Lo Stato ha adottato solo una soluzione militare contro questo fenomeno, noi abbiamo detto loro che questa soluzione da sola non basta e abbiamo proposto di affiancare altre soluzioni e di mettere a punto una strategia interna per combattere il terrorismo. Tutti sanno le ragioni della nascita del terrorismo in Tunisia e nel mondo, ma le soluzioni esistono: sono religiose, culturali, sociali, politiche e militari.

Parliamo dei giovani influenzati dalle idee di Daesh, giunte come una vera dottrina.

Non possiamo cancellare queste dottrine solo con una soluzione militare. Essa ad esempio può svilupparsi nel carcere. Noi abbiamo proposto di responsabilizzare maggiormente la società religiosa tunisina, ovviamente non quella ufficiale del governo, perché propone un discorso religioso arretrato che non soddisfa le esigenze dei giovani di oggi, ma attraverso gente esperta della materia religiosa, capace di convincere questi giovani, mediante la religione, sulle strade giuste da prendere. Purtroppo dopo i fatti di Sousse il governo ha fatto tutto il contrario, come chiudere 80 moschee: ma questa non è la strategia vera per battere il terrorismo. Poi il governo ha escluso alcuni imam, conosciuti per la loro competenza e moderazione, come Bechir Bel Hasan e Nouredine Khatbi, ex ministro degli affari religiosi.

Ai tempi di Ben Ali siete stati in carcere?

I fondatori del partito sono stati quasi tutti in carcere.



Rafik Ouni è il presidente della sura, l'organo di consiglio del partito Jabhet Al Isleh. Come altri dirigenti, è stato vittima della repressione dei governi tunisini prima del 2011. Ha accettato di rispondere alle nostre domande, facendo emergere una realtà di oppressione fisica e psicologica. Alcune delle vittime di allora si sono decise per una vendetta mediante il terrorismo; il nostro interlocutore si affida invece alla giustizia del dopo rivoluzione che, spera, possa consentire al popolo tunisino di fare i conti con il proprio passato e di non ripetere quegli errori

Perseguitati perché islamici. Arresti e torture mentre l'Europa faceva affari con il dittatore

Con Ben Ali, il Ministero degli Interni era il luogo degli interrogatori di polizia, durante i quali era "normale" il ricorso alla violenza per estorcere le confessioni

Quando è entrato in carcere e perché?

La vicenda è iniziata nel periodo della Presidenza di Bourguiba, nel 1981, quando avevo 18 anni. La polizia mi controllava, di tanto in tanto mi fermava e mi interrogava e a volte mi rinchiusdeva per due mesi alla Sicurezza Nazionale. Poi mi rilasciava perché non aveva prove per condannarmi. L'accusa solitamente era "appartenenza ad associazione non autorizzata". Negli anni '80 anche il Presidente Ben Ali continuò a perseguitare gli islamisti, così ogni tanto mi fermavano e mi rinchiusdevano. Sia la Sicurezza Nazionale sia i Servizi Segreti mi interrogavano circa il mio reclutamento e il mio ruolo nelle organizzazioni islamiste, la struttura e gli scopi di queste organizzazioni. Così fino al 1987. Dal 1987 fino al 1990 mi sono reso latitante. Poi nel 1990 mi hanno fermato e portato in Tribunale, dove mi fu inflitta una condanna di due anni e mezzo di carcere. Scontata la pena, sono uscito, ma poi

sono stato nuovamente condannato, e di seguito fino all'anno 2006, quando fui condannato in base alla nuova legge contro il terrorismo malgrado che in tutta la mia vita io non abbia mai partecipato ad azioni di violenza o di terrorismo. Ho fatto solo attività politica e sociale e un lavoro culturale, ma purtroppo il regime di Ben Ali fu repressivo. Questo serviva a rassicurare l'Occidente, soprattutto la Francia, l'Italia e gli USA, in cambio di aiuti economici. Perché l'Occidente ha sempre appoggiato questo dittatore?

In carcere poteva incontrare altre persone?

La vita nelle carceri tunisine era insopportabile, invivibile, senza alcun rispetto dei diritti dell'uomo, in particolare della salute e del nutrimento dei prigionieri, soprattutto nei confronti degli islamisti. Mettevano un prigioniero politico in una stanza in cui erano rachiuse 150 persone, ma che bastava al massimo per 50 persone.

Inoltre i prigionieri erano torturati, talvolta fino al sopraggiungere della mor-

te, oppure causando danni su tutto il corpo. Il periodo del fermo di polizia, malgrado che la legge limitasse questo tempo tra 6 e 14 (giorni; n.d.r.), non era rispettato. Qualcuno subiva anche 4 mesi di tortura allo scopo di far confessare attentati mai compiuti contro la sicurezza nazionale. Il nostro messaggio era per la libertà e i diritti dell'uomo nella società tunisina.

Come si svolgevano le torture?

La tortura avveniva nei sotterranei dell'edificio del Ministero degli Interni. Nella prima parte dell'interrogatorio lo scopo della tortura era di strappare una confessione, ma c'era anche una componente di odio verso la persona, verso coloro che chiedevano libertà, istruzione, pluralismo politico. Noi abbiamo sempre rifiutato di firmare i loro verbali già predisposti.

La tortura consisteva nello spogliare nude le persone, anche di notte, anche col freddo dell'inverno. Poi facevano sedere la persona su una bottiglia spaccata, con la forza.

Quindi le persone venivano appese a lungo, finché cedevano i nervi, e poi le picchiavano sulla testa, sui piedi, su tutto il corpo. Oppure torturavano con l'elettricità, o facendo buchi nel corpo con un cacciavite, spegnendo le sigarette sul corpo, immergendo la testa nell'acqua sporca dei gabinetti, impedendo alle persone di dormire. Sotto tortura tantissimi hanno perso la vita. Qualcuno ha perso anche degli organi, gli occhi, le ginocchia, i piedi. Tanti i danni alle persone che sono torturate. Erano tanti che interrogavano una sola persona, fino a venti agenti, e ognuno di loro ripeteva la stessa domanda per destabilizzare il prigioniero, per fare perdere la ragione.

I familiari potevano visitarvi?

È un punto importante, perché la nostra carcerazione era una tortura anche per i nostri familiari.

Ad esempio, prigionieri che abitavano al nord erano incarcerati nel sud del paese. I familiari erano costretti a fare oltre 200 km per visitarci.

Arrivavano a privare qualcuno della visita dei parenti per il fatto che egli aveva la barba, oppure costringevano le donne in visita a togliersi il velo. Solo il 30% del cibo che ci portavano i parenti veniva consegnato, il resto lo buttavano. La visita durava qualche minuto,



alla presenza dei sorveglianti. Un lungo giorno di un mese di luglio, faceva molto caldo, mentre ero detenuto nel carcere di Mestir e mia moglie abitava a Siliana con i suoi genitori, ella mi fece visita alle 8 di mattina. La lasciarono fuori ad aspettare con due bambini, uno di 3 a l'altro di 1 anno, fino alle 17.00. Il carcere era fuori città ed era difficile procurarsi acqua o cibo. Così mia moglie rimase per ore sotto il sole con due bambini piccoli che piangevano per il caldo e la sete. Questo è uno dei metodi di tortura per i familiari, per scoraggiarli a rendere di nuovo visita. L'esperienza del carcere spinge i giovani alla violenza vendicativa. Ma noi non abbiamo reagito con violenza né per vendetta. Quando è scoppiata la rivolta, abbiamo girato pagina, abbiamo costituito un partito politico con lo scopo di garantire la democrazia e il lavoro, in un quadro di legalità.

Come ha superato le torture?

L'unica forza è stata la pazienza e la fede nel nostro nobile messaggio. Abbiamo sperato che le cose cambiassero, che il popolo tunisino si sarebbe liberato dalla tirannia. Grazie a Dio per quello che è successo con la rivoluzione, ma la strada è ancora lunga. Se Dio vuole il popolo tunisino andrà verso la vera democrazia e la libertà.

Cosa pensa delle persone che l'hanno torturato, anche loro musulmani?

Lo dico con tutta sincerità: quelli che ci hanno torturati avevano un'ideologia morale e politica contraria alla nostra. Ma vogliamo superare tutto questo, lavoriamo per la Tunisia aperta a tutti, per l'umanità.

Se noi chiediamo una giustizia "transizionale" (per il periodo di transizione; n.d.r.) è per evitare il ripetersi, nelle prossime generazioni, degli stessi errori del passato, delle torture, di questi crimini contro l'umanità. Vogliamo porre fine al periodo della tirannia con giusti processi per quelli che hanno praticato violenze e torture, secondo la Costituzione e l'autorità, nella strada della giustizia "transizionale".

Cosa pensa dei terroristi che vanno in Siria a combattere?

Che è una strada sbagliata, una strada di morte. Il nostro partito si oppone a questa ideologia e a questi movimenti. Ci chiediamo chi sta dietro di loro, chi recluta questi giovani che prendono la strada del terrorismo, ma non abbiamo ancora trovato la risposta.

Questi giovani sono strumentalizzati per qualche scopo politico. Rifiutiamo il terrorismo, è una pratica criminale. Noi lavoriamo per inquadrare i giovani verso la democrazia in Tunisia e per la pacifica convivenza internazionale.

La strada migliore è lo sviluppo del Paese e il lavoro ma purtroppo qualcuno strumentalizza le energie di questi giovani.



Hedi Yahmed, giornalista e analista sociale, ha compiuto una vasta ricerca fra i giovani Tunisini per capire le ragioni del loro passaggio al jihadismo. Frutto di questa ricerca è il libro “Sotto la bandiera nera. Salafiti della Tunisia” pubblicato in arabo nel suo Paese lo scorso anno. Lo abbiamo incontrato in un hotel di Tunisi

I giovani delle regioni più povere sono i più facili da reclutare per la jihad

Nella latitanza dello Stato, nelle moschee proliferano i predicatori salafiti che avvertono: “L’Islām è in pericolo!” e raccolgono candidati al martirio

Con il suo libro cosa ha voluto raccontare?

La traduzione in francese del titolo del mio libro è “Sous la bannière du vautre”, che è il nome della bandiera del movimento salafita jihadista. Su questa bandiera nera c’è scritto: “la ilāha illā Allāh wa inna Muhammad^{an} rasūlu llāh” (“Non c’è dio eccetto Dio e Muhammad è il suo profeta”), la dichiarazione di fede musulmana. Dunque ho utilizzato la bandiera di Daesh come immagine del mio libro, ma ho cambiato parlando dei salafiti jihadisti tunisini.

Il mio libro parla dei jihadisti tunisini, ne fa dei ritratti, poi segue la storia del movimento jihadista tunisino, iniziando dall’evento più importante in Tunisia dopo la rivoluzione, l’assassinio di Choukri Belaid e poco dopo l’assassinio di Brahmi.

Dopo questi eventi in Tunisia, ci siamo fatti delle domande su chi c’era dietro questi attentati. Il Ministero dell’Interno ha dimostrato che c’erano dei jihadisti tunisini, una delle loro cellule ha ucciso Choukri Belaid. Dopo la rivoluzione c’erano stati disordini, qualche violenza ma mai un atto terroristico.

Perché ha deciso di raccontare i jihadisti salafiti?

Ritorno a qualche anno fa, all’aprile 2011, quando fu organizzato il primo congresso dei salafiti tunisini a Soukra, nella periferia nord della capitale. Per la prima volta, dalla loro liberazione dal carcere grazie all’amnistia generale, hanno organizzato questo evento per dire che c’erano anche loro, che volevano “partecipare”. Si sono presentati sotto il nome del partito “Ansār al-sharī’a”. Ma dal punto di vista storico il movimento salafita emerge prima della rivoluzione: ad esempio, ho parlato della strage di Slimen, a 50 chilometri da Tunisi, dove ci fu uno scontro tra l’esercito tunisino e un gruppo di jihadisti, che causò 14 morti.

La nascita del movimento salafita in Tunisia avviene in tre tappe. La prima è quella della partecipazione dei jihadisti tunisini ai combattimenti in Afghanistan, Bosnia, e Cecenia. La seconda, dopo l’attentato del 11 settembre 2001, quando i jihadisti tunisini fecero il primo attentato a Djerba (aprile 2002). La terza è la fase della nascita del movimento jihadista nelle carceri. Il loro mentore è Sheykh Drissi, l’auto-

rità ideologica e spirituale del movimento, un non vedente di 64 anni di Sidi Bouzid, nel centro est della Tunisia. Un altro personaggio importante è Sayf Allāh ben Hassin, riconsegnato dalle autorità turche alla Tunisia nel 2003 e tradotto nel carcere “9 aprile” della capitale. Ha partecipato a combattimenti all'estero ed è diventato la guida del movimento Khatifet Edrissi. Nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, i salafiti presero il controllo di quasi 400 moschee ma non ci furono scontri armati, solo proteste (ad esempio, quella davanti all'ambasciata degli Usa nel settembre 2012; i fatti di Ebdellia, Marsa dove hanno attaccato una manifestazione contro l'integralismo; il film di Nadia Elfehri nel 2011 che suscitò reazioni e proteste in strada e nelle moschee). L'omicidio di Belaid, il 6 febbraio 2013, ha segnato il passaggio alla violenza.

Come è cresciuto il movimento jihadista?

Il numero dei giovani che hanno abbracciato l'ideologia jihadista dopo la rivoluzione è maggiore di quelli che l'hanno abbracciata prima della rivoluzione. Nelle prigioni di Ben Ali si stima che fossero detenuti circa 3.000 salafiti. Dopo la rivoluzione il numero è aumentato. Se prendiamo come riferimento il convegno salafita a Kairouan (maggio 2012) vediamo che parteciparono circa 15 mila giovani. Prendiamo come esempio i giovani della cellula di Ben Guerdane: alcuni erano prigionieri sotto Ben Ali, altri invece si sono avvicinati a questa ideologia dopo la Rivoluzione. Prendiamo la cellula di Zarzis, che chiamano anche “gli internauti di Zarzis” perché nel 2004 la polizia arrestò questi giovani accusandoli di propaganda di terrorismo in Internet. Le organizzazioni dei diritti umani hanno difeso questi giovani e sono stati liberati alla fine del 2005. Ma nel 2007 una parte di loro sono andati a combattere con l'Unione delle corti islamiche (i tribunali popolari dei quartieri di Mogadiscio, dotati di una loro polizia) in Somalia. Alcuni hanno lasciato la Somalia in seguito all'intervento militare della Turchia e degli Usa. Questi gruppi dalla Somalia sono entrati in Egitto e poi in Europa. Alcuni appartenenti al gruppo salafita jihadista egiziano hanno riconsiderato le proprie posizioni e

hanno condannato la violenza. Lo stesso è avvenuto in seno a gruppi insediati in Marocco, in Libia, in Arabia Saudita. Ma alcuni “revisionisti” in seguito sono ritornati alla violenza. Ci si chiede: è possibile convincere questi giovani a smettere di praticare la violenza? È possibile essere salafiti senza essere violenti? Nelle carceri tunisine attualmente sono detenute circa 1.300 persone implicate con il jihadismo, può darsi che dal carcere questi giovani escano peggiorati.

Con quali criteri vengono reclutati i giovani jihadisti?

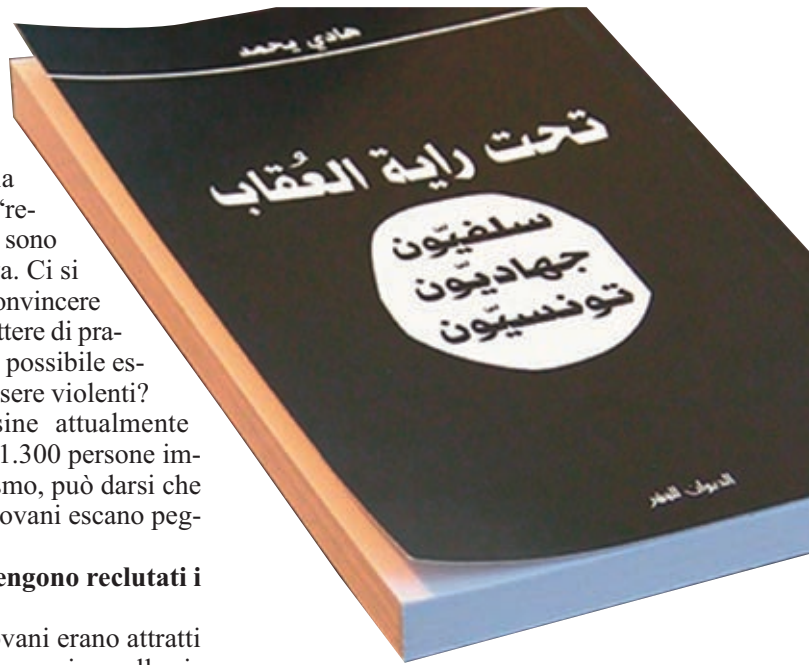
Nel 2011-2013 i giovani erano attratti dalle moschee, come reazione alla situazione prima della rivoluzione, quando lo Stato reprimeva la religiosità. Se un movimento controlla una moschea ne controlla anche le prediche; i giovani erano influenzati da questi discorsi radicali. In quel periodo due grandi movimenti controllavano le moschee: al-Nahda (Fratelli Musulmani) e i salafiti. I jihadisti hanno un discorso molto convincente e reazionario, era facile reclutare. A quell'epoca lo Stato era debole, non controllava le moschee. Persuadere i giovani con l'ideologia salafita non è difficile, ma convincerli a combattere richiede preparazione. Quando sei convinto, il passaggio alla violenza non è difficile.

Per quali motivi i giovani salafiti diventano jihadisti: economici, religiosi?

Prima della rivoluzione non era possibile “reclutare” in Tunisia, perché il regime di Ben Ali era forte, controllava il territorio. Il luogo per addestrarsi erano le montagne algerine. Dei Tunisini fino dal 2000 hanno raggiunto l'Aqmi (al-Qaida au Maghreb islamique). Sappiamo che tra i terroristi di Slimane c'erano dei Tunisini che avevano combattuto con l'Aqmi in Algeria.

Queste persone combattevano in al-Qaida? Con quali motivazioni?

Nel “Documento di Sinjar” (2006), cittadina tra l'Iraq e la Siria, gli Americani hanno trovato una lista dei combattenti stranieri entrati in Iraq attraverso la Siria, tra cui i Tunisini, secondi solo



ai Sauditi. Hanno combattuto tra il 2003 e la fine del 2009 in Iraq, il Paese più attraente per i jihadisti tunisini perché era “più legittimo” fare il jihad lì in quanto c'erano soldati degli Usa, considerati “miscredenti”. L'autorità irachena catturò molti Tunisini e li rimandò in Tunisia. Ricordiamo bene il processo ai diciannove Tunisini rimandati in patria. Pochi jihadisti tunisini raggiunsero l'Aqmi in Algeria, perché c'erano dubbi sulla “legittimità” di questo jihad in cui molti civili musulmani perdevano la vita negli scontri. Dopo l'invasione degli Usa in Iraq, l'Afghanistan non era più così attraente per i jihadisti, anche se alcuni Tunisini sono rimasti a combattere in Afghanistan. Quanto alle motivazioni, non credo che questi giovani vadano a morire per soldi. C'è un indottrinamento che spinge un jihadista al combattimento: è l'Islām che lo spinge. Il bottino conquistato in guerra – in arabo si chiama “ghanima” – è “legittimo” nel pensiero del jihadista, è suo. Ma il bottino è secondario: il primo motivo che li spinge è la loro interpretazione dell'Islām, è una convinzione profonda. Un musulmano “classico” trova nell'Islām la soluzione a tutti i suoi problemi. Un jihadista, convinto ideologicamente e religiosamente, va fino in fondo e muore per difendere l'Islām, che ritiene in pericolo e perciò da salvare. Con il suo atto suicida fa vivere l'Islām.

Il fenomeno dei writer, di coloro che realizzano scritte e raffigurazioni d'arte pop su muri e saracinesche, ha visto una diffusione rapida nella Tunisia del doporivoluzione. Ne sono protagonisti giovani di diversa formazione, che si radunano in piccoli gruppi per decidere insieme slogan e immagini, luoghi e appuntamenti. Si muovono ai margini della legalità, ma danno vita a un media di grande importanza per comunicare gli stati d'animo e i desideri della popolazione. Abbiamo incontrato un leader di questo fenomeno, che assume i contorni di un vero movimento che raccoglie persone fra le migliori forze intellettuali del Paese e le proietta – in virtù del contenuto artistico oltre che politico – al di là dei confini nazionali. Dobbiamo rispettare l'anonimato del nostro interlocutore

Gli "scrittori di strada" a Tunisi reclamano sui muri libertà e giustizia

Protagonisti di una rivoluzione culturale che va oltre la protesta, sono un punto di approdo per chi non sposa la lotta armata

Qual è il potere reale di comunicazione dei *writers* in Tunisia? Attraverso le scritte sui muri evochiamo i problemi socio-economici della Tunisia, parliamo della classe più emarginata. Le nostre attività non si limitano solo alle scritte sui muri, facciamo anche graffiti artistici, attività teatrale, di ballo, slum e altre performance artistiche. Nella comunicazione abbiamo scelto due principi: il primo è chiarezza del messaggio e il secondo la componente artistica.

Tutto questo non esisteva prima della rivoluzione?

Il nostro collettivo è stato creato dopo il sollevamento popolare (sarebbe meglio definirlo così piuttosto che "rivoluzione"). Qualche membro ha iniziato la propria militanza prima del 14 gennaio 2011.

Alcuni del nostro gruppo hanno fatto dei graffiti nell'università, e anche al di fuori, nei centri delle associazioni, nella sede della Lega Tunisina dei Diritti dell'Uomo e dell'Unione Generale degli Studenti Tunisini. I nostri messaggi sono basati sui problemi politici legati alla libertà di espressione e alla richiesta della giustizia sociale.

È una competenza nascosta che avete sviluppato dopo? Sapevate già fare i

writers e tutto il resto prima della rivoluzione?

Il collettivo si è sviluppato durante il periodo della rivoluzione. Strada facendo il livello artistico dei graffiti è migliorato. Tutto si è sviluppato dopo, ma ciascuno dei fondatori del collettivo ha provato a sviluppare le proprie capacità e competenze preesistenti. Il livello generale si è sviluppato dopo, con l'adesione di altri membri.

Avete avuto la possibilità di confrontarvi con *writers* stranieri?

Abbiamo qualche relazione, qualche lavoro in collaborazione con artisti e militanti del mondo intero, specialmente con i Paesi che hanno conosciuto sollevamenti, manifestazioni o contestazioni popolari, come Egitto, Algeria, Senegal, Palestina. Abbiamo fatto esperienze con artisti che vengono dalla sponda a nord del Mediterraneo: un giovane ragazzo di Marsiglia e un ragazzo della Germania.

La gente apprezza il vostro lavoro, sia dal punto di vista culturale sia artistico?

La gente si identifica nei nostri messaggi e questo ha contribuito a promuovere il nostro collettivo.

È un movimento che si separa dalla tradizione culturale tunisina?

No. La cultura tunisina è stata sempre innovatrice. C'è una manipolazione mediatica contro questa innovazione che riflette il rifiuto del potere. È il potere che costringe ad avere un certo tipo di cultura, che non dà possibilità a una cultura innovatrice e alternativa.

Volete esprimere il pensiero della gente che finora è stata repressa, ma il vostro non è uno stile modernista, che guarda all'Occidente abbandonando il passato?

È un metodo per ribellarsi; ogni Paese ha la sua propria cultura, è per questa ragione che il mondo artistico tunisino alternativo comincia a innovarsi, a creare una specificità tunisina.

Vi sentite rivoluzionari come gli artisti russi della rivoluzione sovietica? che valore date alla parola rivoluzione?

Non ci piace fare paragoni. Cerchiamo sempre di trovare dei mezzi che possano aiutarci a creare una piattaforma o un contesto per mettere in rilievo i veri problemi della Tunisia. Non siamo degli artisti ma, se le persone ci vedono come tali, lo siamo; non siamo dei politici, non siamo dei militanti. Siamo dei giovani che hanno uno status sociale un po' delicato qui in Tunisia, che cercano di esprimersi sui muri mediante una performance alternativa, per contribuire al futuro del nostro Paese, della regione e dell'umanità.

Qual è il rapporto tra una performance, la scrittura, il disegno da una parte, e Internet dall'altra?

Usiamo Internet in tre modi: per promuovere le nostre idee, per chiedere alle persone di aderire al nostro collettivo, per conoscere altre esperienze e condividere la nostra esperienza.

Se dovesse esprimere con un voto da uno a dieci il giudizio, quanto sono stati importanti i giovani con queste idee per suscitare e continuare la rivoluzione?

Dieci. Anche se non è una rivoluzione, ripeto: è stato un sollevamento popolare.

Ha dato dei risultati?

Sì, li ha portati. Ha portato tanti benefici: una certa libertà di espressione, partecipazione alla vita politica e associativa. Abbiamo associazioni indipendenti e queste contribuiscono alla creazione di una vera vita civile che garantisce i diritti dell'uomo. Questi sono



benefici malgrado ci siano anche tanti punti negativi che stiamo cercando di ridurre, così come stiamo cercando di trovare altre strade che possano aiutarci a continuare la nostra battaglia.

Gli intellettuali, i giovani, hanno la forza di sostenere un vero cambiamento, o il potere del passato è forte e quindi difficile da superare?

Basandoci sul processo iniziato il 14 gennaio 2011, abbiamo fatto un percorso, pieno di sfide, in cui i giovani Tunisini non sono d'accordo con i partiti politici. Questo ci porterà a riflettere per trovare altri mezzi che ci uniscano come giovani attivisti, e unire la gente che crede nel cambiamento. Come collettivo noi proviamo a raggruppare le persone per sviluppare un lavoro comune, per esprimerci, per unirli contro l'ex regime e contro tutte quelle forze che non vogliono affrontare i problemi essenziali della Tunisia. La reazione delle persone che vogliono tornare sotto il regime di Ben Ali è causata dalla delusione. La gente in Tunisia non deve essere spettatrice della politica: noi come collettivo, come associazione, in quanto attivisti, vogliamo spingere la gente a esprimersi meglio.

Avete potuto creare relazioni con i giovani tunisini all'estero o avete la percezione che i connazionali emigrati siano indifferenti alle sorti della Tunisia d'oggi?

Sfortunatamente non abbiamo avuto l'occasione di avere delle relazioni con questi giovani. Questo non significa che esse non riflettano sul nostro Paese

e sul futuro della Tunisia. Essi sono delle vittime del sistema capitalista: hanno cercato di esprimersi e di vivere in questo mondo fondato sulla dualità del consumatore e del produttore. Ma questo sistema non prende in considerazione lo spirito umanitario e continua a produrre i problemi attuali.

C'è uno spirito che accomuna i giovani pur se manifestano esiti diversi? Ad esempio, la ricerca di una via democratica per la libertà e la giustizia e il jihad dei giovani che si aggiungono alle truppe dell'Isis?

Parlo come giovane Tunisino che ha vissuto più o meno un'esperienza simile, cioè avere idee estremiste o integraliste. Quando ero adolescente ho cercato di reagire contro il sistema che ha vietato la libertà di espressione. Ho vissuto parecchie esperienze ideologiche, ho cercato di militare contro l'ex regime, come ultrà negli stadi di calcio, e poi nelle moschee ho vissuto un'esperienza con degli integralisti che cercavano di creare una cellula per compiere atti terroristici.

Ho vissuto questa esperienza con qualche amico, ma abbiamo rifiutato di continuare per questa strada. Poi, come vi ho spiegato, ho continuato il mio percorso per un'esperienza fondata sulla tolleranza che rispetti gli altri malgrado le differenze. La gente che va in Siria, in Turchia o in Iraq è gente che ha scelto un altro mondo, altre visioni: è stata manipolata a livello intellettuale e religioso. Anche i soldi sono un modo per manipolare. Io sono stato salvato da questa manipolazione.



Otay Binous è psichiatra e psicanalista della scuola di Carl Gustav Jung. Ha lavorato nell'ospedale psichiatrico statale, e ora esercita la professione da privato. Da due anni opera in un centro per tossicodipendenti ed è consulente in centri per bambini disabili. Il suo è un punto di vista originale sulla Tunisia di oggi

Il dominio di Ben Ali ha pervertito un'intera generazione, ma i politici religiosi non hanno garantito l'uguaglianza sociale

Con la rivolta c'è stata un'ondata di speranza, di civismo, di generosità. Ora non c'è solidarietà sociale perché non c'è stato il cambiamento sperato

Quanti psichiatri ci sono in Tunisia?
Più o meno 250.

In che modo siete impegnati voi psichiatri nella Tunisia di oggi?

Dopo la rivoluzione lavoriamo di più, perché molta gente che prima era equilibrata ora non lo è più a causa dei molteplici cambiamenti sociali e politici, del sentimento di insicurezza, dei problemi economici, del terrorismo. Tutto ciò ha crea un ambiente disequilibrato da cui molta gente ha voglia di scappare.

Vogliono andare in Europa?

In Europa certo, ma c'è anche una forte tendenza a recarsi in Canada.

Non pensano che la questione dell'identità sia più difficile fuori dal proprio Paese?

Ciò che prevale sono il sentimento di insicurezza e la perdita della prospettiva. Hanno perso la speranza, per loro rimanere qua è come morire. Il problema dell'identità, non conoscendo la società occidentale, è secondario.

È la gente più acculturata che vuol partire?

No, è un fenomeno che tocca tutte le ca-

tegorie. Dipende più dalla psicologia individuale, dal proprio vissuto. Il sentimento di insicurezza e le angosce non riguardano soltanto l'individuo ma tutta la società, in particolare le persone più fragili che hanno perso i propri punti di riferimento.

Il mal di vivere ha un aspetto economico, perciò riguarda anche la classe media che sta quasi scomparendo; vedo persone che hanno un salario interessante ma faticano a pagare l'affitto: questi sono problemi nuovi.

Il mal di vivere riguarda anche le relazioni: la gente è diventata individualista perché c'è una pressione sociale che dispone l'individuo a pensare per sé e a dimenticare la solidarietà, i legami sociali. Non c'è più solidarietà sociale in Tunisia. All'inizio della rivoluzione c'è stata un'ondata di speranza, di civismo, di generosità: ad esempio, abbiamo accolto i Libici. Poi col tempo abbiamo perso tutto questo perché non c'è stato il cambiamento sperato. Ci siamo ritrovati con persone che ambiscono ancora al potere, in modo diverso. Abbiamo avuto problemi nuovi sconosciuti, so-

prattutto il terrorismo. La fase della speranza è durata un anno, poi è cominciato il declino. Molti hanno creduto nei partiti politici religiosi come garanzia di uguaglianza sociale ma poi hanno constatato che non era così, che questa gente faceva semplicemente politica in nome della religione, è stata un'altra delusione.

Ci sono stati anche altri cambiamenti?

Si è incrinato completamente il rapporto con l'autorità istituita, ovunque ci sono manifestazioni e scioperi. Il problema esisteva anche prima della rivoluzione ma il regime totalitario manteneva un equilibrio artificiale. Caduto il regime c'è stato il riflusso, i Tunisini non riconoscono più l'autorità istituita. L'autorità parla ma ognuno fa quello che vuole. Quanto ha funzionato dopo la riconquistata Indipendenza (il 30 marzo 1956; nd.r.) – scuola, amministrazione, sanità – oggi non funziona più. La sanità soprattutto: se la gente se non può pagare per una visita privata, rischia di morire perché il sistema sanitario pubblico è troppo lento. Nemmeno il sistema educativo funziona: inizieremo quest'anno scolastico con problemi tra il Ministero dell'educazione e il sindacato degli insegnanti. Il sistema complessivo non funziona perché non riconosciamo più l'autorità istituita, le leggi, perché il sistema si basava sull'autoritarismo ed ora bisogna ristabilire il sistema completamente.

I costumi, le tradizioni, la famiglia in particolare, non funzionano più?

Questo è un punto interessante. La società tunisina, così come le società europee, è diventata più individualista, già prima della rivoluzione, a causa della globalizzazione. La società "teneva" poiché lo Stato autoritario nascondeva questa situazione. Dopo la rivoluzione, l'individualismo si è accentuato perché si è affermata maggiormente la libertà individuale a scapito della dimensione sociale. Negli anni della dittatura, soprattutto la dittatura "mentale" ha depauperato le persone del rapporto con la cultura, a partire dai programmi scolastici. Ciò che è "culturale" è stato tagliato, sabotato: teatro, case della gioventù, scoutismo, sono stati aboliti. A scuola le persone sono promosse senza "merito" e poi si ritrovano disoccupate. Le famiglie allargate non esistono più,

forse c'è un residuo in qualche regione. La crisi economica fa sì che ognuno pensi a se stesso.

Nei congressi degli psicologi abbiamo riflettuto e discusso di questa nozione di "individuo isolato", o con termine psicanalitico di "massificazione", vale a dire di un individuo isolato non più collegato ad una comunità, preda potenziale di ideologie collettive. Sono individui reclutati come avviene nelle sette, come è accaduto durante il nazismo; oggi si può reclutare gente ovunque, tramite Internet, e strumentalizzarle con un'ideologia per scopi preordinati: i Tunisini sono i più reclutati da jihadismo. Il fenomeno di massificazione, o di isolamento, dell'individuo, è molto accentuato in Tunisia. Tanti rapporti sono mutati dopo la rivoluzione, il rapporto uomo-donna, il rapporto con la religione e con il "religioso", il rapporto con la morte. I suicidi sono aumentati: assistiamo a suicidi di bambini oltre che di adulti, non sappiamo bene come interpretarli. Io penso che ci sia stata come una dissacrazione del rapporto con la morte, la nozione di sacrificarsi è cominciata con qualcuno che si è dato fuoco, si è ucciso, diventando un "martire". La concezione della morte è stata modificata, abbiamo superato la soglia della paura della morte, per accedere nella sfera dominio del sacrificio e nel martirio.

Per la maggior parte dei giovani la religione è importante oggi?

Il fatto spirituale o è ignorato o massificato attraverso il jihadismo, l'applicazione rigorosa della religione. I meno giovani sono più moderati, i giovani invece o diventano salafiti o perdono ogni rapporto con la religione. È raro ma può anche succedere che la religione permetta un'evoluzione personale equilibrata. La religione può essere un mezzo per avere un rapporto più personale con Dio, ed allora evolve sul piano personale. Ci sono donne che hanno messo il velo ma il loro non è stato un gesto di chiusura, ha permesso loro di offrirsi a Dio in un movimento spirituale e di essere più equilibrate nella società. Un paziente depresso, che stava per partire per il jihad, è stato perseguito dall'autorità. Adesso si è ripreso, è in terapia e la religione ha assunto un senso più personale per lui. Ma questo non è alla portata di tutti, lo psicanalista può

aiutare ma resta un'eccezione, è necessario l'aiuto ma occorrono anche particolari capacità nell'individuo.

I giovani di oggi, in particolare le ragazze, hanno difficoltà ad identificarsi con i genitori?

La reale difficoltà della donna è che la legge tunisina è una legge d'avanguardia. Dal 1956 la Tunisia ha riconosciuto alla donna diritti abbastanza importanti, anche più dell'Europa, ma la mentalità sociale non è d'avanguardia. La legge dà i diritti alla donna, i movimenti femministi li rivendicano, ma quando al-Nahda andò al potere ci fu un ritorno enorme al maschilismo, ci furono numerosi matrimoni "urfi", cioè secondo il costume, illegali, garantiti solo da un certo tipo di contratto con Dio, matrimoni ad uso del maschilismo di ritorno. Si è tornati a discutere di poligamia. Ma guardiamo alla realtà dei fatti: oggi le donne sono medici, avvocati... ma non occupano posti importanti nell'amministrazione, restano subalterne. La questione femminile è stata risolta in modo artificiale, a livello legislativo, non a livello sociale. Nelle case domina il matriarcato, la mamma ha l'autorità sui figli, ma nella società domina il patriarcato.

Il matriarcato domina anche nelle alleanze matrimoniali, la madre regola l'organizzazione della vita privata, a livello della vita pubblica domina il patriarcato, il padre. Non c'è uguaglianza uomo-donna nella vita pubblica anche se la legge riconosce diritti alla donna. Abbiamo voluto regolare la parità elettorale dei sessi, ma nella realtà dei fatti la donna non occupa posti importanti. L'uomo tunisino resta maschilista, forse perché la madre l'ha dominato all'interno della casa, è una sorta di vendetta, ma non è così chiaro. La relazione maschio-femmina in Tunisia è conflittuale e la donna ne paga le conseguenze. C'è ancora tanta violenza verso la donna, fisica e morale.

C'è chi sostiene che la colpa sia della generazione degli adulti di oggi, che ha avuto tutti gli strumenti per cambiare ed opporsi a Ben Ali ma non l'ha fatto?

Quando viene rovinato il sistema educativo non è colpa dei genitori. Io credevo nell'istituzione pubblica, ho fatto i miei studi nel pubblico, so cos'è la scuola pubblica. La rivoluzione ha por-



tato ad una rottura dell'autorità ma l'istituzione non funzionava bene da prima. I programmi scolastici non erano adeguati, perché ad un certo punto la Tunisia ha voluto arabizzare tutto l'insegnamento, e ciò ha danneggiato sia l'arabo che il francese.

Per esempio, se io mi assentavo un giorno da scuola, i miei genitori ricevevano una convocazione, invece mio figlio si è assentato 45 giorni senza che io sapessi di questo; la scuola dovrebbe informarmi perché ha il mio numero telefonico e il mio indirizzo. Mi avvisa invece per dirmi che mio figlio è stato espulso dalla scuola per tre giorni perché ha fatto un'assenza non giustificata. Quando i figli si assentano presentano una giustificazione e rientrano quando vogliono. La colpa di chi è? I genitori non possono sorvegliare se i figli entrano a scuola o meno. Fino al liceo li ho accompagnati a scuola, ma non posso entrare con lui in classe. Nel momento in cui lo lascio davanti al liceo, mio figlio è sotto la responsabilità dell'istituzione.

Forse lo sbaglio della mia generazione è che, privati di molte cose e avendo sofferto molto per ottenere quello che possediamo, abbiamo voluto evitare la

fatica ai nostri figli. Questa generazione non ha la nozione del valore e dello sforzo per ottenere le cose. Vogliono tutto subito. Le università tunisine erano classificate tra le migliori al mondo, 30 anni fa. Quando ho fatto la maturità francese era semplicissima paragonata a quella tunisina. Ma ora licei e università tunisine sono classificati agli ultimi posti e la gente viene promossa senza merito. Mio figlio non fa nulla tutto l'anno, studia solo due settimane e lo promuovono. Abbiamo creato le scuole private per chi ha soldi, che sono più impegnative. La scuola pubblica, accessibile a tutti, è diventata uno strumento del consenso da parte del potere. Sono stati distrutto il teatro, la cultura, il cinema, la libertà di espressione: è stato fatto il vuoto. La Tunisia è stata sempre colonizzata: all'origine eravamo Berberi, colonizzati dagli Arabi, poi dagli Ottomani, poi dai Francesi e poi da Bourguiba, un padre-padrone, un protettore ma pur sempre un dittatore. Il rapporto del tunisino con l'autorità è sempre stato un rapporto di paura. Chi credeva alla rivoluzione, non solo in Tunisia, in tutto il mondo arabo? La rivoluzione è qualcosa di enorme, chi avrebbe creduto che una cosa del gene-

re potesse succedere? Eravamo davanti al Ministero dell'Interno a manifestare: qualcosa di surreale! Qualcuno si è ribellato un tempo, ma abbiamo dimenticato cosa succedeva a carico dei comunisti: la tortura, il carcere, i prigionieri politici... Sia con Bourguiba che con Ben Ali, c'era gente che spariva dall'oggi al domani, il sistema poliziesco tunisino era troppo forte, non potevamo nemmeno parlare perché se parlavi eri fregato.

C'è gente che è venuta da me, ora disoccupata ma una volta lavorava al Ministero dell'interno, dicendomi che c'era un forte servizio di spionaggio, che ascoltava tutti, non solo le persone sotto inchiesta. Come parlare in uno stato poliziesco simile? La gente aveva paura.

Tutto è incominciato con Internet, che ha giocato un ruolo importantissimo. La rivoluzione è cominciata con poche persone che non avevano più paura: allora tutti hanno dimenticato la paura, non avevamo più paura di morire. Almeno in tutto questo c'è qualcosa di positivo, questo l'abbiamo guadagnato, ora possiamo parlare liberamente, possiamo criticare qualsiasi persona, possiamo dire a un Capo di Stato che non siamo d'accordo.



Manich Msamah (“lo non perdono”) è il movimento che propugna una legislazione che non cancelli con un colpo di spugna le colpe dei corrotti sotto il regime di Ben Ali. Nonostante il divieto di manifestare a causa dello stato di emergenza, Manich Msamah ha portato in strada a Tunisi il 12 settembre 2015 la sua protesta fino sotto il palazzo del Ministero degli Interni. Abbiamo intervistato una militante di origine italiana partecipante alla manifestazione che preferisce l’anonimato

La rivoluzione non perdona “a priori” i corrotti: necessario indagare sui retroscena del passato regime

La ricostruzione del Paese passa attraverso i processi agli affaristi e ai funzionari che oggi si vorrebbero assolti da ogni reato in nome di una pseudo-riconciliazione

Perché questa manifestazione e da chi è promossa?

Siamo la memoria storica di questa rivoluzione, perché questi ragazzi erano completamente abbandonati, lo Stato non si occupava di loro. Sono i cosiddetti “feriti della rivoluzione”.

Molti di noi hanno già lottato al loro fianco per il diritto alla salute e per altri diritti. In questi anni non tutti hanno

goduto delle giuste attenzioni, ma quando il presidente Essebsi a luglio scorso ha presentato l’idea di questo progetto di “legge della riconciliazione” è nato un problema: che dietro questa parola si nasconda la possibilità che, coloro che durante la dittatura di Ben Ali hanno approfittato della rete mafiosa della famiglia Trabelsi per fare i propri affari, siano completamente scagionati.





Al contrario, c'è la Fondazione "Instance vérité & dignité" eletta dall'Assemblea Nazionale Costituente, prevista delle norme transitorie della Costituzione, che lavora da oltre un anno, con il compito di raccogliere i dossier dal 1956 al 2013 su tutte le malefatte, le torture e i misfatti delle dittature, sia nel periodo di Bourguiba sia durante la presidenza di Ben Ali, sia dopo l'uccisione Chokri Belaid e di Mohamed Bouazizi. Questa istanza ha il compito di raccogliere i dossier e di dare un parere ai giudici. Ha raccolto già 250 dossier riguardanti i crimini finanziari ed economici. Al-Nahda e Nidaa Tunes, cioè la maggioranza di governo che ha eletto anche il Presidente della Repubblica Essebsi, cercano in tutti i modi di indebolire questa istanza. Questo movimento è quindi nato spontaneamente al di fuori di qualunque partito.

La vostra organizzazione ha un nome che è un programma.

Si chiama "Manich Msamah", cioè "Io non perdono": è un'affermazione che potrebbe sembrare molto dura, invece c'è un'istanza che dice che la riconci-

liazione può avvenire solo dopo il processo di ricostruzione degli avvenimenti e dei misfatti, e dopo la definizione delle responsabilità e dei colpevoli. Dopo potremo anche perdonare.

Quindi chiedete che si faccia chiarezza.

Sì, chiarezza, trasparenza, mentre in Tunisia, nonostante si proceda faticosamente verso una transizione democratica, queste ancora non ci sono.

Voi siete Italiani, come mai prendete parte alla manifestazione?

Siamo in pensione. Veniamo da Roma. Io personalmente ho partecipato sempre a tutti i movimenti, sono venuta in Tunisia dopo la rivoluzione. Quando sono arrivata, i *sit in* diciamo più "rivoluzionari" erano finiti, il movimento dei *blessés* (feriti), il movimento delle famiglie dei martiri, le lotte per le "lapidi disperse in mare": noi veniamo da movimenti antirazzisti e per noi era naturale partecipare ai movimenti, al di fuori dei partiti.

Questa manifestazione è organizzata da gente che vuole essere parte della società civile?

La società civile è una cosa, mentre qui

in piazza adesso ci sono i partiti: Fronte Popolare, Congrès pour la République, Ettakatol, al-Masār...

Manifestano tutti insieme o ciascuno va per conto suo?

Ciascuno fa la sua manifestazione.

Perché non l'hanno organizzata insieme?

È una storia lunga. È una manifestazione "divisa". È quello che dovrebbe capire il Fronte Popolare (raggruppamento di sinistra; n.d.r.): adesso stanno all'opposizione ma hanno partecipato tre anni al governo, e poiché una gran parte del Fronte Popolare pensa che i responsabili dell'assassinio di Chokri Belaid e di Mohamed Brahmi sono gli "amici" islamisti, ecco questa spaccatura.

Chi sono gli islamisti in Tunisia?

Al-Nahda, che governa con Nidaa Tunes, ha detto che non partecipa alla manifestazione, ed evidentemente sono d'accordo fra loro. Anche se io personalmente ho parlato con una deputata di al-Nahda che questa legge va assolutamente ritirata. Non parlava di emendamenti, ma di ritiro.



Rebeh Kchaw è il presidente di Joussour al-Khair, una associazione umanitaria, apolitica e a scopo non lucrativo, fondata nel 2012. Lo scopo è di aiutare sia sul piano morale sia su quello economico le persone svantaggiate, handicappate, orfane e senza sostegno familiare al fine di migliorare la loro vita quotidiana. Agisce su tutto il territorio tunisino e si sostiene con donazioni spontanee, eventi sociali e culturali, sponsorizzazioni. Costituisce un osservatorio del volontariato sulla realtà del Paese

L'elemosina raccomandata dal Profeta alimenta la solidarietà "dal basso"

Il volontariato ha ricevuto impulso e riconoscimento giuridico dopo la rivoluzione, e opera in relazione con le istituzioni e con le guide spirituali dell'Islām

Qual è lo scopo dell'associazione? Di che risorse disponete per soccorrere le famiglie in difficoltà?

Lo scopo principale della nostra associazione è di occuparsi degli orfani che non hanno più sostegno. Vi sono bambini orfani di padre o di entrambi i genitori. La quota versata dipende dalla situazione della famiglia e dal numero dei bambini: in media versiamo 50/60 dinari (circa 22-25 euro; n.d.r.) a bambino. Certe famiglie ricevono 300 dinari, altre 240 dinari, altre 150.

Durante l'anno facciamo quattro o cinque iniziative. All'inizio dell'anno scolastico prepariamo le cartelle da distribuire, con: libri, quaderni, astucci, tutto il necessario per il ritorno sui banchi di scuola. L'anno scorso (2014; n.d.r.) abbiamo distribuito 350 cartelle, dunque abbiamo equipaggiato 350 studenti; quest'anno finora abbiamo soccorso circa 250/260 studenti.

All'inizio del mese di Ramadàn, mese del digiuno e della preghiera, noi facciamo la preghiera ma paradossalmente mangiamo più degli altri mesi dell'anno, quindi facciamo l'iniziativa che chiamiamo "spesa del mese di Ramadàn", che per ogni famiglia ha un costo di 70/80 dinari: acquistiamo latte, pa-

sta, cous cous, tonno, uova etc. Alla fine del mese di Ramadàn c'è l'Aid, la festa, perciò acquistiamo vestiti per i bambini e giocattoli perché facciano festa. A volte riceviamo doni sia dalle persone sia dalle fabbriche, per esempio dei vestiti, che distribuiamo anzitutto agli orfani, e se avanza qualcosa lo distribuiamo anche alle famiglie che hanno scarse entrate.

Parla degli orfani che vivono a casa o anche quelli che vivono negli istituti dello Stato?

Gli istituti dello Stato sono solo due o tre ed esistono solo nelle grandi città; ad esempio a Sfax, seconda città della Tunisia, non c'è un istituto per orfani. C'è un centro a Tunisi, a Gammarth, denominato "Sos Gammarth", non per orfani ma per bambini abbandonati, nati al di fuori del matrimonio, di cui si occupa lo Stato. Noi ci occupiamo di chi vive presso la propria famiglia ma ha perso uno o entrambi i genitori, in particolar modo il padre, primo responsabile della famiglia. Generalmente si tratta di famiglie in cui la madre potrebbe trovare lavoro come donna delle pulizie presso dei vicini, ma con un'entrata insufficiente, 25 dinari al giorno, per due o tre giorni a settimana. Quando ha problemi di salute non riesce ad

occuparsi dei figli. Se lavora tutti i giorni, questa donna sarà obbligata a portare i propri figli all'asilo nido ma non ne ha i mezzi, non può permettersi di pagare un asilo nido o un asilo.

Intervenite a Tunisi o anche altrove?

Aiutiamo le famiglie un po' dappertutto: a Sidi Bouzid, Kasserine, Kef e nel Grand Tunis (Tunisi, Manouba, Ben Arous, Ariana). La maggior parte delle famiglie risiede qui, per il resto aiutiamo tre o quattro famiglie per regione.

I soldi sono dati a titolo di sadaqa, l'elemosina facoltativa (non obbligatoria come invece la zakât; nd.d.r)?

Sì, certo. Alcuni uomini s'impegnano a versare agli orfani una cifra mensile, alcuni donano 50 dinari al mese, altri 200 dinari, altri 400 dinari, altri che hanno più mezzi donano anche 1.000 dinari. Le persone sanno che hanno donato questi soldi e che verranno spesi unicamente per gli orfani. Per le altre iniziative promuoviamo collette, chiediamo aiuto nei negozi, alle persone che conosciamo. Abbiamo due feste: l' 'Aid as-Sarir, la piccola festa alla fine di Ramadan, e l' 'Aid el- Kebir, dopo il pellegrinaggio della Mecca, per la quale si uccide il montone; per queste due feste cerchiamo di aiutare le persone. Generalmente distribuiamo anche dei volantini affinché le persone sappiano in quel momento perché raccogliamo soldi.

Voi siete i pionieri di questa iniziativa o si faceva già da tempo?

Personalmente mi impegno da quasi quindici anni: un mio amico è morto

nel 2001, lasciando 4 bambini. Dopo due mesi sua moglie è morta e si sono ritrovati orfani. Fortunatamente avevano il nonno. Allora mi sono riunito con 3 o 4 famiglie, che lo conoscevano, e abbiamo deciso di versare una piccola somma mensile, che diamo al nonno che si occupa di loro. Una di queste figlie ora si è sposata, l'abbiamo aiutata per il corredo. È da quel momento che ho capito che dovevo fare qualcosa. Prima della rivoluzione era impossibile fare questo tipo di azioni, solo lo Stato interveniva, si faceva ma clandestinamente. Dopo la rivoluzione, creare un'associazione è facile.

Avete anche finanziamenti dallo Stato?

Ne abbiamo avuti ma per altri motivo. Nel 2012-13 lo Stato ha lanciato un programma per restaurare gli alloggi in pessimo stato di numerose famiglie. Lo Stato ha stanziato donazioni per questi restauri da 1.500 a 3.000 dinari ad alloggio. Hanno selezionato la nostra associazione, affidandoci l'intera somma, con una lista delle persone beneficiarie. Il nostro compito è stato quello di lanciare una gara di appalto per i fornitori dei materiali edili. Una volta scelto il fornitore fornivamo agli aventi diritto della nostra lista non la somma stabilita ma sotto forma di materiali edili: mattoni, cemento, pittura.

Lo stesso è avvenuto per facilitare l'avvio di una attività da parte di chi non aveva i mezzi per iniziare: carrozzerie o autofficine, un piccolo salone

da parrucchiere. Anche in questo caso lo Stato ci ha dato soldi e una lista di selezionati, con la somma loro destinata. Noi abbiamo procurato loro il necessario per svolgere le loro attività. Nel 2014-2015 Lo Stato ha chiuso questo programma affermando che i soldi erano esauriti.

Sono numerose le persone che fanno donazioni?

Credo siano fra 30 e 50 persone. È la nostra religione che ci invita a fare del bene per gli altri. Il 15 marzo 2012 la nostra associazione è stata approvata. Vi ho raccontato come è nato in me questo bisogno, a partire dalla morte del mio amico. Prima avevo cooperato con altre associazioni, alla Marsa, ma era difficile perché questa località è a circa 15 km da Tunisi, e da qui era difficile coordinare il tutto. Allora ci siamo detti che avremmo creato la nostra associazione a el-Aouina, così sarebbe stato più semplice. Anche la moschea ci aiuta: spesso andiamo di fronte alla moschea, ci presentiamo e molte persone ci danno soldi. Non solo dinari, alcune ci danno soldi in euro perché in questo quartiere molte persone lavorano all'estero e sono qui in vacanza. È in questo modo che raccogliamo dei soldi per le diverse iniziative. Invece per gli orfani, ci sono persone specifiche che si impegnano mensilmente a donare una quota. Molti desiderano conoscere il nome della famiglia che aiutiamo. Noi teniamo dei registri, una contabilità dove sono indicate le date di nascita e di morte e l'evoluzione della famiglia. Cerchiamo di avere più informazioni possibili, di modo che se un giorno il donatore ci chiedesse informazioni sulla famiglia che ha preso in carico, troverebbe subito le risposte.

Esisteva da tempo un sistema così o nuovo?

Esisteva ma non era formalizzato. La nostra religione insiste su questo aspetto. Esistevano già dei volontari così ed esisteranno sempre. Sono gli insegnamenti del nostro profeta. Perché le persone soccorrono gli orfani? Perché c'è un hadith (un detto; n.d.r.) del nostro profeta che dice: *"la persona che si fa carico di un orfano, sarà con me in paradiso"*. Questo hadith invita le persone a farsi carico degli orfani. Ciò esisteva già ma è stato formalizzato in termini di associazioni dopo la rivoluzione.





Molti Tunisini studiano lingua e cultura italiana: l'università di Tunisi promuove convegni di studio e pubblicazioni dedicati allo studio della nostra letteratura. A sostenere questo movimento culturale contribuisce notevolmente la Società Dante Alighieri, diretta dalla professoressa Silvia Finzi. Nella sede della Società, che ha sede nel centro della capitale, la direttrice ha accettato di incontrarci per raccogliere da lei una opinione sullo stato del Paese

"Siamo caduti da una dittatura familiare a una dittatura con deriva fondamentalista"

La Tunisia scopre di non avere una direzione politica. Rimangono le attese di giustizia e di dignità della gente

Professoressa Finzi, il suo è un punto di vista importante perché da molti anni vive in Tunisia.

Io sono Tunisina, sono nata qui in da genitori italiani, anch'essi nati in Tunisia. Sapete che dall'Italia c'è stata un'emigrazione in Tunisia, incominciata nel 1820?

Sì, la conosciamo, ma non così risalente nel tempo.

È questo il problema dell'Italia: non conosce la storia dell'emigrazione. Se la conoscessimo meglio, affronteremmo il problema dell'immigrazione di oggi in maniera più intelligente. Io faccio parte della grande emigrazione italiana dell'800.

Da quale regione emigrarono i suoi progenitori?

Dalla Toscana. Vennero in Tunisia prima dell'unità d'Italia, esuli. Tre generazioni fa.

Quando si vuole costruire un ponte tra le culture bisogna che nella coscienza e nella memoria storica dei popoli ci sia questa coscienza della diversità che ha costruito la storia dei Paesi: l'Italia, la Tunisia e gli altri. Una coscienza nazionale plurale presuppone anche la storia plurale dei Paesi. La Tunisia non s'interessa alla sua storia plurale, e

nemmeno l'Italia alla sua.

Io vivo in Tunisia da circa 60 anni e posso dire che non mi sarei aspettata una rivoluzione. Però a inizio di questo decennio avevo, io insieme a tanti altri, la sensazione della "fine di un regno". Perché per esempio la gente cominciava a parlare liberamente, come prima non avveniva. C'era la sensazione che le cose non funzionavano più, lo stesso sentimento che si era venuto a creare trent'anni prima, alla fine del regime di Bourguiba, cioè che eravamo in un vicolo cieco e quindi qualcosa doveva succedere.

Certo, probabilmente, non ci aspettavamo che le cose fossero così rapide, né che avvenissero in questo modo. Lo stesso sentimento c'era stato trent'anni prima, quando assistemmo al colpo di Stato chiamato il "colpo di Stato medico": Ben Ali divenne Presidente della Repubblica di Tunisia il 7 novembre 1987 dopo aver facilmente convinto i medici di Bourguiba a dichiarare che il "Presidente a vita" era inabile e incapace di adempiere i doveri della presidenza.

Quando la gente sente che non ne può più del sistema repressivo, e quando incomincia a parlare, significa che non ha neanche più paura della repressione.

ne. Le cose sono poi precipitate. Non so se veramente il fatto, rappresentato così simbolicamente, di quel giovane mercante abusivo che si dà fuoco, Bouazizi, sia la motivazione reale che ha permesso questa coesione sociale e questa volontà di dire basta. Col senno di poi ne dubito molto: penso che ci siano stati interventi che ci sfuggono. Non è verosimile che quella sia stata la causa scatenante.

Intende dire che la morte violenta di questo ragazzo sia stata usata, manipolata?

È stato usato da chi, da dietro, ha diretto le fila. Ci sono dei protagonisti, realtà che hanno collaborato a questa cosa?: non lo so, ma penso di sì. Penso che ci siano stati interventi nascosti, interni ed esterni, che hanno permesso che si creasse questa situazione. Vi sono tanti indizi.

Ad esempio, in quel periodo vengono alla luce lettere diplomatiche, pubblicate da *wikileaks*, di fatti riguardanti Ben Ali. In quel periodo, grandi Stati che dirigono il mondo si esprimono in favore della libertà, del cambiamento, della democrazia in certe aree geografiche. Ancora: è un periodo in cui c'è una contestazione interna al potere, l'esercito prende posizione contro Ben Ali. Come mai? Da chi è stata diretta questa vicenda?

Trascorsi cinque anni, noi possiamo guardare indietro. Prima, nel corso delle azioni, eravamo presi dall'emozione, dalla speranza e dall'entusiasmo. Adesso un Paese intero sta aspettando, non si sa che cosa. Speranza ed entusiasmo sono finiti, la Tunisia non ha progettualità.

Hanno ragione allora quelli che sostengono che si è trattato di una "rivolta" non di una "rivoluzione"?

Io non so che cosa sia stato, ma subito, all'inizio di questa "rivoluzione", l'Europa l'ha enfatizzata parlando di rivoluzione spontanea, di "primavera dei gelsomini": tutte stupidaggini. Cosa significa una "rivoluzione dei gelsomini"? Semmai la gente parlava di dignità, di libertà, non certo del profumo dei fiori.

E poi, quando mai c'è stata nella Storia una rivoluzione "spontanea"? Perché questa analisi e questo innamoramento? In fondo, la Tunisia cosa conta?: non importa a nessuno della Tunisia. A

che serve quello che è successo? I principi erano bellissimi, ci avevamo creduto.

Io – che mi chiamo Silvia Finzi, porto un nome straniero, sono di nazionalità tunisina e italiana – per la prima volta dopo la rivoluzione mi sono sentita una cittadina a tutti gli effetti, parte reale della Tunisia, indipendentemente dalle mie origini. Per me è stata un'emozione fortissima, bellissima, straordinaria, nel senso che mi sentivo integrata nel Paese, potevo far parte di una realtà sociale, economica, politica, culturale pur non essendo espressione della maggioranza culturale. C'era uno spazio per tutti quelli di buona volontà, era fantastico.

Ma è durato solo due mesi. All'indomani della rivoluzione, la gente era civilissima come non abbiamo mai visto in questo Paese: gentile, attenta, solidale, educata. Sembrava un miracolo. Io non credo nelle rivoluzioni spontanee, è necessaria una direzione politica. Questa "storia" che oggi circola dappertutto tra i giovani ("dobbiamo buttare nell'immondizia la politica, visto il caso del ragazzo che si è dato fuoco,") è un errore storico gravissimo perché poi non si controlla più niente. A marzo 2012 è tornato il partito islamico, che ha ottenuto la maggioranza alle elezioni e che ha spostato il dibattito da una rivoluzione per la libertà ad una rivoluzione della riacquisizione dei valori tradizionali, dividendo la società.

Mentre la società civile continuava a rivendicare gli ideali di questa rivoluzione, un'altra società affermava che l'ideale della rivoluzione era di ritrovare i principi dell'islamismo e dell'arabismo. In questo non mi riconosco più: la mia cittadinanza è quella dei valori universali non dei valori particolari. Dobbiamo rivendicare una società plurale, laica, perché solo in essa si può essere musulmani, ebrei, cattolici o atei. Affermare questo in Tunisia adesso è diventata una bestemmia, è terribile.

Eppure alle seconde elezioni, gli esponenti di Nidaa Tounes, gli eredi di Ben Ali, sono stati votati.

Sì, perché la società è divisa. Ma è divisa riguardo a cosa?: non lo sa, perché nessuno si è messo intorno a un tavolo e ha avuto l'onestà di discutere realmente. Oggi il dibattito è diventato: "Io

sono il vero musulmano", "No tu non hai capito niente: sono io il vero musulmano!".

È solo questo o c'è altro?

Molto del dibattito pubblico ruota intorno a questo. Ma è questo il nostro problema? A me cosa importa di come sei musulmano? A me non interessa nulla se tu sei musulmano, musulmano con la barba o con i baffi, se hai pantaloni sopra il ginocchio o sotto il ginocchio: questo non può condizionare la mia vita. L'importante è che rispetti la libertà di ciascuno, questo è il fondamento della democrazia. Se non siamo su questa linea significa che passiamo dalla dittatura di una famiglia (quella di Ben Ali; n.d.r.) alla dittatura religiosa.

Se questo è il futuro di questo Paese, io resterò ma mi rinchiuderò nel mio ghetto. La mia partecipazione in quanto cittadina è finita, questo non è più il mio mondo. Era il mio mondo quando lottavamo per gli stessi valori, per la democrazia: un valore universale, un valore positivo ma anche critico. Se non siamo più coesi su questi valori, allora non c'è più né rivoluzione né democrazia. Non è normale che, all'indomani delle prime elezioni, le donne si siano velate tra il 30% e 40% in più. Se uno è incapace di fare un vero discorso sui fondamenti etici della religione che esigono il rispetto delle leggi dello Stato, si trovino o non si trovino nel Corano, è finita. Però qui nessuno vuole fare una lettura seria, prevale la paura. Abbiamo l'Algeria da una parte e la Libia dall'altra. Io penso che il mondo ricco dell'Europa, dell'America sia colpevole di questa situazione: chi ha sostenuto alle elezioni?

Gli Usa hanno, pare, l'interesse geo-strategico che si installi un certo tipo potere. Ma quali interessi avrebbe l'Europa?

Non so che interessi abbia l'Europa, ma si è sviluppata questa nuova teoria della rivoluzione: quella dell'islamismo "moderato". Cos'è l'islamismo moderato? Cosa significa islamismo moderato?: è un'invenzione dell'Occidente. Io non so cosa significhi. So che ci sono dei partiti politici che hanno un'ideologia e altri partiti politici che hanno altre ideologie. Ma un Islām moderato non lo conosco. Cosa significa?

Che vi siano partiti politici che hanno dei fondamenti di ispirazione cattolica, di ispirazione musulmana, di ispirazione ebraica, di ispirazione zen, perché no?, non è un problema. Se si studia l'etica delle religioni, tutte hanno un fondamento etico universale. E c'è un'etica che bisogna difendere. Ci hanno abbandonati, invece, a gente che utilizza la politica per propri fini: religiose e politica congiunti per conseguire una supremazia politica e per affermare un potere autoritario. Il popolo non ne parla, solo gli intellettuali.

Ci sono partiti divisi, ma ad esempio domani (12 settembre 2015; n.d.r.) le opposizioni manifesteranno per la mancanza di libertà, di lavoro, per l'evoluzione della Tunisia.

Ci sono dei problemi concreti in Tunisia in questo momento. Guardiamo Tunisi: non abbiamo mai vissuto in questa situazione. Si chiede lavoro, considerazione per i giovani, ed è giusto. Però bisogna controllare come sta operando la municipalità: nessuno lavora, tutti sono in attesa. C'è un'emergenza ambientale in Tunisia, viviamo nella sporcizia. È un gioco politico, perché alcuni vogliono ritardare le elezioni municipali mentre altri vorrebbero andare alle elezioni subito. Intanto il Paese va a rotoli.

Per fortuna c'è una società civile preparata e ci sono degli intellettuali di valore in questo Paese. Ma che ruolo hanno? Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea è un problema mondiale: l'intellettuale non ha più nessun ruolo. Il problema è che non c'è più lo Stato.

Lo Stato è necessario, può essere autoritario o non autoritario, però è necessario. Se manca lo Stato non ci sono le scuole (vediamo cosa sono oggi le scuole in Tunisia, soprattutto nei villaggi, con duecento ragazzini e un solo bagno), non ci sono i servizi fondamentali. Oggi la ricchezza in Tunisia è prodotta dall'economia informale, di conseguenza le casse dello Stato sono vuote. È lo Stato che deve fare le strade, le scuole, gli ospedali, i mezzi di trasporto...

Secondo me bisogna riflettere a fondo su questa situazione: che gestione vogliamo? Occorre dare segnali su cose importanti. Durante la rivoluzione, ad esempio, era stato chiesto che lo svi-

luppo regionale non fosse nelle mani delle politiche locali. Ora le regioni interne vivono sempre in una situazione penosa, le regioni costiere hanno un altro statuto, e poi c'è la capitale... Non c'è la decentralizzazione, non esistono nemmeno progetti in questa direzione. Certamente sono anche progetti a lungo termine, non si può decentralizzare un Paese da un giorno all'altro, dopo una politica di 60 anni di centralizzazione coatta.

Secondo me ci sono cose molto più urgenti della manifestazione di domani, sapendo altresì che essa non è autorizzata e avviene in un contesto esplosivo e in questa settimana.

A motivo della ricorrenza dell'11 settembre?

Dell'11 settembre e del 14 settembre, data dell'attacco all'ambasciata americana a Tunisi. Chi ha deciso questa data? Perché? L'amministrazione afferma che c'è il rischio che la manifestazione degeneri, con dei gruppi che creino il caos. Nel mondo arabo si lotta per la democrazia, ma in realtà prendono il potere persone che con la democrazia non hanno nulla da spartire. Siamo in questa posizione terribile anche dal punto di vista politico, preferiamo Assad all'Isis, quando in realtà siamo totalmente contrari ad Assad. Il dibattito non ruota attorno a dittatura o democrazia perché i veri democratici sono stati estromessi: il dibattito è tra i non democratici e quelli ancor meno democratici.

L'Europa non ci ha aiutati, non ha messo in evidenza i democratici ma questi due poli, come se il mondo arabo fosse capace di produrre o la dittatura o l'integralismo. Come se fosse una fatalità storica che noi non siamo capaci di essere democratici. Allora mi chiedo se è giusta la manifestazione di domani: non credo proprio. Preferirei che si manifestasse il 1° maggio, mi sembrerebbe più significativo perché è una manifestazione di lavoratori per il lavoro, non una manifestazione organizzata per l'11 settembre.

Secondo lei il sindacato ha legami con la società civile o è un'entità a sé stante?

Secondo me il sindacato ha svolto un ruolo molto positivo. Il vero problema è che in questo sindacato coesistono tante anime fra loro contraddittorie. Ho

sempre ammirato il sindacato per la sua lotta storica, dall'Indipendenza fino ad oggi e anche per la rivoluzione, in cui ha avuto un ruolo preponderante. Così come ha svolto un grande ruolo prima delle elezioni perché non si scivolasse nella guerra civile tra fazioni. Però al suo interno coesistono troppe anime. Anche il sindacato manca di direzione, come non esiste nel Paese. I partiti devono sapere e spiegare cosa fanno e dove vanno, il governo deve avere una direzione e un progetto, così occorre un sindacato che faccia il sindacato unito, e occorre una società civile che sia società civile.

Il Presidente non è in grado di gestire le diverse anime della politica?

Nidaa Tounes è una formazione politica nuova che si è mobilitato, e ha attratto una parte della popolazione in suo favore perché si contrappone al progetto socialista.

Quindi si sono aggregate in Nidaa Tounes persone con anime del tutto diverse, dalla destra alla sinistra per parlare con un linguaggio europeo. Non è una vera coalizione di più partiti: per essere forti hanno creato una lista unica che fondeva varie tendenze. Dopo la vittoria elettorale bisogna cominciare a fare un lavoro politico: che partito sei? qual è la tua identità? quali le tue posizioni. Deve diventare un partito vero: Nidaa Tounes non si è trasformato in un partito politico, non lo è diventato.

Il governo è composto da persone di Nidaa Tounes più altre persone "prese a caso" o c'è un patto tra più partiti?

C'è un patto tra due partiti di maggioranza, cioè il partito al potere del Presidente Essebsi e il partito degli islamisti, al-nahda.

Secondo me il Paese sta subendo le pressioni di questi due partiti: è una negoziazione continua, e se la negoziazione salta, saltano gli equilibri del Paese. Tutto questo è a danno dei giovani, a danno della libertà, a danno di tutto. Magari la mia analisi è totalmente sbagliata: io sono pessimista, vedo i giovani che vogliono solo partire, andarsene, non credono più in questo Paese. Tra questi, 5.000 giovani sono andati a combattere tra le file dell'Isis: non è poco per un Paese così povero e piccolo.



Père Nicolas Lhernould è il Vicario generale dell'arcidiocesi di Tunisi. Il suo ufficio fa da raccordo fra le variegate comunità religiose e parrocchiali, quelle che sorsero con la presenza di immigrati cristiani durante l'epoca coloniale francese e che col tempo sono mutate a seconda della composizione demografica: oggi ci sono gruppi di Italiani, dirigenti di imprese operanti sul territorio tunisino, ma soprattutto grandi masse di Africani provenienti del Sahel e dal sub-Sahel. Durante la rivoluzione tunisina,

père Lhernould si è trovato in un punto di osservazione speciale per comprendere le ragioni e gli sviluppi delle “primavere arabe”: per questa ragione viene spesso invitato a tenere conferenze sulla situazione della Chiesa cattolica in Tunisia, che rimane un “modello” di presenza nel mondo musulmano di una fede diversa accolta con tolleranza

Le sfide che la Chiesa cattolica mette in luce: la povertà diffusa e le lacune della cultura politica

Il primo grido della rivoluzione è venuto dal centro e dal sud, dove le comunità religiose stanno orientando i loro sforzi pastorali

I cambiamenti del 2011 erano nell'aria, o sono stati una sorpresa per gli stessi Tunisini?

La nostra Chiesa ha accolto i primi eventi della rivoluzione come una sorpresa, così come è stato per tutti. Nessuno si aspettava che la cosa fosse così rapida: il cambiamento di regime, la caduta del Presidente Ben Ali e tutto ciò che è avvenuto dopo.

In una lettera pastorale, intitolata “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”, dal versetto dell'Apocalisse, scritta qualche mese dopo questi eventi, monsignor Maroun Elias Nimeh Lahham, il nostro precedente vescovo (attualmente vescovo ausiliario e vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme; n.d.r.) ha cercato di analizzare con lo sguardo della Chiesa quello che stava

nascendo. In questa lettera, scritta con il contributo di tutta la Chiesa tunisina perché ha inviato a noi tutti delle domande, diceva che “noi accogliamo con sorpresa, gioia e umiltà quanto è avvenuto in Tunisia, sapendo che sono solo i giovani tunisini che hanno portato avanti lo slancio della rivoluzione tuttavia ma come Chiesa in questo slancio noi vediamo tanti valori coerenti con il Vangelo. È il grido per una maggior libertà, dignità, cittadinanza e se non vediamo la commistione tra il mistero della croce e chi sacrifica la propria vita per questi ideali, significa che siamo ciechi di fronte a questi eventi”.

La prima cosa è dirci, come Chiesa, che il primo missionario è Dio, e che noi accogliamo con gioia e con sorpresa

quanto è capitato. Il secondo punto è che il frutto basilare della rivoluzione è la libertà di espressione che fino a poco tempo fa non c'era. Questo ha prodotto un cambiamento abbastanza forte nelle nostre relazioni con la gente: prima non era possibile parlare in modo aperto di questioni come la libertà religiosa, le religioni, la libertà di coscienza, pur non essendo vietate bisognava possibilmente evitarle. Dopo la rivoluzione la gente viene a trovarci e fa delle domande. *“Per te che sei cristiano che cosa significa essere libero?”*, *“Per te che sei cristiano, qual è il tuo atteggiamento verso tale sfida intrapresa dalla nostra società?”*. C'è quindi maggiore dibattito, il ripristino di dialogo. Vediamo a livello più ufficiale con la società civile, che è molto reattiva e organizza molte attività per affrontare le sfide del dibattito sociale odierno, quale tipo di società vogliamo costruire.

Quali sono gli effetti della rivoluzione nella convivenza fra le religioni?

Naturalmente dopo la rivoluzione emerge il carattere pluralistico della società molto più di prima. A livello religioso, ci sono l'Islām, il Cristianesimo, l'Ebraismo (e, all'interno dell'Islām molte tendenze) che discutono o si affrontano l'una con l'altra. Noi come Chiesa siamo invitati e partecipiamo a colloqui, a riunioni, conferenze a cui le minoranze sono invitate per esprimere il loro punto di vista sulle nuove sfide. Faccio due esempi. Un anno e mezzo fa circa è stato organizzato dalla società civile un incontro sulla bioetica, intitolato *“Religioni e bioetica”*, con l'idea di sentire anche il punto di vista della Chiesa, come parte della società, per poter far maturare e inquadrare quello tunisino. Un secondo esempio è stato il convegno del febbraio 2015 intitolato *“Quale politica religiosa per la seconda Repubblica”*: un titolo così prima era impensabile. Sono stato invitato io e c'erano tante persone di religione musulmana attorno al tavolo, e ad un certo momento, durante il loro dibattito, mi hanno chiesto di dire come noi abbiamo affrontato il tema nella nostra storia della Chiesa per ricavare delle idee per costruire qualcosa di positivo oggi. La mia risposta verteva sul legame tra il potere temporale e il potere religioso. Questo fa sì che noi ci presentiamo sempre di più, in maniera molto più



aperta e libera, come cittadini. I Vescovi della CERNA (la Conferenza Episcopale Regionale dell'Africa del Nord, che comprende le sette arcidiocesi e diocesi, i tre vicariati apostolici ed una prefettura apostolica presenti in Algeria, Libia, Tunisia e Marocco; n.d.r) hanno scritto nel dicembre 2014 una lettera pastorale comune, in cui c'è un paragrafo molto forte sul concetto di Chiesa *“cittadina”* nei nostri Paesi del Maghreb. Significa che, pur essendo minoranza, e pur essendo stranieri, noi siamo parte di queste società. Quello che diciamo a tutti è che è una ricchezza per la Tunisia mettere in rilievo le sue minoranze, soprattutto quelle religiose, è un termometro della democrazia che si sta costruendo, che sarà naturalmente una democrazia tunisina, non un modello europeo o africano della democrazia.

Rimane però chiaro che una democrazia vera non è la dominazione della maggioranza su tutti gli altri, ma la sua qualità si può misurare dal modo in cui la maggioranza ha cura delle minoranze. Anche se noi siamo qui senza fare in nessun modo politica, perché non è permesso e non spetta a noi. Sollecitiamo ad usare la nostra presenza come *“misura”* della democrazia. Questo l'abbiamo detto e pubblicato ed è stato ben accolto da tutti i nostri interlocutori.

Come cambia la visione di sé della Chiesa in Tunisia dopo la rivoluzione?

All'interno della nostra Chiesa stiamo vivendo un altro processo, che non è legato alla rivoluzione ma che risale a quindici anni fa. Negli Anni '60 c'erano molte grandi comunità religiose, la maggior parte a Tunisi e sulla costa, ma dopo l'Indipendenza quelle comunità hanno scelto di andare nelle periferie e di frazionare le grandi comunità in piccole fraternità, che hanno disegnato una nuova mappa di presenza della Chiesa nel Paese quasi dappertutto, anche nel sud, nel centro e nelle periferie. Questo come risposta da una chiamata sentita nella preghiera ma anche ad una chiamata del Paese, che voleva la presenza di suore e di padri per lavorare nelle scuole, negli ospedali, nell'agricoltura, nel sociale.

Quarant'anni dopo quelle comunità sono quasi tutte andate via, per mancanza di persone, di vocazioni, ma anche perché il Paese ha cambiato il suo appello: i bisogni attuali, anche nelle periferie, non sono necessariamente quelli di quarant'anni fa. Ora noi ci chiediamo come ritornare oggi in queste zone, basandoci sul tesoro di relazioni che ci hanno lasciato quelli che ci hanno preceduto. Perché è una grande sfida? Perché la rivoluzione non è partita dalla costa ma è partita proprio da

quelle regioni, ovvero il sud, il centro e la periferia. È stato un grido di povertà, il grido della fame, del desiderio di una vita migliore. La questione anti-corruzione, la questione dei privilegi della famiglia presidenziale, la questione politica sono giunte, come secondo slancio, soprattutto dalle città. Ma il primo grido della rivoluzione è venuto dal centro e dal sud.

Se la nostra Chiesa, come sempre, vuole vivere l'opzione preferenziale per i più poveri, adesso vede che manca qualcosa: se non siamo più presenti là dove il grido della povertà si fa sentire come il primo slancio della rivoluzione, significa che manca qualcosa nella vocazione di noi cristiani.

Oggi il nuovo nostro vescovo, giunto due anni fa, dopo avere constatato la realtà e analizzato la situazione, cerca di promuovere una dinamica di discernimento ecclesiale, che non sarà un sinodo ma una riflessione approfondita sull'attualità della nostra presenza, attraverso quello che sentiamo nella preghiera e gli appelli concreti che provengono dal Paese. Le povertà di oggi non sono quelle di quaranta anni fa: ci

sono cose che non cambiano, ma ci sono nove sfide, povertà forse meno conosciute.

Ad esempio?

A livello di cultura la Tunisia possiede un grande tesoro perché una delle decisioni del Presidente Bourguiba, cinquant'anni fa, che ha portato molti frutti è stata l'istruzione obbligatoria. Tutti i bambini sono andati a scuola, anche le bambine, e a quel tempo fu una vera rivoluzione. Per tale motivo i frutti che ora raccogliamo sono quelli di una società ben preparata culturalmente, ben educata, di forze vive, con una società civile molto ben organizzata, reattiva, che promuove dibattiti. Però ci sono alcune tematiche evitate in passato, ad esempio quelle politiche. In una delle nostre biblioteche nel centro di Cartagine, che non appartiene alla Chiesa ma ad una associazione tunisina, noi organizzavamo tante conferenze su letteratura, filosofia, antropologia, lingue dell'Africa ecc. Arrivata la rivoluzione, ci siamo accorti che i nostri lettori, provenienti mondo universitario, non conoscevano quasi nulla di filosofia politica, anche quella

molto pratica, come ad esempio organizzare un'elezione, cosa sono i regimi politici diversi.

Questo per dire che le povertà di oggi non sono soltanto a livello materiale ma a livello delle conoscenze necessarie per affrontare rapidamente e positivamente le nuove sfide, legate all'articolazione tra il gruppo e l'individuo, in una società che sta scoprendo la libertà individuale, la personale autonomia. Tra i principi della Costituzione (art. 6), tra cui c'è quello dell'uguaglianza dei cittadini e delle cittadine e quello della libertà di coscienza da un lato e il diritto tradizionale dall'altro, vi sono discrepanze e nascono quindi delle sfide.

Occorre anche organizzare un movimento sociale, in cui l'azione di gruppo non sia in contraddizione con le esigenze dell'individuo. Anche nella nostra Chiesa alcuni dirigenti di impresa hanno deciso di formare loro stessi e il loro personale all'azione sindacale.

Le sfide sono molte e di alto livello...

Il Paese ci chiede oggi di discernere per capire noi stessi, le nostre priorità e il modo di affrontarle. Dopo la rivoluzione ci sono ulteriori sfide nel Paese: la



sfiga economica e la sfida della sicurezza. Per quanto riguarda la prima, abbiamo tanti lavoratori cristiani al servizio di import-export (nei settori dell'abbigliamento, delle calzature, dei componenti per automobili) i quali pensano che oggi ci vuole dell'eroismo per restare, perché nelle aziende aumentano movimenti sociali, a volte molto duri, mentre è in corso una crisi in Europa, il primo partner economico della Tunisia. Prendere la decisione di rimanere e di produrre, mettendo la persona al primo posto e non il profitto è un vero atto di eroismo.

Un esempio: due dirigenti, che lavorano nell'abbigliamento, ed erano associati con partner stranieri, vedono declinare economicamente le aziende. La decisione da parte dei soci è stata quella di chiudere l'azienda. I due dirigenti hanno risposto che non era possibile abbandonare, dopo cinque anni, gli operai e le loro famiglie, con cui si era creato un rapporto di fiducia: anche se era una strada legalmente possibile, era ingiusta umanamente parlando. Pertanto hanno deciso di chiudere gradualmente la ditta con l'aiuto degli operai, che sono stati ricollocati in altre ditte, ma scontrandosi con i soci che perseguivano una logica solo finanziaria..

A livello di sicurezza, la seconda sfida del Paese. Sono avvenute due stragi terribili per gli stranieri, al Bardo e a Sousse, senza dimenticare gli attentati costati la vita a personalità politiche tunisine. Le violenze avvengono non solo nelle grandi città ma anche nel sud e nel centro, ad esempio poche settimane fa (il 23 agosto 2015) agenti della dogana e militari sono stati uccisi nel centro del Paese, nella regione di Kasserine, dove ci sono roccaforti dei terroristi. Questa della sicurezza è una grande sfida. Noi dobbiamo procedere con serenità con prudenza, non siamo pessimisti.

Anche se i turisti occidentali oggi sono molto pochi, quest'anno molti sono venuti dalla Libia e dall'Algeria. Ovviamente la mancanza di turismo questo è uno scacco economico per il Paese. Naturalmente delle forze contrarie, con volontà di far cadere tutto, ci sono. ma non ci faranno paura, non viviamo nell'angoscia. Siamo invece molto preoccupati per la situazione dei nostri vicini in Libia dove si vive in un caos ter-

ribile, nel vuoto di autorità di due governi che cercano di accordarsi, con tutte le difficoltà interne che ne risultano, e soprattutto a causa dell'Isis che è molto forte. La situazione libica preme molto anche sulla Tunisia e genera angoscia. La gente ha paura di questo: significa che noi dobbiamo "accompagnare" queste preoccupazioni. Molte persone vengono a parlarci per trovare pace, confronto, e soprattutto con il bisogno di essere riconosciuti come musulmani sereni e moderati. I musulmani hanno bisogno di sentire da noi che non li vediamo come nemici. Questo lo sentiamo molto nel momento delle feste, quando ci scambiamo gli auguri. Molti amici hanno davvero questo bisogno: di essere riconosciuti, accolti da noi serenamente. Soffrono molto, sono feriti dall'immagine generalizzata di un Islam violento. La logica della violenza crea anzitutto una crisi interna ai musulmani, le prime vittime sono proprio loro. La rivoluzione non è finita con le elezioni regolari e l'approvazione della nuova Costituzione. Il processo di democratizzazione del Paese è in atto, soprattutto nella ricerca di risolle-
vare l'economia e rispondere alla sfida della sicurezza.

La società civile e il mondo politico e – osserviamo dalle Sue parole – la Chiesa identificano nell'Europa il partner principale della Tunisia. Ma questo non potrebbe invece essere l'Africa?

Le nostre Chiese del Nord Africa sono sempre più legate alla zona sub-sahariana per tre motivi.

Il primo motivo è che si è consolidata la tradizione, sia in Marocco sia in Tunisia, di accogliere studenti sub-sahariani, che sono moltissimi. Ad esempio, solo a Tunisi città, abbiamo abbiamo ottomila giovani soprattutto dell'Africa dell'Ovest i cui Paesi sono francofoni, e lo stesso accade in Marocco. Ne consegue che le forze vive della nostra Chiesa sono i giovani Africani. Faccio un esempio: nella mia parrocchia, la domenica mattina la messa è francofona e la percentuale di sub-sahariani è del 90%, con età media è intorno ai 25 anni.

Il secondo motivo è la tragedia dei migranti, che tocca tutti i Paesi del Nord Africa ma soprattutto la Libia e l'Algeria. La "route" inizia nell'Africa del-

l'Ovest verso il Marocco per raggiungere la Spagna, verso l'Algeria, la Tunisia, in maniera minore, e la Libia per raggiungere l'Italia. La settimana scorsa eravamo ad Abidjan per una visita ufficiale a quella Chiesa e abbiamo anche studiato insieme le possibilità di accompagnare pastoralmente questo movimento, per convincere i migranti anche a non fare la traversata ma a ragionare sul modo di costruirsi un futuro diverso, per trovare altre soluzioni.

Il terzo motivo è che in Tunisia abbiamo avuto per undici anni la presenza della Banca Africana dello Sviluppo, che aveva lasciato Abidjan durante la crisi politica ed è stata in Tunisia fino al 2014. Questo ha creato tanti legami non soltanto con la Costa d'Avorio ma con molti Paesi dell'Africa dell'Ovest, perché nella Banca sono rappresentati 56 Paesi africani.

Grazie a questa rete abbiamo tanti amici in tutta l'Africa. Noi cerchiamo di avvicinarci sempre di più e di rafforzare i legami con le Chiese sub-sahariane, restando sempre un crocevia di culture e di civiltà. Noi siamo all'angolo tra l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente, quindi ci sono tre connessioni da far lavorare insieme, in una Chiesa che è un po' speciale perché su 30.000 cristiani annovera oltre 70 nazionalità.

Gli Africani migrano di meno in Algeria?

No, gli Africani vanno molto in Algeria soprattutto perché dal Mali si entra senza visto i quel Paese.

E là trovano lavoro?

No, difficilmente, perché le strade che attraversano il deserto del Sahara convergono quasi tutte nel sud dell'Algeria verso Tamanrasset, poiché l'Algeria è ampia; e poi vanno verso la Libia, non necessariamente passando per la Tunisia, in quanto questa è decisamente più a Nord. Oppure vanno in Marocco. Il fenomeno delle migrazioni riguarda in primo luogo l'Algeria, poi il Marocco e poi la Libia, mentre in Tunisia abbiamo meno migranti. Ci sono delle persone che arrivano qui con il progetto di andare in Europa mentre altri arrivano senza il progetto di emigrare: studenti, che si trasformano in migranti quando non possono affrontare le spese della scuola, o perché si ritrovano in situazione non regolare, con la difficoltà di pagare le tasse che lo Stato richiede.



In Tunisia vivono circa 25.000 cattolici (erano 70.000 subito dopo l'Indipendenza del Paese) facenti capo ad una unica diocesi, che porta l'evocativo nome di Cartagine. Il vescovo di Tunisi, direttamente soggetto al Vescovo di Roma, dal 22 maggio 2010 (per volontà di papa Benedetto XVI) è stato elevato al rango di arcivescovo; dal 21 febbraio 2013 (su nomina di papa Francesco) questi è monsignor Ilario Antoniazzi. Italiano, questi viene da una lunga presenza pastorale in Medioriente, dove si è trovato a svolgere il suo

ministero al di qua e al di là dei confini di Israele.

Ha trovato una rete di dieci parrocchie, con una trentina di sacerdoti e 130 religiosi. La cattedrale, dedicata a San Vincenzo de' Paoli, è sul corso principale di Tunisi, unica struttura pubblica a non dover essere protetta col filo spinato durante le manifestazioni di piazza dal 2011 a oggi

Un appello alla Chiesa italiana: "Fratelli e sorelle, venite a conoscerci"

Dal 1964 la presenza dei cattolici in Tunisia è regolata da una Carta, Ora l'antica visione post-coloniale cede il passo a una azione fondata sulla carità

Monsignor Antoniazzi, cosa pensa della rivoluzione del 2011 in questo Paese?

Qui la chiamano la "rivoluzione del popolo tunisino", però un popolo senza un leader non credo che possa fare una rivoluzione che porta frutti. Ogni rivoluzione ha un leader che, una volta preso il potere, dà una direzione nuova alla linea politica nel Paese.

Da due anni Lei ha cominciato a conoscere i Tunisini e il loro carattere, come li definirebbe?

Il popolo tunisino è molto buono, un popolo che accetta e che accoglie, con il quale si può parlare, molto amichevole. Qui ho sempre avuto l'impressione di essere a casa mia e di conoscerlo da sempre anche se, prima di giungere qui, sapevo che la Tunisia si trovava in Africa e nient'altro. Mi sono comunque subito adattato, ed è anche merito di questo

popolo che mi ha accolto con amicizia, con molta ospitalità e tanto amore.

Dal punto di vista religioso è un popolo tollerante, che accetta le diversità?

Questo non dipende tanto dal popolo piuttosto dall'accordo sottoscritto nel 1964 tra l'allora Presidente Bourguiba e il Vaticano. Questo accordo si chiama il "Modus vivendi entre le Saint Siège et la République Tunisienne" e all'epoca ha posto molti limiti alla Chiesa tunisina, che ha dovuto cedere decine e decine di chiese, di beni, e il governo incamerò tutto. Fino ad oggi abbiamo subito le conseguenze di quell'accordo. Ad esempio, non possiamo ricevere alcun regalo; una chiesa, una casa, una congregazione, non possiamo avere nulla, tutta la nostra attività pastorale dev'essere all'interno della Chiesa diocesana e niente di più. È questo che ci



limita, non tanto il popolo.

Però quello che c'è di positivo nel "Modus vivendi" è la riconoscenza ufficiale da parte del governo tunisino, nella persona di Bourguiba considerato fino ad oggi un mito in Tunisia. Ciò che ha fatto Bourguiba non si tocca. Anche se alcuni ministri ci hanno detto: *"Guarda che i tempi sono cambiati dal 1964 ad oggi: nel '64 la Chiesa era considerata parte della colonizzazione, ad opera dell'esercito francese. I Francesi sono cristiani e dunque sono i cristiani ad aver colonizzato la Tunisia. La Tunisia allora vedeva la Chiesa come un pericolo, ma oggi questo pericolo è sparito, e sarebbe auspicabile rivedere certi punti di quell'accordo."*

L'azione della Chiesa, che è l'annuncio del Vangelo, come si può vivere in questa situazione?

Forse la possiamo vivere con una predicazione, la più difficile ma anche la più sincera, perché potrei predicare una cosa e farne un'altra. La nostra predica qui è la vita, ed essa è buona o cattiva, non si può fare la commedia con la vita. La nostra testimonianza, sia del Vangelo sia del Cristianesimo, non è basata su una parola, perché è proibito fare "proselitismo" in questo Paese, come nei Paesi arabi in generale, ma nessuno c'impedisce di amare la gente, di collaborare con le persone di tutto cuore: è questo il Vangelo che

noi annunciamo. Senza dire il Vangelo, senza dire nulla, viviamo in un modo spontaneo e naturale, per questo la gente ci capisce e forse annunciamo e diamo loro qualcosa.

Recentemente Lei ha incontrato papa Francesco: che cosa vi siete detti?

Intanto mi sono meravigliato della conoscenza che papa Francesco ha del Maghreb e che ha mostrato alla visita ad limina due mesi fa (luglio 2016; n.d.r.), quando ha parlato con me per un'ora e mezzo dialogando come un padre fa con i suoi figli. Lui stesso ci ha incoraggiati non nella ricerca dei numeri, ma ci ha confermato che la nostra testimonianza e la nostra predicazione: *"Se possiamo parlare, va bene; ma se non possiamo parlare è meglio, perché saremo più sinceri con la vita"*. Questa frase io non l'ho mai dimenticata.

Come pensa il futuro della Tunisia nel medio termine? C'è chi predice il caos, perché senza un leader e un progetto politico è possibile cadere nella lotta civile; chi invece ha molte attese e speranze perché i giovani sono proiettati nella modernità.

Per quanto riguarda il futuro, certamente c'è un interrogativo assai grande per la Tunisia perché è un popolo giovane, ma i giovani cercano lavoro e un futuro che qui, forse, non esiste per loro. Attualmente, data la situazione, si

susseguono tanti scioperi, c'è scarsità di lavoro, i giovani hanno il desiderio di espatriare. Ora un giovane che ha il corpo qui e il cuore altrove non ha molta speranza. Speriamo che il governo, nel suo insieme, possa essere un leader che dà una certa direzione, perché non vediamo fino ad oggi nessuna persona e nessun partito che possa imporsi come ha fatto Bourguiba, e certi leader che hanno fatto la rivoluzione non hanno il carisma di imporsi al popolo tunisino. Ognuno ha il suo partitino, le sue speranze, e viviamo giorno per giorno.

Quali altre considerazioni fa sulla situazione pensando agli europei?

La mia dichiarazione è di non aver paura di venire in Tunisia, perché una delle nostre sofferenze, anche come Chiesa, è che siamo ignorati dalle Chiese italiane. L'Italia è il Paese più vicino: ci sono 100 chilometri di mare tra noi e la Sicilia, e sapere che si è ignorati dalla Chiesa più vicina ci fa soffrire. Per questo voglio dire ai sacerdoti e ai fedeli di non aver paura, di venire in Tunisia. Ovviamente un po' di paura c'è sempre. Il Paese non è sicuro al 100%, ma venire e prendere contatto con noi, con la Chiesa locale, coi sacerdoti è importante. Ci fa piacere che la Tunisia sia più conosciuta ed apprezzata. Ringrazio fin d'ora coloro che hanno il coraggio di fare questo salto di qualità.

Centro Federico Peirone

*Le interviste, cinque anni dopo,
ai protagonisti e ai testimoni
della rivolta che ha dato il via
alle “primavere arabe” del 2011
compongono il reportage
che il Centro Peirone
mette a disposizione per comprendere,
e per sostenere, il faticoso percorso
dei Tunisini verso la piena democrazia
e la giustizia sociale.*



*Richiedeteci il video per completare
la lettura di questo numero della rivista.*

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via Barbaroux 30, 10122 Torino.